3 1761 04441 5743

LEGGENDARIO

OSSIA

RACCOLTA

DELLE VITE

DE' SANTI, E SANTE

Ricavate da varj Scrittori recenti

TOMO QUINTO.

PADOVA 1800

PRESSO GLI EREDI COMINO.

LIBRARY
FEB 13 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

TAVOLA
DE' SANTI,

I cui Atti descrivonsi in questo Quinto Tomo

B. *Amone d' Aosta Priore della Gran Certosa* . . . . . Pag. 253
S. *Alberto Vescovo di Vercelli, e poi Patriarca di Gerusalemme* . . 64
B. *Andrea de' Principi d' Antiochia, Canonico Regolare del S. Sepolcro, morto in Annisi* 44
B. *Antonio Gallo da Nizza dell' Ordine di S. Agostino* 315
B. *Antonio Pavonio da Savigliano dell' Ordine de' Predicatori* . . 360
B. *Ardizio da Vercelli* 36
B. *Ardoino Vescovo di Torino* . . 29
S. *Artoldo Vescovo di Belley* . . . 154
S. *Baudolino protettore della Città d' Alessandria* 1
B. *Beatrice d' Ornacien Vergine Certosina* 241
B. *Bernardo della Torre, Priore della Certosa delle Porte, e poi Generale* 51
S. *Bonifazio Vescovo di Losanna* . 158
B. *Bonifazio di Savoja Arcivescovo di Cantuaria* 183
B. *Bonifazio di Chalant Vescovo d' Aosta* 298
B. *Claudina Vergine Certosina* . . 91
S. *Concorde Vescovo, morto, e sepolto nel Priorato di Lemens presso Ciamberì* 226

B. Emerico Vescovo d' Aosta . . 291
B. Emilia Bichieri da Vercelli dell' Ordine di S. Domenico . . . 321
B. Enrico Vescovo di Geneva . . 53
B. Enrico da Commentina Patriarca di Costantinopoli . . . 244
B. Eusèo di Serravalle, Romito di Serravalle 235
B. Giovanna Vergine Certosina . . 57
B. Giovanni Monaco Certosino . . 62
S. Giovanni di Matta Patriarca dell' Ordine della Santissima Trinità per la redenzione degli Schiavi . . 108
B. Giovanni da Vercelli Generale dell' Ordine de' Predicatori . . 213
B. Giovanni Orsini Vescovo di Torino 400
B. Guglielmo Zucchi Prete Alessandrino 376
B. Margherita di Duino Vergine Certosina 60
B. Margherita di Savoja, detta la Grande 257
B. Nantelmo Vescovo di Belley . . . 179
B. Oddino Barotto . . . 386
B. Panacea Vergine . . . 369
B. Ponzio di Toira Certosino, e Vescovo di Mascone 103
B. B. Raimondo Ruffo, Francesco, e Lorenzo d' Alessandria, Martiri dell' Ordine de' Minori . . . 311
B. Stefano Certosino Vescovo di Dia . 103
B. Tomaso d' Alessandria dell' Ordine de' Servi di Maria Vergine . . 292
B. Ugo Canefri d' Alessandria . . 18
B. Ugone Cardinale . . . 195
B. Vidone di Valperga Vescovo d' Asti 299

DI
S. BAUDOLINO
PROTETTORE
DELLA CITTA' D' ALESSANDRIA.

Nacque S. Baudolino nella Città di Foro, ora Villa di Foro, luogo lontano da Pavía trentacinque miglia in circa, tra le due Città di Tortona, e d'Asti, celebre pei mercati, e negozj, che si facevano al tempo de' Romani. A nostra notizia non è venuto il nome de' suoi genitori: sappiamo bensì, che furono nobili non meno di sangue, che di virtù, e che usarono singolar diligenza in allevarlo. Sino dalla puerizia diede segni di gran

ſantità, perchè traſcurando ogni fanciulleſco divertimento moſtrava in tutte le ſue parole, ed azioni una maturità, e prudenza alla ſua età ſuperiore. Ed in fatti fin da quel tempo, inſtrutto certamente dallo Spirito Santo, cominciò a conſecrarſi interamente a Dio. Venuto all' adoleſcenza proccurò d'andare ſempre più creſcendo in perfezione, a miſura, che creſceva negli anni. E però fuggiva le converſazioni pubbliche, e i ridotti de' giovani, ſapendo non eſſere coſa più pernicioſa alla gioventù, quanto gli eſempj triſti, e le cattive compagnie. Fuggiva ancora a più potere di vedere coſe men, che oneſte, conoſcendo, che ciò, che non ſi vede, non ſi ama, non ſi deſidera, e non ci tenta. Sopra tutto abborriva le bugie, ancorchè leggere, ed offizioſe, pur troppo alla gioventù familiari, ſapendo, che la bugía, comechè figlia del Demonio, non ſi truova mai ſenza peccato. Nel cibarſi fu ſempre temperatiſſimo, cercando ne' cibi ſoltanto la ſoddisfazione

della

della natura, e non dell' appetito, o del gusto. Pochissimo era il suo sonno, cioè tanto quanto il richiedeva la necessità del corpo; e soleva dire, che il soverchio dormire non era quiete di corpo lasso, o ristoro di spirito affaticato, ma sepoltura dell'uno, e morte dell' altro. Lontanissimo era dai giuochi, e da altri diletti del senso; e se pure tal volta per ricreare alquanto l' animo stanco concedeva a se stesso qualche breve diporto, questo era tutto onesto, e tutto lodevole. Nel vestire abborriva le delizie, le pompe, e la novità; era nimicissimo dell' ozio, a tal che la sua vita può dirsi un continuo lavoro. Inverso i suoi Superiori molto riverente, spezialmente inverso i suoi genitori, i quali amò, ed osservò sempre con ogni umiltà, e soggezione; ma sopra tutto inverso Dio, e i Religiosi, e i luoghi sacri, tanto da lui frequentati, che sembrava giubilasse, qualor avvicinavasi ad una Chiesa, o s' incontrava in un Servo di Dio. La maggior parte del tempo la spendeva

nelle Chiese ora per essere presente a' santi Sagrifizj, ora per udire i Divini uffizj, ora per sentire gli spirituali ragionamenti, ne' quali gustava un estremo diletto, e talvolta tutto solo alla presenza di Dio trasferivasi colla mente colassù a contemplare la grandezza, la bellezza, le ricchezze di quella soprana Gerusalemme, e la moltitudine de' suoi Cittadini in tanta quiete, e pace.

L' ardore intanto della divozione, della quale faceva il maggiore suo esercizio, portavalo a ritirarsi dal Mondo per maggiormente unirsi a Dio: nè altra cosa per alcun tempo il trattenne, che la cura de' suoi genitori. Chiamati questi da Dio all' eterna sua gloria, non tardò Baudolino ad eseguire il suo santo pensiero; anzi per seguitar Cristo con maggior libertà, vendute giusta il consiglio del Vangelo le facoltà lasciategli dal Padre, ch' era uno de' più ricchi del paese, ne distribuì il prezzo a' poveri bisognosi, e mendici, e ritiratosi in un luogo poco lontano dal Foro, ov' era una Chiesa dedicata

dicata alla Beatiſſima Vergine, da alquanti Canonici uffiziata. Piacque di molto al Santo quel ſito sì per eſſere ſolitario, sì per la divozione, che avea alla Santiſſima Vergine, come anche per la comodità di trovarſi preſente a' Divini Uffizj, ed a' Sacrifizj, che facevanſi da que' Religioſi. Che però fabbricataſi vicino alla medeſima Chieſa una povera caſetta per ſua abitazione, in queſta ſi racchiuſe con animo di non più uſcirne, ſe non per qualche opera di carità, o per aſſiſtere nella Chieſa a' Divini uffizj, ovvero ſpinto dall' ubbidienza de' Superiori. Quivi applicoſſi tutto all' orazione, ed all' eſercizio delle virtù Criſtiane, macerando con veglie, e digiuni il ſuo corpo, poichè il ſuo vitto era ſolo pane, ed acqua, e talvolta alcune erbe crude, che gli ſomminiſtrava il povero ſuo orticello; tantochè acquiſtoſſi in tutti que' contorni nome di gran ſantità, che in breve ſi diffuſe per tutta la Lombardía, e 'l Piemonte; onde da tutte le parti concorrevano genti, chi

per chiedergli ajuto, chi per essere risanati dalle loro infermità, altri per consigli, altri per essere nelle avversità consolati, e molti per ottenere col mezzo delle sue orazioni il perdono de' loro peccati.

Mentre Baudolino se ne stava nel suo romitorio vivendo una vita davero Anacoreta, occorse un caso, ch' è riferito da Paolo Diacono nel capo ultimo della sua storia de' Longobardi, pel quale si fece palese al Mondo, che il S. Romito conosceva con ispirito profetico così chiaramente le cose assenti, come le presenti, per la grande familiarità, che avea contratta colla Maestà Divina per mezzo della continua orazione. Faceva sua residenza nella Città di Pavía il Re Luitprando. Un giorno uscito fuori a caccia in quella parte, che si chiama Lomellina, accadde, che un de' suoi Baroni scoccando l'arco per ferire un cervo, la saetta colpì a caso il figlio della sorella del Re, per nome Ausulfo. Restonne Luitprando molto afflitto, per-

chè

chè amava il nipote, come se fosse suo figlio; e fu tutta la Corte in molto travaglio, spezialmente il Conte, che avea fatto il colpo. Laonde si spedirono Messi in fretta alla Città di Pavía per Medici, e Cerusici. In questo mentre presentossi al Re un Cortigiano, il quale avea conoscenza della santità di Baudolino, dicendogli, che non lontano dal fiume Tanaro eravi un luogo detto Foro, ove abitava un gran Servo di Dio, per nome Baudolino, e che molte persone travagliate, ed inferme raccomandatesi alle sue orazioni, ottenuta aveano la desiderata sanità; consigliarlo pertanto a spedire un Messo a quel Santo uomo per chiedere l'ajuto della sua intercessione. Piacque la proposta al Re, il quale spedì subito uno de' suoi principali Baroni al Foro. Arrivato l'Ambasciatore primachè egli spiegasse la cagione della sua venuta, manifestogli Baudolino il motivo, per cui egli era venuto; ma che non era più in tempo, concios-siachè fosse già morto il nipote del Re.

Ritornato l' Ambasciatore al Re trovò appuntino verificato, quanto aveagli detto il S. Romito; donde sempre più si sparse la fama di lui non solo d' uomo Santo, ma di conoscitore ancora delle cose occulte, e lontane.

Godeva dunque Baudolino nella sua povera abitazione quella pace, e tranquillità di spirito, ch' è propria di coloro, che aspirano alla Cristiana perfezione, quando volle Iddio per mezzo delle persecuzioni provare la sua costanza, e con queste quasi con ardente fuoco affinare la sua virtù, e renderne più vivo, e lucente lo splendore. Erano i Canonici, che alla soprammenzionata Chiesa servivano, poco attenti a' lor doveri, e sbandita quella morigeratezza, e disciplina, che dee osservarsi da' sacri ministri di Dio, menavano una vita men convenevole al loro grado, anzi di scandalo a' popoli circonvicini, appresso de' quali si era disseminata la fama della loro scostumatezza. Lo sapeva il Santo, e nel cuor suo altamente ne gemeva, come

que-

quegli ch' era bramoso oltre modo di promuovere il culto di Dio, e lo studio della Cristiana pietà, massimamente in coloro, che ne fanno espressa professione: il perchè portatosi da' Canonici, con molta amorevolezza rappresentò loro il torto grande, che facevano tanto alla Chiesa, quanto a se medesimi colla vita disordinata, che menavano, e quale stretta obbligazione avessero di correggere i loro costumi, e dare con sante operazioni esempj di virtù, e di religione agli altri Fedeli.

Confusi, e pieni di vergogna i Canonici mostrarono esteriormente un animo umile, e docile alla correzione del Santo: ma appena partitosi questo, si misero tra se a deliberare, come potessero allontanarlo dal luogo, e liberare se da un censore troppo a parer loro attento, e severo. Dopo varie consultazioni abbracciarono il partito d' accusarlo al Vescovo d'Acqui, nella cui diocesi era la Villa del Foro, come fosse un ipocrita, che sotto spe-

zie

zie di santità intratteneſſe naſcoſti nefandi vizj, e menaſſe una vita piena di ſcelleraggini. Portata di concerto l'accuſa al Veſcovo, fecero tanto colle loro eſagerazioni contra 'l Santo Romito, che perſuaſo il Veſcovo della verità, di quanto eſſi gli riferivano, quantunque d'altro lato ne reſtaſſe di molto maravigliato, ſapendo per fama la di lui ſanta vita, e le opere miracoloſe, che giornalmente faceva a pro di chi alla ſua interceſſione faceva ricorſo, ſpedì ſubito, chi 'l conduceſſe alla ſua preſenza. Ma Iddio, che tutte le coſe anche più ree ſa condurre a buon fine, e diſporle a maggiore ſua gloria, fece, che 'l Meſſo fu ſpettatore di più miracoli operati dal Santo. Onde tornatoſene in compagnía d'eſſo in Acqui, rendette al Veſcovo teſtimonianza sì de' prodigj in ſua preſenza da lui operati, che delle auſterità, che aveagli vedute praticare. Riconoſciuta il Veſcovo la falſità dell' accuſe lo accolſe non ſolo con gran piacevolezza, ma eziandío con molto ono-

re,

re, lodando il Signore, che gli aveſſe data occaſione di conoſcere un uomo sì Santo; e approfittoſſi della di lui converſazione pel governo ſpirituale della ſua dioceſi: anzi avrebbe voluto, che ſeco lui rimaneſſe, e gliene fece premuroſa iſtanza, affinchè l'ajutaſſe a portare il grave peſo del Veſcovado tanto co' ſuoi ſavi conſigli, quanto colle ſue ſante operazioni. Ma volle il Santo far ritorno al ſuo povero tugurio, ove al ſervigio della Beata Vergine Madre di Dio avea di già coſtantemente ſtabilito di finire i giorni ſuoi.

Appena i Canonici videro Baudolino reſtituito al ſuo albergo, e però ſventate tutte le loro calunnie, che intentate aveano appreſſo 'l Veſcovo d'Acqui, che vie più acceſi contro di lui, ed irritati penſarono a nuove macchinazioni, riſoluti di volerlo a qualunque ſia coſto dalla Chieſa loro allontanare. Portarono pertanto le loro accuſe al Veſcovo di Tortona, che faceva in que' contorni le veci del Metropo-

tropolitano Arciveſcovo di Milano; ſoggiornare in un Romitorio vicino ad una Chieſa del Foro dedicata alla Beata Vergine della dioceſi d'Acqui, uno chiamato Baudolino, che faceva il Santo, che con finti miracoli ingannava quel ſemplice popolo, e che per mettere ſe medeſimo in credito, andava ſparlando de' ſacri miniſtri di Dio, e de' Canonici ſpezialmente, che uffiziavano quella Chieſa, per conciliare loro l'odio de'popoli. Avuta queſta denunzia ſpedì incontanente il Veſcovo di Tortona un Meſſo a chiamare a ſe Baudolino, il quale prontamente ubbidì. Ma per ammirabile diſpoſizione di Dio avvenne, che anche queſto Meſſo foſſe teſtimonio di più miracoli operati dal Santo, tra' quali l'aver egli con lui paſſato il torrente Urba, che di que' giorni era creſciuto in guiſa, che non poteva traghettarſi nè meno con barca, ſopra 'l mantello del medeſimo Santo ſteſo ſull' acqua. Laonde venuto col Santo a Tortona non ebbe maggior premura, che d'informarne il Veſcovo, e di pubblicamente

camente dichiarare i prodigj da se veduti, e la santa vita, che conduceva Baudolino. A questa relazione stupì il Vescovo, e maggiormente crebbe il suo stupore, pervenute, che gli furono le informazioni, che avea addimandate al Vescovo d'Acqui. Per la qual cosa il ricevette molto onorevolmente, e l'ebbe in somma riverenza, e stima, e siccome il Vescovo d'Acqui, pensò anch' egli di farlo suo coadiutore nell'amministrazione del Vescovado. Accordatisi pertanto insieme ambidue i Vescovi lo mandarono al Foro con autorità Vescovile, e con carico di governare que'popoli in loro vece, nel qual uffizio diportossi Baudolino con tanta prudenza, e carità, che fu di ammirazione a tutti. E per quanto si fossero mostrati di mal animo verso di lui i Canonici, non lasciò egli di trattarli con molta dolcezza, e soavità, non dissimulando però i loro difetti, e proccurando di ristabilirvi la buona disciplina Ecclesiastica.

Final-

Finalmente dopo avere per molti anni con indefessa sollicitudine lavorato nella vigna del Signore, cadde infermo di malattía mortale, la quale conoscendo per divino lume doverlo togliere da questo mondo, munitosi de' santi Sacramenti, e consolato dalla Beata Vergine, di cui era stato sempre mai divotissimo, che in quegli ultimi respiri di vita, da grande comitiva d' Angioli accompagnata, gli apparve, incontrò lieto, e tranquillo la morte ai dieci di Novembre dell'anno di N. S. 740. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa del Foro, e vi rimase fino all'anno 1168., che fu fabbricata la Città d' Alessandria, dove per ordine di Alessandro III. furono trasportate le sue reliquie nella Chiesa al suo nome dedicata, che si rendette poi celebre nella Cristianità per le molte grazie da Dio a di lui intercessione da' Fedeli ottenute. Nè quì dee tacersi ciò, che per tradizione de' Maggiori a nostra cognizione è venuto, e che diede motivo agli Alessandrini di scegliere

gliere S. Baudolino per loro Protettore, cioè che essendo la Città d' Alessandria cinta d' assedio da un numerosissimo esercito, molti de' Cittadini si raccomandarono al Santo, il quale visibilmente apparve sopra le mura, e pose tanto terrore, e spavento a' nemici, che appena ebbero tempo, e forze di raccogliere le loro bagaglie, e di fuggirsene. Il perchè con voto perpetuo lo elesse il Comune per Protettore della Città; il qual voto fu confermato l'anno 1599., come si legge in una scrittura, che si conserva negli Archivj di quella Città. Onde ai dieci di Novembre, che se ne celebra la festa, i Deputati al governo della medesima offeriscono in contrassegno della loro divozione, e in adempimento del voto una torcia ciascheduno all' altare del Santo.

Di Baudolino qual Santo rinomatissimo ne fa menzione Paolo Diacono nell' ultimo libro delle geste de' Longobardi. Ne parla ancora Carlo Sigonio nel terzo libro delle storie del

Re-

Regno d'Italia. E il P. Arcangelo Caraccia dell' Ordine de' Predicatori ne pubblicò la vita nell'anno 1600., che fu poi ristampata nell' anno 1655., e dice d' essersi servito d' una relazione antica, trovata in casa d' una certa Olimpia Robutta Aulara, fatta in lingua latina da un nipote di Giorgio Merula Istoriografo Alessandrino. Da questa vita stampata noi abbiamo raccolte le cose più memorabili fin quì narrate, affinchè servano d'esempio a' Fedeli, che non possono in miglior modo venerare i Santi, quanto coll'imitarli.

ANNOTAZIONI.

HAnno creduto alcuni, che S. Baudolino fosse di Valenza, per essere questa Città chiamata Foro di Fulvio. Ma in questo hanno pigliato abbaglio. Poichè la villa del Foro, o di Fò, come lo chiamano popolarmente, in cui nacque il Santo, è tre miglia solamente distante dalla Città d' Alessandria, e fu altre volte chiamata Forella. Essendosi

poi

poi edificata la Città d' Aleſſandria, que' Terrazzani inſieme co' popoli di Gamondio, ora Caſtellazzo, di Marengo, di Rovoretto, di Berſoglio, di Quarguento, di Solerio, d' Oviglio ſi trasferirono a popolare la nuova Città, e 'l luogo fu quaſi abbandonato, e reſtò una picciola villa.

Gran quiſtione vien moſſa ſopra la dignità Veſcovile di Baudolino, ed havvi chi pretende, non aver lui mai ricevuti gli Ordini Sacri. Certamente non abbiamo monumento, donde appariſca, quando egli foſſe ordinato. Con tutto ciò nel Breviario de' Padri Umiliati ſtampato in Milano l' anno 1540. *nelle lezioni di S. Baudolino leggonſi le ſeguenti parole*: Epiſcopi Dertonenſis, & Aquenſis, apud quos ipſe invidia quorumdam Religioſorum falſo delatus fuerat, in ſuorum Epiſcopatuum ſocium eum, & collegam adoptarunt, licet renuentem. *Dalle quali parole chiaramente ſi deduce, ch' egli doveva eſſer Sacerdote, mercechè fu chiamato a parte della cura Veſcovile, e fugli comunicata la giuriſdizione. Aggiun-*

gasi, che nel Breviario suddetto è notato l'Uffizio di Confessore Vescovo, per non parlare d' antichissime pitture, che lo rappresentano adorno delle vesti Pontificali.

DEL BEATO UGO DE' CANEFRI D' ALESSANDRIA.

LA Famiglia de' Canefri d' Alessandria fra i molti titoli d' onore, e d' antica nobiltà, de' quali va adorna, può vantarsi ancora d' aver dato al Mondo un insigne esemplare di santità nella persona del B. Ugo, Cavaliere dell' inclita Religione di Malta. Suo padre chiamossi Arnondo, e sua madre Valentina Fieschi, sorella d' Alberto Fieschi de' Conti di Lavagna.

Sap-

Sappiamo l' anno di sua morte, ma non sappiamo quello di sua nascita, nè quanto tempo egli abbia vissuto, nè come passati abbia gli anni dell' adolescenza, nè in qual genere di studio si sia particolarmente occupato. Da ciò però, ch' egli fece, aggregato che fu all' ampio ordine de' Cavalieri Gerosolimitani, conghietturare si può agevolmente, che 'l principale, ed unico suo studio si fu l' esercizio delle morali virtù, e 'l desiderio di perfezionarsi in tutti i doveri d' uomo Cristiano.

E di fatto conosciuti dal gran Maestro i meriti del Santo Cavaliere, deputollo al governo della Commenda di S. Giovanni di Genova; nel qual impiego egli adoperossi con tanta diligenza, sollicitudine, e carità, che si rendette non meno illustre per la pratica continua di tutte le virtù più sublimi, che pel dono de' miracoli, di cui si compiacque Iddio Ottimo Massimo di adornarlo tanto in vita, quanto appresso morte. Quindi è, che 'l Som-

mo Pontefice Gregorio IX. intesa la fama di tanti prodigj commise ad Ottone Fieschi Arcivescovo di Genova di far registrare le azioni del Servo di Dio; come in fatti ne compose il medesimo Arcivescovo una Leggenda, la quale tutt'ora conservasi fra le scritture della soprannominata Commenda di S. Giovanni di Genova. Di questa ne fece un compendio il Bosio, e rapportollo nella sua Storia di Malta [1]; e noi da questo trascriveremo colle parole medesime dell'autore, quanto può servirci per conoscere il pregio di quest' Anima Beata.

„ Sant' Ugo era di corpo picciolo,
„ e magro. Vestiva di peli, portava
„ sopra le nude carni il ciliccio, e dor-
„ miva sopra una tavola abbasso dello
„ Spedale, in quella parte, che guar-
„ da verso la marina. In questi, ed al-
„ tri santi esercizj s' occupava egli,
„ servendo a' poveri con gran carità,
„ dandogli con amor grande le cose
„ necessarie, e talor anche con pro-
„ fon-

1 Lib. 17. pag. 567.

„ fondissima umiltà lavandogli i pie-
„ di con le sue proprie mani. Era Fra-
„ te dello Spedale di S. Gioanni Gie-
„ rosolimitano, e governava lo Spe-
„ dale di Genova, portando la cro-
„ ce esteriormente nel petto, come
„ interiormente l' aveva scolpita nel
„ cuore. Cingevasi una cintura di fer-
„ ro su le carni. Digiunava tutto l'an-
„ no in cibi quadragesimali. E per
„ trattar più aspramente il corpo suo
„ non mangiava cosa alcuna cotta nella
„ Quaresima. Quando diceva l'Uffi-
„ zio, mostrava gran fervore; e quan-
„ do stava ad udir Messa, fu più vol-
„ te veduto essere sollevato da terra,
„ in modo tale, che eziandio mentr'
„ era ancor vivo, era onorato da
„ tutti, ed universalmente tenuto per
„ Santo.

Sin quì il Bosio, il quale segue in appresso a narrare i varj miracoli da esso Santo operati sì in vita, che dopo morte, de' quali ne registreremo due soli, perchè espressi veggonsi a canto del suo ritratto, che ci diede

il medesimo Bosio al fine della vita del Santo, e che dice averlo ricevuto in dono da Malta dal Cardinale Frat'Ugo di Loubenx Verdala, Gran Maestro di quella Sacra Religione.

Stavansi un giorno certe donnicciuole a lavar i panni degl'infermi dello Spedale, e durando in ciò molta fatica, sì pel mancamento dell'acqua, che pel gran caldo, che allora faceva, pregarono il Santo Cavaliere, che a caso ivi trovossi, ad impetrar loro colle sue orazioni da Dio acqua, sicchè costrette non fossero ad andar così lontano, come con sommo stento, e disagio loro facevano, a pigliarla. Ed ecco, oh merito incredibile, e stupendo dell'uomo Santo! non altramente, che Moisè coll'orazione, e colla verga cavò acqua da una pietra, Ugo coll'orazione, e col segno della Croce cavò acqua da un sasso, in abbondanza tale, che non solo fu largamente bastevole per bere, e per lavare i panni, ma dura anche oggidì, e si chiama *la Fonte di S. Ugo*.

Tro-

Trovavasi in mare una nave vicino alla bocca del porto, travagliata in modo dalla forza della fortuna, che ognuno giudicava, che sarebbe indubitatamente sospinta a dar in terra, e a fracassarsi negli scogli, che ivi trovavansi, non giovandole arte, o rimedio alcuno da' nocchieri usato. Riguardando a caso il B. Ugo dalla Torre dello Spedale il mare, e vedendo la nave, che stava in punto di far naufragio, mosso a compassione, velocemente scese dalla Torre, e con molte lagrime, e singulti entrò nell' acqua del mare fin' al ginocchio, e alzando gli occhi al Cielo fece verso la nave il segno della santa Croce. E subito si raffrenò l' impeto de' venti, e dell' onde, e tranquillandosi il mare, la nave entrò in porto salva, e senza offesa veruna. Il che veduto avendo i marinari, che già tenevansi perduti, sbarcando incontinente, se n' andarono alla Chiesa di S. Giovanni a rendere infinite grazie a Dio, che per le orazioni, e per li meriti del Santo uomo da sì gran pericolo avessegli liberati. Tur-

» Tutte queſte coſe, (conchiude il
» citato Storico di Malta) che di Sant'
» Ugo fin quì dette ſi ſono, per di-
» ligente inquiſitione, ed inveſtiga-
» tione d' Ottone Fieſco Arciveſcovo
» di Genova ſono ſtate trovate veriſ-
» ſime, ed approvate. Percioche fra
» molti altri, alcuni Canonici ancora,
» che frequentar ſolevano la caſa del
» Santo, e che quaſi a tutti i mira-
» coli da lui fatti preſenti ſi trovaro-
» no, con giuramento in preſenza dell'
» iſteſſo Arciveſcovo affermarono, che
» tutte le predette coſe ſono veriſſi-
» me. E particolarmente oltre di ciò
» riferirono, che un certo Spiritato
» fu con la ſola preſenza di S. Ugo
» liberato. Percioche toſto che l' uo-
» mo di Dio ſe gli andò approſſiman-
» do, cominciò a gridare ad alta vo-
» ce, dicendo; non voler, o Ugo,
» più oltra tormentarmi, ch' io ſon
» pronto per andarmene quindi lon-
» tano, e ſubito l' indemoniato libero
» rimaſe.

Morì

Morì il Santo addì otto d' Ottobre dell'anno 1233., e fu con gran concorso di popolo sepolto nella medesima Chiesa di S. Giovanni, dove conservasi con molta venerazione. Se ne celebra ogni anno la festa con grande solennità nel medesimo giorno di sua morte, e si porta il suo capo in processione pel distretto della parrocchia coll' accompagnamento di moltissimo popolo. Anzi tanta è la divozione, che hanno que' Cittadini al Santo, che molti si dedicano al servigio di Dio sotto la di lui protezione col titolo di *Confrati*, e nel giorno della festa fanno celebrare messa solenne al suo altare. Se ne recita pertanto l' Uffizio in tutta la diocesi di Genova, come sta nel comune de' Confessori, ma colla seguente orazione propria, ch' è pur riferita dal Bosio.

„ Deus, qui dedisti Servo tuo Ugo-
„ ni in nomine tuo signo crucis de du-
„ rissimo saxo scatere fontem aquæ vi-
„ væ, Dæmones effugare, & infirmos
„ curare, concede quæsumus, ut cu-

„ jus

„ jus exequimur cultum, ſentiamus ef-
„ fectum. Per Dominum &c.

ANNOTAZIONI.

CHE il B. Ugo foſſe della famiglia Canefri d' Aleſſandria, abbenchè lo taccia lo Storico di Malta, non laſciano luogo a dubitarne due iſtrumenti in debita forma autentici da noi veduti. Il primo è dell'anno 1218. *rogato dal Notajo del Sacro Palazzo Triburzio Boſco in Gamondio, ora Caſtellazzo, terra diſtante dalla Città d' Aleſſandria tre miglia in circa* [1]: *e contiene la vendita d' una terza parte del luogo, e feudo di Friſſonaria fatta all' Abate del Moniſtero di S. Salvatore di Pavia dai fratelli* Caneſri Arnondo, ed Umberto, e dai loro Nipoti Anſelmo, Niccolino, e Franceſco, e da Valentina Fieſchi, moglie del ſopraddetto Arnondo, e da Ugo-

1 Che Caſtellazzo ſi chiamaſſe anticamente Gamondio, lo aſſeriſcono l' Abate Girolamo Ghilini ne' ſuoi Annali, Leandro Alberti nella deſcrizione d'Italia, e Filippo Ferrari nel ſuo Dizionario Geografico.

Ugone loro figliuolo. *Il secondo è del* 1231. *rogato parimente in Gamondio dal Notajo Ramondo, d' una compera fatta da* F. Ugone Canefri, figlio del fu Arnondo, maestro dello Spedale di S. Giovanni di Genova, o sia Cavaliere Gerosolimitano, e Commendatario del detto Spedale di S. Giovanni di Genova. [1] *Aggiungasi la testimonianza della Cronaca manoscritta di Giannantonio Clari Patrizio Alessandrino, ove leggesi il seguente Capitolo*: 1233. Obiit in Janua D. F. Hugo Canefrus miles S. Joannis, qui postea fecit multa miracula.

Il nome poi di Ugo, o sia Ugone vedesi frequentemente usato nella famiglia Canefri: negli anni 1181. *e* 1202. *viveva Ugo Canefri Proposto della Cattedrale d' Alessandria; un altro Ugone fu del numero de' Consiglieri, che intervennero alla stipulazione dell' Istrumento di Confederazione tra le Città d' Alessandria, e di Mondovì nell' anno* 1236., *ed un altro pure incontrasi nell' Istrumento di Con-*

2 Questo Istrumento conservasi Originale nell' Archivio del Monistero di S. Salvatore di Pavia.

Convocato Consulare dell' anno 1293., oltre a molti altri, che per brevità omettonsi, e che sono nominati dall' Abate Ghilini ne' suoi Annali stampati in Milano l' anno 1666.

Non senza ragione adoperossi Ottone Fieschi Arcivescovo di Genova con tutta la possibile diligenza per raccogliere gli Atti del S. Cavaliere, perchè passava alleanza tra le due famiglie Fieschi, e Canefri. Imperocchè la madre del B. Ugo nominata nell' istrumento del 1218. era Valentina Fieschi sorella d' Alberto Fieschi de' Conti di Lavagna, il che è stato ignorato dallo Scrittore della vita. Onde dovea l' Arcivescovo tanto per ragione della parentela, quanto per adempiere l' offizio suo pastorale, e la commissione datagli dal Sommo Pontefice interessarsi di molto nel promuoverne la canonizzazione.

Questa vita ci è stata suggerita dal C. Cesare Niccolò Canefri Patrizio Alessandrino, curiosissimo indagatore delle antichità di sua Patria, il quale ci ha ancora somministrati gli opportuni documenti.

DEL

DEL
B. ARDOINO
VESCOVO DI TORINO.

NElla Cronaca di Valperga ritroviamo Ardoino Veſcovo di Torino col titolo di Beato. Fu figlio d' Ardoino II., chiamato il Giovine, Conte di Valperga, e Signore di varj altri Caſtelli, e di Emilia della Rovere, i quali ſi può dire, che furono feliciſſimi nella loro figliuolanza. Oltre al Veſcovo di Torino, che fu cadetto, e di Berta Badeſſa di Buſano, della quale parliamo altrove, generarono Matteo, che ſi meritò il titolo di Magno, e di cui abbiamo l' elogio ſotto la ſua effigie ſcolpito nel marmo in lingua Greca, che tradotto nella Latina così ſuona: „ Matthæi Valpergiæ „ Comitis VI. ex Canapitii Dominis,

„ Mar-

» Marchionibus Hyporediæ vultum mar-
» mor exhibet ; genus, animum in re-
» bus gestis perlege. Friderico I. bel-
» lis distento suppetias ex suis viribus
» attulit : bellicam fortitudinem pluri-
» mis in pugnis ostendit : composita
» per Fratrem cum Alexandro III. Pon-
» tifice Imperatoris conciliatione con-
» secravit prudentiam. In Principum
» conventu cum Cæsaris filio donatus
» aureo torque, inter S. Georgii Equi-
» tes Imperii primates adoptatur. Su-
» scepto contra Fidei hostes bello,
» Asiam suæ virtutis habuit Theatrum,
» collatis sæpe contra Turcas signis,
» & * Cognia illis adempta. Extin-
» cto in Syria Friderico, Franco-
» rum Regem incolumem reduxit in
» Galliam. Arduinum fratrem Episco-
» pum, & Principem Taurinatum Cæ-
» saris olim patrocinio contra fini-
» timorum potentiam munitum, urbe
» expulsum sedi restituit, & amore
» civium capta æmulis arce, carus suis,
» patriæ, Galliæ, Germaniæ, Orbi ma-
» gnus undique conclamatus obiit an-

* Iconium.

» no

» no 1209. 7. idus Septembris.

Il noſtro Ardoino dopo una lodevole educazione incamminato alla prelatura da un Cardinale di ſimil nome, ch' era ſuo congiunto, ſegnaloſſi nel ſervire la Chieſa. Era queſta molto agitata per le diſcordie, che occorrevano tra 'l Sacerdozio, e l' Imperio. Ora avendo Aleſſandro III. deſtinato di mandare un' Ambaſcieria all' Imperatore Federigo I., deputò per eſſa Umbaldo Cardinale d' Oſtia, e diegli per compagno Ardoino. Giudicò il ſaggio Pontefice, che la deſtrezza del noſtro Beato nel maneggiare gli affari, e 'l ſuo zelo pei vantaggi della Chieſa, oltre al credito, che aveva nella Corte Imperiale Matteo ſuo fratello, contribuirebbono di molto alla deſiderata riconciliazione con Ceſare. Nè punto fu defraudato il Santo Pontefice della ſua eſpettazione. Imperocchè gli Ambaſciatori furono ricevuti da Federigo preſſo a Modena con grand' onore, e ſi diſpoſero ancora nel medeſimo luogo le condizioni dell' aggiuſtamento,

che

che si fece poi in Venezia l' anno medesimo, ch' era il 1177. di nostra salute, che fu ancora quello della pace, al quale applica il Cardinale Baronio le parole d'Isaia, [1] *annum placabilem Domini*, perchè cessarono le discordie di dieciotto anni tra la Chiesa, e l' Imperio.

Non ritroviamo ne' nove anni seguenti, in qual cosa fosse impiegato Ardoino. E' però da credersi, che non si saranno lasciati ozioši i suoi talenti. Abbiamo al certo motivo di pensare, che fossero conosciuti dalla Corte Romana, mentre vediamo, che vacata la Cattedra di Torino per la traslazione del Vescovo Milone all' Arcivescovado di Milano, Urbano III. Sommo Pontefice consecrollo Vescovo di quell' Augusta. Nè ci voleva un Prelato di minore nobiltà, scienza, e destrezza in que' tempi assai infelici per le continue guerre, che desolavano il Piemonte.

Molto si adoperò il S. Vescovo per riformare gli abusi della sua diocesi,

1 Cap. 61. ver. 2.

e per discacciarne gli eretici. I Valdesi cacciati da Lione di Francia, dove incominciarono ad insegnare gli errori in numero non disprezzevole, ricercando nuove sedi, nelle quali potessero vivere a lor talento, giudicarono per ciò opportune quelle Valli, che Adelaide Marchesa di Susa donate aveva alla Badia di Pinerolo. S' immaginarono essi, che i Monaci non avrebbero forze bastanti per reprimere il loro furore; laonde prima che ne giungesse la nuova, penetrarono in quel luogo, cui i Romani avevano premunito come una chiusa dell' Italia, e però porta anche a' giorni nostri il nome delle Porte. I Monaci cotternati chiamarono in loro soccorso il Conte Tommaso di Savoja, al quale cedettero sotto alcune condizioni, fra le quali la principale si fu di cacciare di là gli eretici, il dominio di Pinerolo, e delle Valli; e in fatti furono rintanati nella Valle d' Angrogna, che a loro sollicitazione era stata dal Delfino di Vienna occupata.

Ora quantunque tutte queſte coſe non ſuccedeſſero a' tempi d'Ardoino, per eſſerſi non pertanto incominciate durante il ſuo governo, ſomminiſtrarongli occaſione di manifeſtare il ſuo zelo per non laſciar dilatare gli errori. Generoſo in ſommo verſo i poveri diſpenſava loro a larga mano le rendite del Veſcovado, e non meno liberale verſo le Chieſe, molte ne adornò, alcune ne arricchì con nuove rendite. Alla Chieſa Abaziale di S. Maria di Pinerolo governata allora da un Abate, che chiamavaſi Bertramo, donò alcuni beni, ch'egli poſſedeva in Muſinaſco; alle Monache Ciſtercienſi di Pogliola, ora introdotte in Mondovì, concedette la Chieſa di S. Stefano con tutte le ſue rendite, ch'egli godeva a Villafalletto: allo Spedale di S. Maria del Monteceniſio unì la Chieſa di S. Pietro di Fellonia d' Avigliana.

Scarſe ſono le memorie, che abbiamo delle virtù di queſto gran Prelato, avendo gli Scrittori avuto più a cuore di regiſtrare la cura, ch' egli

ebbe

ebbe di conservare i diritti della sua Cattedrale, che le virtù sue private. Non lasciano però di accennare, che fu grande ugualmente per la pietà, che per le virtù politiche. Finalmente consumato dalle fatiche contando l'anno vigesimo primo del suo laborioso Vescovado, dopo avere buona parte d'esso per le dissensioni passato a Testona, restituitosi in pace a Torino cessò di vivere nel giorno sesto d'Aprile dell'anno 1206., correndo il giovedì dopo la Domenica di Pasqua. Il suo corpo fu sepolto con onorevoli esequie nella Cattedrale, e a suo onore scrisse l'autore della Cronaca Fruttuariense; *Arduinus . . . . vir sapiens, animosus, sacris, ac humanis literis peritissimus, religionis, ac justitiæ studio nemini secundus, incomparabilis pauperum pater, qui rerum gestarum fama, & pietate insignis, tandem obiit Taurini 6. Aprilis 1206., sepultus in Ecclesia sua Cathedrali honorificis exequiis.* Di lui parlano tutti i Cronologisti de' Vescovi di Torino, e gli Storici del Paese oltre

a quelli, che nel corso del racconto abbiamo accennati.

DEL
B. ARDIZIO
DA VERCELLI.

Florì lungo tempo nella Città di Vercelli la Famiglia de' Corradi, Signora di Lignana, e di molti altri feudi, della quale si crede fosse il Cardinale Ardizzone a' tempi di Lucio III. Dalla medesima trasse sua origine il B. Ardizio, compagno del Serafico P. S. Francesco. Questi passata lodevolmente la sua adolescenza in Patria, spinto dalla divozione fe' voto di portarsi a Roma per venerare le reliquie de' santi Appostoli. Ed appunto di quest' occasione si valse Iddio per tirarlo a vita più perfetta.

Intra-

Intrapreſo dunque il ſuo viaggio, felicemente incontroſſi in due Religioſi dell' Ordine de' Minori, l' uno chiamato Fra Matteo, e l' altro Fra Martino, dalla cui faccia uſciva un tale ſplendore, che non ſolamente egli ne reſtò cieco, ma cadde come morto in terra. Nel medeſimo tempo ſe gli preſentò in viſione intellettuale il P. S. Franceſco, che per lui pregava, e meritò di ſentire la voce di Criſto, che gli diceva; *quegli, per cui sì iſtantemente preghi, ſarà tuo.* Or mentre ſe ne ſtava Ardizio ſteſo a terra, i due Religioſi ſopraffatti dallo ſtupore, ſi ſtudiarono di ſollevarlo, e poi pigliatolo per la mano il conduſſero al loro Patriarca, che abitava in S. Damiano, ſperando, che per mezzo di lui egli ricupererebbe la viſta corporale, e riceverebbe ancora qualche grazia pel ſuo ſpirituale vantaggio.

Lo accolſe il ſanto Padre con carità, e gli diſſe, *ſia il ben venuto il figlio di Caterina*, (così chiamavaſi ſua madre, come Iddio aveva manifeſtato

al Santo;) *ricevete la benedizione di colui, che benedisse Giacobbe, il quale vi ha accecato per illuminarvi. E perchè è già venuto il tempo, che rivediate la luce, e restiate illustrato di sovrumano chiarore nell' anima, vi comando nel nome dello Spirito Santo, che apriate gli occhi, e vediate, come prima.* Nello stesso stante accadde ivi quel prodigio, che si era ammirato in Saulo per le parole d' Ananìa; Ardizio ricuperò la vista del corpo, e illustrato nella mente conobbe, quanto fosse disprezzevole il Mondo, dimandò l'abito Religioso, e l' ottenne.

Vestito dell' abito de' Frati Minori ben diè a divedere, ch' egli era unito di volontà al S. Fondatore, studiandosi di camminare sopra i suoi passi, talchè contento d' un solo abito col cordone, come prescrive la Regola, così astinente, che appena gustava un tozzo di pane, non avendo altro letto, che la nuda terra con un legno per guanciale, era d' ammirazione a tutti i Religiosi. Anzi non contento di questi

sti pessimi trattamenti, co' quali tormentava il corpo, pativa freddo, e caldo senza punto lamentarsi, o ricercar sollievo, usava ogni giorno la disciplina, e portava aspri cilicci sulla carne, cosa, che doveva essergli molto dolorosa, per essere stato allevato in una casa nobile, e tra le morbidezze del secolo. Conoscendo poi, che un vero Frate Minore non dee vivere a se solo, ma altresì giovare agli altri, infiammato dal zelo ad esempio del suo S. Padre si diede al laborioso esercizio della predicazione. Nelle sue prediche fece conoscere non meno l'eccellenza della sua dottrina, che l'ardore del suo zelo; onde guadagnatasi la stima, e l'affetto de' popoli, non gli fu difficile il moltiplicare i Conventi della sua Religione nella Marca, che fu la fortunata provincia, nella quale per lo più ebb' egli a seminare la divina parola.

Quasi però questo non fosse teatro bastante per l'ampiezza del suo zelo, dopo la morte del S. Padre passò alle

terre degl' infedeli con disegno o di convertire que' popoli negli errori involti del Maometismo, o di guadagnarsi la corona del martirio. Ma non incontrò egli miglior fortuna del suo santo Patriarca Francesco. Imperocchè quantunque predicando un giorno alla porta di una Città, coll' efficace voce de' miracoli, non che della fervente sua dottrina, convertisse molti di que' Mori, ad ogni modo sollevatasi contro di lui una gran truppa d' infedeli, fu costretto di partirsene; sicchè vedendo, che non doveva sperare profitto, stabilì di ritornare in Italia. Volle però prima visitare i santi luoghi di Gerusalemme, dove passò alcun tempo in esercizj di divozione con gran godimento del suo spirito: e finalmente dopo l' assenza di quattro anni si restituì alla sua Provincia, dove fu accolto con singolari acclamazioni. Fra tutte le Città si distinse Sinigaglia; perchè sparsasi la fama, che colà egli giungere doveva, i Cittadini con gran festa gli uscirono incontro, cantando,

bene-

benedetto sia il nostro Padre, che se ne viene nel nome del Signore; benedetto sia Iddio, che ce lo ha dato per Protettore della nostra patria. Segnalò l'Altissimo la di lui entrata con molti, e palesi miracoli raccontati alla rinfusa dagli Scrittori, dicendo, che oltre a dieci lebbrosi, che furono risanati, egli guarì colle sue orazioni, e colla sua benedizione molti, che erano oppressi dalla febbre, o da altre ostinate malattie.

Era Ardizio giunto ad una età assai avanzata, quando carico anche più di meriti, che di anni fu assalito da grave infermità, foriera di quella gloria, alla quale aveva mai sempre aspirato. Dimandò adunque, e ricevette con somma divozione i Sacramenti, e tra le lagrime, ed i singhiozzi de' suoi fratelli passò da questa vita con una pace, che dava indizio della purità di sua coscienza. Nel punto, ch' egli spirò, fu veduta una candida nuvoletta, come se uscendo dal suo corpo saliste all' insù; si udì da molti una soavissima

me-

melodía d' Angioli, quasi cantando gli teneſſero compagnía nell'andare in Cielo; e ſi ſentirono ſonare da ſe tutte le campane della Città, con eſtraordinaria maraviglia, ed uguale commozione de' Cittadini.

Si ſparſe in un ſubito la fama della morte del Servo di Dio, così prodigioſamente manifeſtata dal Signore; onde grandiſſimo fu 'l concorſo della gente, che ancora da' luoghi circonvicini portaronſi a viſitare quel ſanto corpo. Ognuno proccurava d' avere qualche coſa, che aveſſe ſervito a di lui uſo, per conſervarla, come reliquia; e per conſolazione de' popoli, anzi per appagarne la divozione convenne laſciarlo tre giorni ſopra terra, nel qual tempo molti coll' invocarlo furono riſanati da varie infermità, ad altri fu reſtituita la viſta, e l' udito, ed altri reſtarono liberati dall' infeſtazione degli ſpiriti maligni. Seguì la ſua morte nel Convento di Sinigaglia, che più volte ha ſperimentato, quale ſia il ſuo potere in Cielo, onde ne invoca l'ajuto nelle

pub-

pubbliche calamità. E' rimaſta memoria della miracoloſa eſtinzione del fuoco, che appiccatoſi a quattro lati della Città, minacciava di conſumarla interamente nell'anno 1381. Veduto da' Regolatori del pubblico, che ogni altra induſtria a nulla giovava, pigliarono riſoluzione di far portare proceſſionalmente la Caſſa del loro B. Protettore in mezzo alla piazza; il che fatto, da ſe le fiamme ceſſarono, e non reſtò alcun veſtigio di fuoco, talchè niun danno ſi vide in quelle medeſime caſe, che prima ſi giudicavano incenerite.

Si celebra la feſta del Beato nel giorno di ſua morte, che ſeguì ai 13. di Novembre dell'anno 1236., o l'anno antecedente, come ſcrivono gli altri. L'autore del Leggendario Franceſcano dice, che la ſua vita fu traſcritta dagli Archivj della Chieſa di Vercelli da Monſignor Bonomio Veſcovo di quella Città, Prelato aſſai noto al Mondo per le ſue virtù, e per varie legazioni addoſſate al ſuo valore da' Sommi Pontefici.

DEL

DEL

B. ANDREA

DE' PRINCIPI D' ANTIOCHIA,

CANONICO REGOLARE DEL SANTO SEPOLCRO, MORTO IN ANNISSÌ.

IN Anniſsì, ſoggiorno de' Veſcovi di Geneva, dappoichè gli Eretici diſcacciarongli dalla loro Sede, ſi venera il B. Andrea de' Principi d' Antiochia in una Chieſa aſſai antica, uffiziata anche a' noſtri giorni da' Canonici Regolari del S. Sepolcro. E' quella Chieſa colla Canonica ivi attigua dipendente dall' Arciveſcovo di Tarantaſia, ſebbene ſituata in Anniſsì, e a' tempi antichi era ſervita da maggior numero di Canonici, eſſendo al preſente ridotti a cinque, o ſei pel mancamento dell' entrate, che altre volte

abbon-

abbondavano. Scarſe ſono le notizie, che ſi hanno di queſto Sant' uomo, ancorchè grande ſia la devozione di quel popolo, che frequentemente ſi vede viſitare il di lui ſepolcro, e maſſimamente per eſſere liberati dalla febbre, ſperimentandoſi, che n'è rimedio il coricarſi ſulla tomba, la quale ſta in mezzo alla Chieſa. Ecco dunque ciò, a che ſi riducono le memorie comunicatemi.

Fra' Principi, che accompagnarono Gottifredo di Buglione in Terra Santa, allorchè paſsò alla di lei conquiſta, uno fu Boemondo Principe di Taranto, figliuolo di Roberto Guiſcardo Duca della Puglia. Queſti, occupata da'Croceſignati Antiochia, ne fu dichiarato Principe, ſiccome a Gottifredo toccò il Regno di Geruſalemme, e ad altri varie Sovranità in quelle parti. Continuò la ſucceſſione di Roberto a poſſedere quel Principato inſinchè nell'anno 1268. cadette in potere de'Turchi. Verſo quel tempo nacque il B. Andrea, non ſapendoſi nè l'anno, nè il nome

de'

de'ſuoi genitori, da'quali ricevette un'educazione proporzionata alla ſua naſcita.

In progreſſo di tempo abbandonata la patria, ed i parenti, viſitò la Terra Santa, e allettato dalla ſanta converſazione de' Canonici del S. Sepolcro, ne ottenne l'abito, e profeſsò ivi la vita Religioſa. Per le ſue virtù fu molto conſiderato nell'Ordine, onde meritò d'eſſere fatto cuſtode delle chiavi del S. Sepolcro, chiamato *Chiavaro*. Era ſua incumbenza in giorni determinati dell'anno aprire il S. Sepolcro per dare il comodo a' pellegrini di appagare la loro divozione, avvegnachè ancora ſecondo le occaſioni ſi apriſſe a chi giuſtificava d'eſſerſi a bella poſta portato a Geruſalemme. Aveva il B. Andrea cura particolare di accompagnare quella funzione con parole cotanto efficaci, che molto contribuivano ad accendere ne' cuori la vera pietà, e la tenerezza de' ſanti affetti, talchè eſſendo a' diſcorſi ſpirituali accoppiati gli eſempi d'una vita eſemplare, ognuno reſtava compunto.

Era

Era di que' tempi assai numerosa la Congregazione de' Canonici del S. Sepolcro, la quale dipendeva immediatamente dal Patriarca di Gerusalemme, ed ancora a' nostri giorni ha case in Francia, e fino a ventitrè in Pollonia sotto la protezione di quel Re. Nè potendo il Patriarca (Ugone Valetti di Tripoli è nominato in qualche carta, che si conserva negli Archivj d'Anisi) a cagione della sua grave età visitarle, ne diede al nostro Beato la commissione. Girò dunque l' Italia, e tutte quelle vaste Provincie, nelle quali era stabilito il suo Ordine, e con saggia, e discreta provvidenza riformò gli abusi, ristabilì l'antica osservanza, o mantenne l'antico fervore, guadagnandosi la stima, e l'amore de' suoi Colleghi.

Quanti sudori spargesse nelle penose pellegrinazioni, che per ciò ebbe a fare, lo sa Iddio solo, e 'l suo Angelo, che lo guidava. Maggiori però furono i pericoli, ed i patimenti, ch' egli incontrò nel passare ne' paesi degl' Infe-

deli,

deli, dove portollo la brama del martirio. Contentossi ad ogni modo il Signore del suo desiderio; ma se non conseguì la palma di martire, non mancò di crocifiggere se stesso colla mortificazione, e rinunzia de' beni terreni, che è anche un più penoso, perchè più lungo martirio. Era molto dato allo studio dell' orazione; il perchè fu un eccellente direttore delle anime; e fu osservato, che aveva col dono della discrezione degli spiriti il dono della profezía, avendo anche prima, che apríssero bocca, manifestato a molti, che a lui si confessarono, il deplorabile stato di loro coscienze. Ebbe parimente la grazia delle curazioni, colla quale illuminò ciechi, raddrizzò storpj, e restituì a' moribondi la sanità. Dura ancora a' nostri giorni il potere del B. Andrea sopra i Demonj, ed havvi memoria, che il gran S. Francesco di Sales mandava al suo sepolcro gli ossessi, che a lui venivano per essere liberati.

Con-

Continuando dunque in un tenore di vita tutta esemplare, infermatosi nella Canonica d'Annisi, ivi terminò santamente la vita con gran cordoglio de' suoi confratelli; e fu sepolto a parte il suo corpo per l'opinione, che si aveva della sua beatitudine, cioè in mezzo alla Chiesa, dove si vede ancora a' giorni nostri. La pietra, che ne ricuopre il sepolcro, ch'è d'una smisurata grossezza, tre giorni dopo la sua morte in presenza di molto popolo, ch'era in Chiesa, si spaccò da se, come sta al presente, donde i più saggi pigliarono motivo di pensare, che tale spaccatura fosse un segno del suo trionfo, ad esempio della risurrezione di Gesù Cristo. Veggonsi non di rado febbricitanti, che coricandosi sopra quel sepolcro, restano risanati.

Annotazioni.

Sopra la tomba del Santo si legge la seguente iscrizione.

„ Hic est Tumulus, in quo sacræ, „ & venerabiles reliquiæ, veteri, re-

» ligiosa, & multis sæculis continua-
» ta pietate, nec non gratiarum quam-
» plurimis collatarum beneficio com-
» probatæ, B. Andreæ filii Principis
» Antiochiæ, Ordinis S. Sepulchri Hie-
» rosolymitani, & hujusce Ecclesiæ
» quondam Canonici, ac Prioris, vitæ,
» & morum sanctimonia clarissimi, a
» Reverendis Dominis hujusce Ecclesiæ
» Canonicis restauratus, anno salutis
» humanæ 1657.

Da questa iscrizione si viene in cognizione, che 'l Beato non solo soggiornò nella Canonica d' Annisì in occasione di visita, e vi s' infermò, ma vi abitò ancora, come Canonico attuale, anzi come Priore.

DEL
B. BERNARDO
DELLA TORRE,
PRIORE DELLA CERTOSA DELLE PORTE, E POI GENERALE.

IL Martirologio manoscritto de' Certosini fa memoria ai trenta d' Ottobre del B. Bernardo, che fu della famiglia della Torre, nobilissima in Borgogna, e Priore della Certosa delle Porte. Sentendo, che i suoi volevano rapirlo dalla sua solitudine per esaltarlo alla Cattedra Vescovile di Belley, ed ancora all' Arcivescovile di Besanzone, ritirossi alla Certosa del Ripositorio, e vi dimorò, insintantochè cessarono i parenti di molestarlo ad accettare un peso, ch' ei giudicava per la sua umiltà superiore alle sue forze. Ad ogni modo non potè lungamente godere la sua pa-

ce; imperocchè eletto Priore della gran Certosa ritrovò nei Chiostri quegli onori, che rifiutò nel secolo.

Egli fu, che introdusse nell' Ordine il metodo di tenere i Capitoli generali, nella maniera, che ora si pratica. Egli, che ordinò, che nè meno in punto di morte si possa mangiar carne. Scrisse ancora al S. Re Luigi per la fondazione della Certosa di Parigi, ed ancorchè il santo Re a titolo d' umiltà intendesse, che in essa fossero soli dodici Monaci, al nostro Beato si ascrive di avere ottenuto, che secondo la consuetudine dell' Ordine fossero quattordici.

Felicemente passò a vita immortale nell' anno 1258. e come di Beato sta riposto il suo nome nel citato Martirologio, il quale però di un sol soggetto ne fa due, mettendo la sua memoria ancora ai 10. di Maggio, e dice, che morì nell' anno 1248., il che non si accorda col Catalogo de' Generali. Racconta di più, che la sua faccia restò dopo la morte risplendentissima, e che donò allora la vista ad un cieco.

DEL

DEL

B. ENRICO

VESCOVO DI GENEVA.

NEL medesimo Martirologio manoscritto de' Certosini è notata ai 29. d' Ottobre la memoria del B. Enrico, o Urico, come lo chiamano altri [1], Vescovo di Geneva. Di lui mette il solo nome nel suo Catalogo Monsignor della Chiesa [2], e poco di più ne dicono gli altri Scrittori. Notano però, che rapito dalla solitudine, ove attendeva unicamente a Dio, e a se, fu chiamato a governare la greggia del Signore, e che nel Vescovado continuò a vivere da Monaco, nulla rimettendo dell' antico rigore. Illustrò la sua Chiesa non meno colla celestiale

1 Morozzo Teatr. Cronol. Certos. pag. 53.
2 Stor. Cronol. pag. 346.

dottrina, che insegnava, che cogli esempj di una vita tutta a norma delle massime Evangeliche. Ma finalmente sentendosi logoro per le fatiche, rinunziato il Vescovado, ritirossi di nuovo al dolce ozio della sua cella; ove passò il restante di sua vita in sante contemplazioni, insinchè colmo di meriti, consumato dalle penitenze, e pieno d'anni volò alla gloria nell'anno 1275. di Cristo, lasciando sì buona opinione di se, che nel citato Martirologio ha il titolo di Beato.

Fu prima Priore della celebre Certosa delle Porte, e di là fu tolto per farlo Vescovo nel 1260., e nella medesima Certosa terminò i suoi giorni.

DEL

B. BERNARDO

ARCIVESCOVO DI TARANTASIA.

NEL Martirologio manoſcritto de' Certoſini ai cinque di Luglio ſi fa menzione del B. Bernardo con queſte parole: *Tarantaſiæ in Sabaudia B. Bernardi ex Carthuſiano ejuſdem urbis Archiepiſcopi, qui conſumatus in brevi explevit tempora multa anno* 1223. Poche memorie di lui abbiamo, e il tutto ſi riduce a dire, che vivendo nella Grande Certoſa con fama di Monaco oſſervantiſſimo, fu promoſſo all' Arciveſcovado di Tarantaſia. Il P. Teofilo Rainaudi, ſcrive, che ciò ſuccedette non prima dell'anno 1220., e la ſua morte al dire di Monſignor Morozzo [1] è notata

1 Teat. Cronol. Cert. pag. 49.

tata nel Necrologio della Grande Certosa nell' anno 1231.

Monsignor della Chiesa mette il solo suo nome nella sua Cronologia, ed i fratelli Sammartani poco di più ne dicono. Dovremo però quì notare, che alcuni lo chiamano non Bernardo, ma Bertrando; al che può aver dato occasione la simiglianza di que' nomi.

Nel secolo decimo quarto ritrovasi un altro Arcivescovo di simil nome, che al dire del citato Morozzo [1] alcuni confondono col nostro Bernardo: giudica però questo autore, che il secondo non sia Certosino.

[1] Append. ad sacros fastus.

DELLA

DELLA
B. GIOVANNA
VERGINE CERTOSINA.

MArgherita Dama di Baugè per la ſtima, che faceva dell'Inſtituto de' Certoſini, fondò nella Breſſa un Moniſtero di queſto Santo Ordine per quelle figlie, che foſſero da Dio chiamate a menare in terra una vita da Angelo. Era Signora di Mirabello, e come ſi crede, maritata al Signore di Bellojoco, famiglia nobile, della quale fece la genealogía il famoſo Della Quercia, abbenchè la metta non nella Breſſa, ma nel Principato di Dombes, il che ad altri non piace.

Avendo dunque dotato generoſamente il Moniſtero, chiamò dalla Certoſa di Prato Bajone alcune Religioſe per abitare quella nuova Caſa, ed ebbe

la

la consolazione di vederci entrare in qualità di Religiosa una sua figlia, che chiamavasi Giovanna di Bellojoco. E' ora estinto quel Monistero; ma dura ancora la memoria di Giovanna, che vi risplendette in ogni genere di virtù. Era così palese alle altre Religiose la sua incolpabile conversazione, ed il suo zelo, che fu eletta Priora del Monistero, ed in questo uffizio maggiormente segnalossi nella pratica dell'umiltà, e della pazienza.

Favorita dal Signore con molti doni soprannaturali, se non sono venute a nostra notizia le sue frequenti estasi, e le consolazioni, colle quali Iddio inondava il di lei cuore, si sa però, ch' ebbe in eccelso grado il dono della profezia, con cui prediſſe più volte le cose avvenire. Raccontasi in particolare, che stando due sfacciati mendici nel parlatorio, e sparlando delle Religiose, la Beata prenunziò la loro morte imminente; e di fatto poco dopo improvvisamente morirono. Scrivesi ancora, che morì piuttosto con-

sumata dal divino amore, che per malattía, l' anno 1260. ai 18. di Gennajo. Manifestò Iddio i meriti della sua Serva con molti miracoli, e si osservò [1], come col solo contatto delle vesti da lei usate in vita restavano liberi da ogni infermità gl' infermi, e si discacciavano i Demonj dagl' invasati.

Parlano di questa Beata Guiscenone nella Storia della Bressa, e del Bugese, il P. Teofilo, e Monsignor Morozzo nel suo Teatro Cronologico dell' Ordine Certosino.

ANNOTAZIONI.

LA Certosa di Polete, che chiamavasi ancora la Cella di Santa Maria, è ora disabitata. Le rendite furono poscia assegnate alla Certosa di Lione, incominciata nell' anno 1587. per opera del Re Enrico III. Ma perchè non la vide quel Monarca compita, nè l' aveva dotata, giudicarono i Superiori di aggregarle i beni, de' quali godeva il Monistero di Polete.

DELLA

1 P. Teoph. Rayn. p. 10. n. 3.

DELLA BEATA
MARGHERITA
DI DUINO

Vergine Certosina.

DI questa nobilissima Verginella si può dire, che piuttosto non conobbe il Mondo, che lo abbandonasse; perocchè quantunque nata da un' illustre Famiglia assai rinomata nelle Storie di Savoja, consacrossi a Dio ne' suoi più teneri anni. Vivevano a' suoi tempi con fama di grande santità, e di ugual rigore di vita le Religiose Certosine del Monistero di Polete: in questo ella volle ritirarsi per pensare unicamente a quel Signore, che già aveva eletto per suo sposo. Rinchiusa nelle angustie d'una cella, e morta al

Mon-

Mondo passava la sua vita in continua comunicazione col Signore. Ma non paga di quelle consolazioni, colle quali Iddio le inondava il cuore, sospirava continuamente pel desiderio di contemplarlo a faccia a faccia. Lunghi pertanto le parevano i giorni dell'esilio per la grandezza dell' amore, sdegnando qualunque cosa di bello, o di buono vantasse la terra, perchè il suo spirito era sempre in Cielo.

Non di rado avvenne, che non potendo soffrire le fiamme del Divino amore fu ritrovata in deliquio senza voce, e senza l' uso de'sentimenti. Altre volte fu dal suo Sposo celeste visibilmente consolata, e ammessa a familiari colloquj. Le compariva talora con un libro in mano scritto con bellissimi caratteri, e leggendoglielo le infondeva la scienza de' Santi. Finalmente tra gl' incendj del medesimo amore, di cui ardeva il suo bel cuore, fu chiamata alla gloria del Cielo nel anno 1286., o nel 1294., o come scrive Dorlando, nel 1305. Il gior-

no di sua morte è notato nel Martirologio manoscritto ai 9. di Febbrajo, che da altri è riposto ai 30. d' Aprile, nel qual dì ne fa memoria il supplemento del Martirologio Gallicano.

DEL
B. GIOVANNI
MONACO CERTOSINO.

POche memorie ci restano di questo Servo di Dio, chè nel Martirologio manoscritto è onorato col titolo di Beato, siccome da Monsignor Morozzo [1] è riposto nel Catalogo degli uomini illustri, che fiorirono nell' Ordine della Certosa con opinione di santità. Professò ne' suoi primi anni tra' Canonici Regolari di S. Maria d' Abbondanza, famosa Badía nella Savoja, ora uffiziata da' Monaci Riformati di Cistel-

1 Pag. 166. Teatr. Cronol. Cert.

Ciſtello, e con tale ardore camminava alla perfezione, che meritò d'eſſerne eletto Abate. Ma non era pago il ſuo ſpirito di quella perfezione, alla quale poteva ſalire nella ſua Canonica. Giungendogli dunque la fama de' rigori, co' quali ſi viveva nella Certoſa, e delle virtù di que' Monaci, rinunziata la Badía ſi ritirò tra eſſi nella Certoſa d'Arveria. Era di quella Priore Artoldo, che ſalito alla Cattedra di Belley, laſciolla poi per ritornare alla ſua cara ſolitudine, e ſotto d'un tale Maeſtro fece tali progreſſi nella via dello ſpirito, che parve piuttoſto volare al ſommo delle virtù, che camminare. Fu celebre per la ſua profonda umiltà, e Serafico fu il ſuo amore a Dio; per la qual coſa conſeguì dalla divina grazia que' premj, che agli umili di cuore, ed a chi la dura ſino al fine nel ſuo ſervigio, ha promeſſi il Signore. La ſua morte è notata ai 7. d'Aprile del 1202. Di lui fa ancora menzione Samuele Guiſcenone, [1] che

1 Continuation de la 2. partie de l'hiſt. de Breſſe p. 9.

che scrive averlo ritrovato notato nel Necrologio della Certosa Meiriacense.

Il Greveno [1] nelle sue addizioni al Martirologio di Usuardo ai 15. di Decembre fa menzione di un altro Giovanni Monaco Certosino, detto Cornerio: altro però di lui non scrive, se non che il Signore pei suoi meriti si è degnato di operare molti miracoli.

1 To. 7. Jun. act. SS. pag. 746.

DI S. ALBERTO VESCOVO DI VERCELLI, E POI PATRIARCA DI GERUSALEMME.

NElle lezioni dell' Uffizio, di cui servonsi i Canonici Regolari Lateranensi, si ha, che S. Alberto fosse di Amiens, e mancatigli nella sua adolescenza i genitori, pigliasse l'abito de'

Ca-

Canonici Regolari, tra' quali viveſſe con tale eſemplarità, che fatto Sacerdote da Innocenzo III. veniſſe deſtinato ad udire le confeſſioni, miniſtero, nel quale s' impiegò con grande profitto dell' anime. Si aggiunge, che fatto familiare di S. Luigi, lo accompagnaſſe in Terra Santa, e cogli altri Canonici Regolari viveſſe ne' Chioſtri del S. Sepolcro, inſinchè col Santo Re ritornò a Parigi. Di là ſi vuole, che paſſaſſe a Roma, e fatto Prepoſto della Chieſa di S. Croce di Mortara, e poi Veſcovo di Vercelli, finalmente da Adriano IV. foſſe inviato a Geruſalemme col carattere di Legato Appoſtolico, e di Veſcovo di Betlemme, e di Aſcalona: che perſeguitato da uomini empj foſſe poſcia aſtretto a ritirarſi tra' Romiti del monte Carmelo, a' quali abbia data una regola tratta dalle opere di S. Baſilio, e ove abbia avute molte conſolazioni da Gesù, e dalla B. Vergine corteggiata dagli Angioli. Alla per fine ſi legge, che ſoavemente ivi ſpiraſſe agli otto d'Aprile

dell'anno 1213., lasciando alcuni commentarj sopra lo stato, e 'l sito di Terra Santa, scritti per comandamento d' Innocenzo III.

Nelle annotazioni poi coll' autorità di Auberto Mireo si scrive, ch'egli fu pronipote del famoso Pietro il Romito, autore della Crociata a' tempi d' Urbano II., che fu uno de' quindici elettori, che sollevarono Baldovino Conte di Fiandra all' Imperio di Costantinopoli; che Adriano IV. lo amò assai, avendolo conosciuto in Avignone, ove dimorava tra' Canonici di S. Ruffo; che alcuni pensarono, essere lui stato ucciso, mentre seguitava una processione da se instituita ad onore della Santa Croce, il che però non ha alcun fondamento: che i Carmeliti per concessione di Paolo V. ne fanno l' uffizio sotto rito di doppio, confessando d' avere da lui ricevuta la regola.

Ma quì si vede, che gli atti di Sant' Alberto essendo confusi, forza è distinguere due Alberti; il primo fu il Vescovo di Betlemme, che non tutti ammettono, che

fosse

fosse Patriarca, ed egli era il pronipote di Pietro il Romito, che intervenne al Concilio Lateranense III. sotto Alessandro III. Il secondo è quello, di cui parliamo, che fatto Canonico Regolare ne uscì Vescovo prima di Bobbio, poi di Vercelli, e finalmente Patriarca di Gerusalemme. Veggasi il P. Gravesón [1], ed i più accurati Storici, che compilarono il Catalogo di que' Patriarchi, fra' quali merita d' essere letto il Papebrochio nella sua Storia Cronologica de' medesimi Patriarchi al principio del tomo terzo di Maggio [2].

I Padri Carmelitani poi, che ne fanno l' uffizio sotto rito di doppio insino dall' anno 1628., e che servivansi delle lezioni, e dell' orazione del Comune de' Santi Pontefici, e Confessori, dall' anno 1670. in quà usano lezioni ben differenti, le quali a giudizio del citato P. Papebrochio, e di molti eruditi *multo prudentius, & veracius con-*

 ceptæ

1 Hist. Eccles. Tom. V. pag. 152. edit. Roman. anni 1719.

2 Bolland. pag. 56.

ceptæ, diconſi approvate inſieme col loro Breviario dalla ſacra Congregazione de' Riti a relazione del noſtro Eminentiſſimo Cardinale Bona. Queſte in riſtretto contengono: che Alberto nato da illuſtri parenti, de' quali reſtò privo nel forte di ſua gioventù, abbandonato il ſecolo abbracciò l'inſtituto de' Canonici Regolari; che tra queſti fece tanto profitto nello ſtudio delle lettere, e della pietà, che fu eletto Veſcovo prima di Bobbio, e poi di Vercelli: che in quella Prelatura conſervò l'umiltà, la moderazione, e la purità, come prima: che eſſendo largo nel fare limoſine, aſſiduo a' divini uffizj, e ferventiſſimo nel predicare, riduſſe il ſuo Clero, ed il popolo a migliorare di coſtumi; onde chiamato dagli Orientali al Patriarcato in Geruſalemme, per comando del Sommo Pontefice fu aſtretto di pigliare quel carico, da lui eſercitato sì ſantamente, che i Saraceni medeſimi avevanlo in venerazione: che formò una regola cavata dalle opere di S. Baſilio, e di

Gio-

Giovanni quadragesimo quarto Vescovo di Gerusalemme per li Padri Carmelitani, i quali amavanlo assai, siccome egli proccurò di propagarli, impiegandosi per introdurli in Tolemaida, in Tiro, in Saretta di Sidone, in Tripoli, e sul Monte Libano: che infuriando contro di lui alcuni scellerati, si ritirò in un eremo di que' Religiosi, ove fu degno di vedere Gesù Cristo, che lo consolò, e la Beatissima Vergine ancora: che finalmente ricolmo di sante opere tra le lagrime de' suoi soavemente donò l'anima sua al Signore. Così le citate lezioni.

A noi però pare, che parleremmo troppo scarsamente di sì grand'uomo, quando non ne dicessimo di più. Laonde abbiamo fatto qualche diligenza per rintracciarne i fatti. Anzi dappoi avendo esaminato, quanto ne scrivono i Bollandisti [1], ci è riuscito di poterne parlare un poco più ampiamente. E quì debbo ricordare, che il P. Papebrochio quasi quasi lamentasi della

1 Tom. 1. Aprilis die VIII. pag. 769.

Chiesa di Vercelli, la quale sì attenta per altro nell' onorare i suoi Santi, sembra avere trascurato gli onori di questo suo Vescovo, del quale non fa veruna commemorazione negli uffizj. Racconta bensì, che, come scrive Lezzana nel tomo quarto de' suoi annali, Monsignor Goria, Vescovo d' immortale memoria, presentò alla sacra Congregazione de' Riti un memoriale per poterne fare l' uffizio in tutta la diocesi, ma che essendogli stato risposto, *doceatur*, *quod S. Albertus fuerit Episcopus Vercellarum*, non sono mai più stati addotti documenti a quella Congregazione, che ciò comprovino, il che per altro pare facile, ove si voglia fare diligenza nel visitare gli Archivj. Ma veniamo al racconto delle sue geste.

La Chiesa di Vercelli non solamente si gloria d' avere avuto S. Alberto per Vescovo, il che niuno fin ora ha negato, ch' io sappia, ma ancora per Cittadino, scrivendosi nelle sue memorie, ch' egli fu della nobilissima stir-

pe

pe degli Avogadri. E' vero, che Ughelli [a] lo fa Parmigiano, dicendo, che nacque nel Castello di Gualterio; ma si pretende, che in ciò prendesse abbaglio, facendolo nascere in un luogo, che non fu sua patria, ma una delle molte Signorie del suo illustre Casato. Comunque ciò siasi, passata lodevolmente l'adolescenza, incominciò a conoscere i pericoli di chi vive al secolo, onde pensò d'assicurare la propria salvezza coll' entrare nel Monistero de' Canonici di Mortara, in cui fioriva l'osservanza Regolare. Fatta la solenne professione diede ogni sua opera per sempre più avanzarsi nella pietà, e nelle scienze; onde meritò d'essere promosso alla Cattedra Vescovile di Bobbio dopo essere stato Preposto della sua Canonica. Poco la durò nel governo della Chiesa di Bobbio, anzi non ne ricevette ne meno la consacrazione. Tuttavia segnalò i principj di quel suo Vescovado col chiamare in giudizio dinanzi al Papa l'Abate,

[a] Tom. 4. Ital. Sac. col. 787.

te, e i Monaci di S. Colombano, i quali pretendevano immunità, ed esenzioni irragionevoli, perchè opposte ai decreti d'Eugenio III. Non si terminò ad ogni modo a' suoi tempi la lite, ne lasciò il peso a' successori, a favore de' quali fu poi decisa, perchè in quel mentre egli fu eletto Vescovo di Vercelli.

Seguì la sua elezione nell'anno 1184., e si crede, ch' egli pigliasse possesso del suo Vescovado ai dieciotto d' Aprile. Quanto fosse alla Chiesa di Vercelli vantaggioso l'avere un tant'uomo, non è facile a dirsi: imperocchè ne' venti anni, che n'ebbe il governo, arricchilla di molti privilegi. Fu sommamente caro a' Pontefici, che di que' tempi governarono la Chiesa universale, e però da essi fu molto favorito. Urbano III. ricevette la di lui persona, e la Cattedrale, e Città di Vercelli sotto la sua speziale protezione. Da Celestino pure III. ottenne molte grazie, e da Innocenzo III. a lui furono appoggiati importanti affari.

Tra

Tra queſti merita d' eſſere ricordata la controverſia, che da lungo tempo agitavaſi tra i Canonici della Chieſa di S. Ambrogio di Milano, e l' Abate, e' Monaci di Ciſtello, che uffiziando la medeſima Chieſa ſempre erano in diſputa. Ora conoſcendo Innocenzo la deſtrezza, prudenza, e ſapienza del noſtro Veſcovo, a lui commiſe il dare ſentenza definitiva ſopra tal lite in compagnía dell' Abate Pietro di Lucedio. E quella ſentenza riferita dall' Ughelli [a] ſarà un' eterna teſtimonianza della loro pietà, e diſcrezione.

Dal medeſimo Pontefice a lui fu ancor appoggiata la differenza, che aveva fatto pigliare l' armi a' popoli di Parma, e di Piacenza, contendenti tra loro pel Borgo di S. Donino. Comandogli parimente di dichiarare invalida, e di niun valore l' elezione fatta da certi Chierici di Caſale S. Evaſio, i quali tuttochè ſcomunicati, avevano preteſo d' eleggere alcuni a' benefizj vacanti. E finalmente con altro

Breve

a Tom. IV. Ital. Sac. col. 788.

Breve gl' ingiunse di costringere chiunque si fosse anche colle censure al pagamento delle decime sì prediali, che personali.

Non fu meno caro agl' Imperatori. Enrico IV. non solamente fu favorevole ad Alberto condannando la Città di Casale, che colla Chiesa di Vercelli era in lite; ma ancora confermò tutti i privilegj, e tutte le donazioni fatte alla suddetta Chiesa dagl' Imperatori, o che si farebbero dipoi. Ed è notabile, che nel diploma, il quale è in data dei trenta di Novembre dell' anno 1191. lo chiama *suo diletto, e fedele Principe*, titolo, che in seguito usarono molti altri Vescovi. Donogli ancora il forte Castello di Verrua. E per concessione de' Papi portò sì egli, che i suoi successori in varie solennità l' abito Cardinalizio, eccettuatane la sola berretta; onde nel Calendario Vercellese in que' giorni si nota, *hodie Episcopus habet usum purpuræ*.

Indefesso poi nel sostenere le ragioni della sua Chiesa, ricuperò molti beni,

beni; e rifiutando alcuni di pagar le decime al Clero di S. Maria Maggiore, che fa figura di seconda Cattedrale, sotto 'l vano pretesto, che gli Ecclesiastici fossero di poco buon esempio, ottenne dal Papa Innocenzo la Decretale *Tua nobis*, che abbiamo al titolo *de Decimis*, nella quale scrivesi, *dicimus, decimas esse solvendas Clericis, non quia ipsi boni, sed quia Clerici*. Conferì alla Casa Confalonieri le decime di Baloco per rimunerare la zelante pietà, con cui quella in molte occasioni aveva assistito, e difeso la Chiesa di Vercelli.

Instituì ancora nella Cattedrale una particolare prebenda per un Maestro di Sacra Teologia, come dappoi ordinò il sacro Concilio di Trento, col peso di spiegare la sacra Scrittura. E per maggiormente manifestare, quale fosse il suo affetto alla sua sposa, l'arricchì di preziose suppellettili, di una Cattedra dorata, di due orciuoli di cristallo ornati con lavori d' oro, e d' argento, di un bacile, e di un boccale

cale d' argento, e finalmente di un baſtone d' ebano ornato con criſtallo, ed argento. Queſto, che fu anticamente uſato dal Cantore in ſegno della ſua dignità ora eſtinta, ſi porta da perſona Laica a canto del Chierico, che va colla maſſa d' argento. Dimoſtrò altresì il S. Veſcovo la ſua divozione a' ſuoi ſanti Anteceſſori; poichè egli fu, che ordinò al popolo Vercelleſe di fare la feſta di S. Emiliano agli undici di Settembre.

A' ſuoi tempi accadde la miracoloſa liberazione di una Principeſſa di Parma, di cui faceva memoria l' antico Calendario ſotto i tre d' Aprile. Queſta poſſeduta da cinque Demonj, i quali avevano già ſtancato più eſorciſti, condotta al ſepolcro di S. Euſebio, adoperandoviſi il B. Alberto, reſtò bensì libera due volte, ma ritornata alla patria fu di nuovo da' maligni ſpiriti preſa. Conobbe il Santo, che ciò proveniva da qualche ſua colpa; e finalmente da lei inteſe, com' ella permetteva, che il proprio ma-

rito

rito, viveſſe in peccato, abuſando di una ſua parente. Rimediato dunque ad un tal diſordine, fu liberata la terza volta, e per ſempre. In ſegno di gratitudine volle poi la Principeſſa abitare accompagnata da due verginelle in una caſetta vicino alla Chieſa; e quivi ad eſempio d'Anna la Profeteſſa paſſava la ſua vita in orazioni, e digiuni. Di lei ſi crede ſia dono la miracoloſa ſtatua, che ora chiamano della Madonna dello Schiaffo, della quale parla diffuſamente il Canonico Cuſani ne' ſuoi diſcorſi iſtoriali de' Veſcovi di Vercelli [1].

A' tempi parimente d'Alberto eſſendo ſtata dall' Imperatore Federigo diſtrutta la Città di Milano, alcuni di que' Cittadini fondarono l' Ordine degli Umiliati. E perchè in quell' opera ebbe parte qualche Vercelleſe, il Santo noſtro Veſcovo ricevette nella ſua Città quell' Ordine, che profeſſava la Regola di S. Benedetto. Sebbene poi per li noti ſcandali ſiaſi eſtinta quella Reli-

1 Pag. 190.

Religione quanto a' Frati, quanto però alle Monache, che vissero sempre esemplarissimamente, ne restano ancora alcuni Conventi: tali sono quelli di S. Cecilia in Roma, e di S. Agata in Vercelli, e si crede, che queste Monache godano anche a' nostri giorni qualche rendita assegnata loro dal Beato Alberto.

Nella sua Leggenda estratta dagli Archivj di Vercelli si legge in poche parole tutto ciò, che si può dire di un gran Santo; ch' era umile nell'abito, parco nel vitto, castissimo di corpo, abbondante nel fare limosine, assiduo a' divini Uffizj, facondo nel sermoneggiare, costante nel suo operare, e dottissimo nella scienza delle Leggi. Si aggiunge ancora, che in breve liberò la sua Chiesa da molti debiti; che ne aumentò le possessioni, ne ristorò gli edifizj, e ne difese virilmente le ragioni.

Nell' anno 1191. dopo la Pentecoste celebrò il Sinodo Diocesano, pubblicando salutevoli decreti a profitto dell' ani-

anime, e per ammaestramento del Clero, i quali scrive Ferdinando Ughelli [1] conservarsi ancora a' nostri tempi. Confermò altresì alcune donazioni, e privilegj accordati dal suo antecessore Gualla Bondoni alla Canonica di Santià, spargendo di continuo grazie sopra chiunque a lui faceva ricorso.

Un grand' indizio della sua prudenza si fu l' essersi governato in maniera, ch' essendo il Sacerdozio, e l' Imperio in continue dispute, e guerre, egli sopra ogni altro Vescovo fu ugualmente amato e dal Sommo Pontefice, e dall' Imperatore, fra' quali fu ancora mediatore; insinchè quasi folgore, che dall' Occidente passa in Oriente, fu chiamato al Patriarcato di Gerusalemme.

Era stata addossata dal Sommo Pontefice Innocenzo la Legazione di Lombardia ad Alberto, ed egli amministrolla con tutta quella diligenza, con la quale adempiva gli altri suoi doveri, sicchè il Papa n' era sommamente con-

[1] Loco supr. cit.

contento ; quando giunse da Terra Santa l' avviso, che per la morte del Patriarca Monaco era stato eletto Gioffredo Cardinale di S. Prassede Legato del medesimo Romano Pontefice in Oriente. Ma questi avendo rifiutato un peso, che per le discordie de' Cristiani, e per le invasioni de' Saraceni egli giudicava superiore alle sue forze, fu detto al Papa, che gli Elettori avevano sostituito Alberto Vescovo di Vercelli, Prelato conosciuto anche in Oriente per la santità della vita, e per l' eminenza della dottrina. Innocenzo, ancorchè giudicasse il nostro Vescovo necessario nelle parti di Lombardía, ad ogni modo promettendosi molto dalla di lui condotta a profitto dell' Oriente, che stavagli molto a cuore, approvò la sua elezione, e con lettere particolari esortollo ad abbracciare l' occasione, che Iddio gli presentava di andarlo a servire in que' paesi, ne' quali per mezzo del suo Unigenito aveva fatta la nostra redenzione. Un tale comando espugnò l' umil-

tà

tà d' Alberto, onde siccome suo malgrado aveva accettato il grado di Vescovo, così per ubbidire si addossò il peso di Patriarca. La lettera scritta da quel gran Pontefice al nostro Alberto si legge intera negli atti de' Santi appresso i Bollandisti: [1] a noi basterà il darne soltanto un saggio per far maggiormente conoscere i meriti del Santo.

Dopo averlo con forti argomenti, pigliati dalla santità del luogo, e dal desiderio, che di lui dimostravano il Re, e i Prelati di quelle Provincie, esortato a prestarvi il suo consentimento, gli dice in primo luogo, che quantunque egli sia destinato per una città, della quale, perchè occupata da' nemici, non potrebbe pigliare possesso, non ne facesse non pertanto caso, atteschè il primo Vescovo ancora provolla rubelle; e che per altro essendo dimandato da chi la rappresentava, doveva ricordarsi, che le persone avevano bisogno di chi le governasse, e non il luogo. Secondariamente, che

[1] Tom. 1. April. pag. 772.

quantunque gli pareſſe neceſſaria la di lui preſenza in Lombardía, per la ſperienza, che aveva di poter con ſicurezza a lui appoggiare i negozj più ardui, ad ogni modo vedeva il maggior biſogno di tutto l' Oriente, il che lo moveva a farſi una mezza violenza con iſcongiurarlo di conſentire alla elezione fatta, e aſſicurarlo, che ben ſarebbero ricompenſate le ſue fatiche, quando anche ad eſſe non aveſſe corriſpoſto il frutto. Dipoi ricordagli di non turbarſi nel ſentire, che il Cardinale Legato aveva rifiutato quel peſo, potendo aver avuto per motivo il timore, che ſi aveſſe a ſoſpettare, ch' ei ſe lo foſſe proccurato; e forſe ancora, perchè come Sara a Tobía, così quella Chieſa a lui dalla divina Provvidenza veniva riſerbata.

Portatoſi dunque Alberto a Roma il Papa gli conferì il Pallio, ed onorollo delle patenti di ſuo Legato in Terra Santa per quattr' anni, provvedendolo ancora di molta moneta da ſpendérſi in ajuto de' Croceſignati, talchè

chè il Santo condottosi a Genova, prese l'imbarco, e navigò per Soria. Abbiamo ancora copia delle lettere di quel gran Pontefice, nelle quali lo raccomanda a tutti i Prelati, ai popoli, e pellegrini, ch' erano in Terra Santa, avvisandoli, che lo aveva eletto suo Legato in tutte quelle Provincie, e che però lo dovevano ricevere, come la propria sua persona. Con un altro Breve accordogli ancora di poter assolvere da tutti i casi, e usare il Pallio in varj luoghi, purchè senza pregiudizio de' Diocesani; e concede di più a tutti gl' Italiani, che seco andavano, di godere le loro prebende. Dispensollo medesimamente dalla visita dei limitari Appostolici per alcuni anni, e finalmente accordogli varj privilegi; tutti contrassegni della stima singolare, che di lui faceva, e del gradimento suo nel vederlo esaltato al grado di Patriarca.

Erano allora le cose in quei paesi in pessimo stato [1]. I Latini in vece

1 Rinal. ann. 1214. n. 2.

di far nuovi acquisti correvano rischio di perdere quelle terre, che possedevano, a cagione della guerra, che tra loro facevano il Re d'Armenia, e 'l Conte Tripolitano pel Principato d'Antiochia. I Cavalieri del Tempio, e gli Spedalieri tra se divisi, favorendo chi il Re, e chi il Conte, ben lungi dall'accudire al bene della Cristianità, nutrivano le fazioni. La conquista improvvisa di Costantinopoli tirati aveva colà molti de' Croceſignati, anzi ancora il Legato del Papa, allettati dalla speranza della preda; onde era rimasta la Soría senza uomini, e senza forze; tantochè per rimediare a tanti mali premeva al S. Padre, che un uomo di tanto credito andasse in quelle Provincie al più presto; come seguì.

Giunto Alberto in Terra Santa, con quel medesimo zelo, con cui aveva governata la Chiesa di Vercelli, applicossi a ben indirizzare que' popoli; e negli anni, che sopravvisse alla sua promozione, fu da' Cristiani tenuto in

conto

conto di Padre amabiliſſimo, e da'Saraceni venerato come uomo Santo per le ſue virtù Paſtorali. Continuò pertanto il Papa a dare ſegni di ſingolare ſtima verſo il B. Patriarca; onde abbiamo varie lettere a lui indirizzate. In una gli comanda di proccurare, che il Re di Cipro nuovamente riceveſſe in grazia il ſuo Conteſtabile, uomo di molto valore nell' armi, e però allora neceſſario per difendere quello, che poſſedevano i Criſtiani in Terra Santa. In un'altra gli manda il Pallio per l' Arciveſcovo di Nicoſia, da preſentarſegli ſolamente in caſo, ch' egli dopo diligente eſame aveſſe riconoſciuta valida la ſua elezione. In un' altra lo incarica di adoperarſi, acciocchè i Principi Criſtiani cangiaſſero gli ſchiavi Turchi, che ſi ritrovavano avere, con altrettanti de' Fedeli, che ſtavano nelle mani de' Barbari. E perchè ſi erano ſparſe in Oriente falſe relazioni, che facevano cenſurare le azioni del Sommo Pontefice, queſti in altra lettera richiede sì lui, che il Pa-

triarca d' Antiochia a difendere il suo onore. Gl' ingiunge inoltre d' assolvere il Re d' Armenia da certe censure, e di obbligare il Conte di Tripoli a sottomettersi al giudizio della Chiesa. In un' altra riferita da Ferdinando Ughelli [1] gli commette di obbligare il Vescovo d' Acri a dare gratuitamente il sagro Crisma, come prescrive il Concilio Cartaginese, abbominando la Chiesa simili commerzj, e venalità. Nell' ultima di tutte, che lo ritrovò già passato a vita immortale, gli raccomanda alcuni Nunzj Appostolici, che mandava al Soldano, lo invita a portarsi al Concilio Lateranense da se intimato, dove credeva, che la presenza di lui gli sarebbe necessaria, non che profittevole, lasciandolo però in libertà di restare in Terra Santa, ove giudicasse, che la sua assenza potesse recare pregiudizio a' Fedeli; e finalmente implora l' ajuto delle sue orazioni. Dalle quali cose tutte si vede, in quale credito fosse Alberto presso al grande, ed incomparabile Pontefice. Non

1 In Othon. Arch. Januens. Tom. 4. Ital. Sac. col. 882.

Non mancarono ad ogni modo in Oriente al noſtro Patriarca perſecuzioni, e croci, vero diſtintivo degli uomini Appoſtolici, per le quali aſtretto di cedere al tempo ritiroſſi ſul monte Carmelo tra que' Romiti, che imitando i Santi Elia, ed Eliſeo vivevano in quelle balze. Parve appunto, che ivi lo aveſſe condotto la Provvidenza: imperocchè ritrovando, che que' Monaci non ſi uniformavano nel vivere, e nell'operare, perchè a guiſa de' primi abitatori de' deſerti non avevano alcuna regola, egli dagli ſcritti del S. P. Baſilio compilò una particolare norma, colla quale regolò i loro eſercizj. Nè fu ciò ſenza evidente vantaggio de' Carmelitani, mercechè dappoi ſi ſono maravigliosamente propagati; e ſe prima appena erano conoſciuti nella Paleſtina, ora in ogni Provincia del Mondo Cattolico ſi ſono dilatati. Fu poi quella regola confermata da Onorio III.

Della ſua morte corrono differenti le opinioni. La ſua Leggenda Vercel-

leſe ſcrive, che mentre nella feſta dell' Eſaltazione della S. Croce veſtito Pontificalmente interveniva ad una proceſſione in Acri, città di Terra Santa, fu mortalmente ferito da un uomo di Caluſo, terra della Dioceſi d' Ivrea, onde ne morì; e ſi aggiunge eſſere lui tenuto in conto di martire, perchè quell' uomo inſtigato da ſpirito Diabolico venne a tale misfatto a cagione dei Paſtorali avviſi, co' quali il S. Patriarca aveva corretti i ſuoi misfatti. Altri vogliono, ch' ei moriſſe in pace, viſitato in morte dalla Santiſſima Vergine, agli otto d' Aprile dell' anno 1214. Altri, che foſſe ucciſo da' Barbari, mentre portava la Santiſſima Euchariſtía agl' infermi. Scrivono altri, che ciò ſeguiſſe, mentre in Geruſalemme allora poſſeduta da' Saraceni con alcuni Criſtiani faceva una proceſſione per invocare l'ajuto Divino contro gl' inimici della Fede, e che ivi foſſe ſeppellito. Non è però credibile, che tanto di libertà aveſſero allora i Fedeli, ſicchè poteſſero fare proceſſioni.

Ora

Ora essendo tanto contrarj i pareri, potrebbe dirsi, che le ferite ricevute non gli avessero data subito la morte; onde portato da' suoi compagni in qualche albergo, quivi prima di morire godesse la presenza della Madre di Dio, e che spirasse dolcemente in braccio a' suoi. Ma non avendone testimonianze, noi nulla vogliamo dare per certo. Solamente avviseremo, che forse niuno si accinse di farne l'Uffizio, come di martire, perchè non se ne potè provare il martirio. Laonde non solamente la Chiesa di Vercelli, che secondo il suo Calendario antico ne recitava l'Uffizio, ma ancora i Canonici Regolari, e i Padri Carmelitani lo venerano, come semplice Confessore Pontefice.

ANNOTAZIONI.

OLtre alla regola data a' Carmelitani, ch' è assai breve, consistendo in sedici piccioli Capitoli, attribuisce Sisto da Siena [1] *ad Alberto un Commentario del*

[1] Bibl. Sanctæ l. 4. pag. 393.

del Sito, e dello Stato di Terra Santa, fatto per comando d' Innocenzo III., del che dice il P. Papebrochio [1] *non ritrovarsi alcun vestigio: siccome tante altre cose poco verisimili si sono registrate di questo Beato Patriarca, che sarebbe troppo lungo il rifiutarle. Legga il citato autore agli otto d' Aprile, chi vuole vederle, e ancora quanto il medesimo ne scrive sul principio del tomo terzo di Maggio, laddove parla de' Patriarchi di Gerusalemme. Si abbia però avvertenza di non confonderlo col Vescovo di Betlemme, che il lodato Papebrochio non riconosce per Patriarca di Gerusalemme, e se pure fu tale, precedette il nostro Beato d' alcuni anni; anzi tra l' uno, e l' altro furono eletti due Patriarchi, cioè Michele Decano di Parigi, il quale fatto Arcivescovo di Sens non andò in Oriente, e Monaco, che a lui fu sostituito, e precedette il nostro Alberto* [2].

De-

1 Tom. 1. April. pag. 775.

2 Graveson Tom. 4. colloquio 2. part. 2. Tom. 5. colloq. 2. Tom. 8. par. 2. in Catal. Patr. Hierosol.

Degno di vederſi è un ſigillo, che fece ſtampare Ughelli [1], *ritrovato appeſo ad una Carta del Santo data in Acri l'anno* 1212. *Da una parte è il Salvatore in atto di riſorgere, cavando i Santi Padri dal Limbo, con in mano una croce Patriarcale; e dall'altra queſte lettere*: Albertus Jeroſolimitanus Patriarcha.

1 Tom. 4. Ital. Sac. col. 795.

DELLA

B. CLAUDINA

VERGINE CERTOSINA.

QUeſta nobile donzella uſcita d'un illuſtre Caſato, che dicevaſi di Monte Mauresio, incominciò per dir così ad eſſere favorita da Dio inſino nelle faſce. Di due anni prediſſe la morte di ſuo padre, e di ſuo fra-

fratello maggiore, onde veniva in casa rimirata, come un prodigio. Coll' andar degli anni avanzavasi ugualmente in grazia, che in età, e desiderando di piacere unicamente a Dio, vestì l'abito Certosino nel Monistero di Polete. In questo giardino di penitenza coltivò in guisa il suo cuore, che produsse ammirabili fiori di virtù, e principalmente d' umiltà, e d' astinenza. Coll' ajuto dell' orazione, co' rigori, che usava verso 'l suo corpo, e colla continua vigilanza, conservò insino alla morte illibato il giglio della verginità, che offerì al Cielo nell'anno 1276., famosa sì per la grazia de' miracoli, che per la santità della vita. La sua morte è notata ai 10. di Marzo; e oltre al Martirologio Certosino di lei trattano Monsignor Morozzo [1], e il P. Teofilo [2].

1 Teatr. Cronol. Cert. pag. 168.
2 Num. 3. Parthen.

DEL
B. STEFANO
CERTOSINO
VESCOVO DI DIA.

QUesto Santo Vescovo uscì dalla nobilissima Famiglia di Castiglione, che nella Bressa, e nel Bugese possedeva molti feudi, e fu il più celebre personaggio di quell' illustre Casato. Di lui si può dire, che cominciò insino dal nascere a praticare l'astinenza, ed i digiuni: imperocchè fu osservato, avere lui sempre costantemente rifiutato di succhiare il latte ne' giorni di Venerdì. Nel fior degli anni continuò a dare mostra della sua inclinazione all' austerità, perchè interdettosi il cibarsi di carne, già viveva

da

da Certosino; ma nel progresso degli anni si ridusse al solo uso del pane, e di pura acqua. Per tenere in freno i suoi sensi, domava il corpo con aspre penitenze, e ad esempio del S. Giobbe pareva, che avesse fatto patto cogli occhi acciocchè nol portassero a pensare a donne; tanto li teneva modesti, e mortificati. Donava con generosità a' poverelli, quanto negava a' proprj appetiti, nè avrebbe impiegato un danaro in cose superflue per aver di che dare a' mendici. E sebbene avesse Maestri, che gl'insegnavano le scienze, nelle quali fece notabile progresso, non aveva però direttore determinato, che regolasse l'anima sua, per modo che dee dirsi, la grazia aver governato il suo spirito, e Dio essere stato il suo Maestro, colla scorta del quale salì anche nella vita secolare ad eminente perfezione.

Ma voleva il Signore sollevarlo anche a maggiori gradi di virtù. Giunto pertanto all'età di ventisei anni, quando appunto gli altri nobili pensano a

stabi-

ſtabilirſi nel Mondo, egli per inſpirazione dell' Altiſſimo entrò nella Certoſa delle Porte. Fu accolto con venerazione dal B. Bernardo, che n'era Priore, per la buona opinione, che di lui correva. Superò ad ogni modo l'eſpettazione, che ſe ne aveva, per la diligenza, colla quale atteſe a ſantificarſi: ogni aſprezza dell' Ordine era per lui un nulla; e però non pago di praticare quelle, alle quali la Regola obbligavalo, ne accreſceva molte di ſupererogazione. Ad eſempio del grande S. Antonio era ſuo coſtume l'oſſervare ben bene, in quale virtù ſegnalavaſi ciaſcuno degli altri Monaci, e collo ſtudiarſi d'imitarli tutti, ſi venne in breve a vedere unito in Stefano ſolo tutto ciò, che di migliore ſi ſcorgeva negli altri. Continuò a non uſare altro cibo, che poco pane, nè altra bevanda, che acqua, pigliata anche con miſura, nè mai refiziavaſi, ſe non ſe dopo 'l tramontar del Sole: talora paſſava uno, e due giorni ſenza verun cibo. E ben ſi potrebbe penſare, che

lo

lo sostentasse il divino Sacramento, di cui era divotissimo, come lo dimostravano le abbondanti lagrime, che spargeva nel celebrare. Fu ancora molto famigliare degli Angioli, che non di rado si sono veduti assistergli in figura di bellissimi giovani.

Col suffragio dunque di tanti meriti maraviglia non è, se prima fosse eletto Priore di quella Certosa, cui egli governò con lode, e poi Vescovo della Città di Dia; carico, che gli fu imposto dal Sommo Pontefice Innocenzo III. E non ci volle meno di un tale comando per obbligarlo ad accettare quel Vescovado, repugnandovi la sua umiltà. E in fatti non prima seppe egli, che lo volevano Vescovo, che ascosesi non saprei dove, sebbene si sappia, che non ci volle poca pena a ritrovarlo, e maggiore ancora a persuadergli di ubbidire a' comandi Pontifizj, e di appagare il desiderio degli elettori.

Fu consecrato in Vienna da quell' Arcivescovo, ch' era suo Metropolitano,

no, assistito da due altri Arcivescovi, i quali vollero onorare il merito di un tanto uomo. Portossi in seguito alla sua Chiesa, dove se fu ricevuto con fauste, e festive acclamazioni per la fama, che correva della sua santità, egli solo ebbe tosto a piangere, quando ne scoprì i disordini, ed i bisogni. Adoperossi dunque il Santo con gran diligenza per rimediare agli sconcerti, ed abusi, che si erano introdotti, principalmente nel culto di Dio, e nella celebrazione delle feste, ed ebbe la consolazione di veder rifiorire la Religione nelle Chiese, e di bandire le crapule, i balli, gli spettacoli, le fiere, i negozj, ch'erano l'occupazione del popolo ne' dì festivi. Nè con minore zelo se la pigliò contra gli altri vizj, che regnavano nella sua diocesi; e concorrendo Iddio con un miracolo, vide rinascere la pietà già estinta.

Osservato aveva il Santo Vescovo, che poco badava la gente alle sue esortazioni, alle sue preghiere, ai rimproveri, e alle minacce. Che fece per-

tanto? Nel fervore di una predica comandò a' Demonj di comparire in forma non men orribile, che visibile al suo popolo, che col cuore indurato lo ascoltava, con ordine però di spaventare soltanto, ma non di danneggiare, chi ivi si ritrovava. Comparvero subito in aria legioni di Demonj, che spirando dagli occhi, e dalla bocca fiamme di fuoco, e girando per la Chiesa, di qual terrore riempissero i circostanti, a me non dà l'animo di esprimerlo. Ben dice la storia, che allo spavento succedette la compunzione; onde da que' cuori, che prima parevano di sasso, ne usciron acque amarissime di penitenza. Furono perciò d'allora in poi santificate le feste, abbandonate le taverne, senza spettatori le comedie; e si vide ripigliare la Diocesi un altro aspetto più Cristiano, e conforme alle massime del Vangelo, rifiorì la disciplina Ecclesiastica, dileguossi il vizio, e ritornò la pietà a fare comparsa.

Non

Non poteva ad ogni modo il Santo Vescovo anche fra i più serj negozj del suo governo nascondere il genio, che aveva alla solitudine. Che però si ritirava tal volta, quando gli affari della sua diocesi glielo permettevano, alla Certosa delle Porte, e dimentico del suo grado viveva qual Monaco cogli altri Monaci, praticando esattamente i loro esercizj, meditando, e standosene ritirato in cella. Questo ritiro pareva, che gli desse poi lena per intraprendere con maggiore diligenza tutte le fatiche del Vescovado; donde ne veniva, che dalla Certosa ritornava sempre con un zelo più fervente alla sua Chiesa.

Finalmente chiaro per miracoli, ricco di meriti, e consumato più dalle fatiche ancora, che dagli anni, infermatosi gravemente, tra' pianti de' suoi cittadini donò a Dio il suo immacolato spirito nell' anno 1213. [1], nel qual anno aveva avuto il contento di

1 Morozzo pone la morte del Santo Vescovo nell' anno 1209.

estinguere varie dissensioni, che affliggevano la sua Città.

Racconta più ampiamente la morte del S. Vescovo l' autore della sua Leggenda presso a Surio ai 7. di Settembre. Dice, che in quell' anno si verificò per la Chiesa Diense il detto della Sapienza, che *extrema gaudii luctus occupat*: perchè laddove giubilava vedendosi governata con tanto zelo dal Sant' uomo, se lo vide rapire sul più bello delle sue speranze. Nella sua infermità correvano i Religiosi, e 'l popolo ad offerirgli l' opera loro per servirlo. Ma egli, che sapeva, essere venuta l' ora sua, gradiva sì le offerte, ma nulla curava i ristori. Esortato da' domestici a fare testamento, rispose, che questo non era necessario, perchè quanto aveva in casa, era della sua Sposa, cui egli si era preso a governare. Non negava la benedizione, o il consiglio a chiunque ne lo richiedeva, e ammoniva tutti a conservare la carità, e la concordia. Fu notabile, che giacendo egli in letto, una donna dis-

perata

perata da' medici si fece portare nella di lui camera, e colla sua benedizione restò del tutto risanata. Avvedutosi poi, che si avvicinava l'ultimo giorno di sua vita, si confessò, e dimandò gli altri Sacramenti, e si osservò, che datosi fine a tutte le cose col dovuto ordine, stando egli in orazione passò dolcemente al Signore ai 7. di Settembre dell'anno 1213., correndo del Santo il 58. di sua età, ed il sesto del suo Vescovado.

La sua gloria fu manifestata al Mondo con molti prodigj operati al suo sepolcro, di morti risuscitati, di ciechi illuminati, di storpj raddrizzati, e di ogni genere d'infermi risanati. Per la qual cosa furono presentate al Sommo Pontefice Onorio III. umili suppliche dal successore del S. Vescovo, acciocchè si compiacesse di canonizzarlo, adducendone per motivo, che al suo sepolcro seguivano continui miracoli, ed era maravigliosa la moltitudine delle persone, che vi concorrevano. Ordinò il Papa al Cardinale Vescovo di Por-

to, che allora ritrovavasi in Francia, di pigliare informazione della vita, morte, e de' miracoli del Servo di Dio. Non si terminò per allora l' affare; e però a' tempi di Gregorio IX. rinnovatasi alla Santa Sede l' istanza dall' Arcivescovo di Vienna, e da' Prelati suoi suffraganei, fu ripigliato con maggior diligenza. D' allora in poi ne celebrò solennemente l' uffizio la Chiesa di Dia, anzi ogni giorno fa di lui commemorazione nel divino Uffizio. Il suo corpo tenuto con grande venerazione asficurano essersi conservato incorrotto insino al fine del secolo decimosesto, che impossessatisi gli Ugonotti della Città di Dia, fra gli altri, e tutti notabili danni, che le recarono, il maggiore si fu il metterlo in cenere, e così in varie altre Città della Francia trattarono le reliquie de' Santi.

Scrivono di S. Stefano Certosino oltre a Surio, e Morozzo l' autore della Storia del Delfinato l. 3. paragr. VIII. Dorlando l. 4. cap. 10., e Pietro Canisio nel Martirologio Germanico.

DEL

DEL
BEATO PONZIO
DI TOIRA CERTOSINO,
E Vescovo di Mascone.

FU questo grand' uomo figlio d'Umberto del Villare Signor di Toira, e fratello di Bonifazio Vescovo di Belley. Congiunse alla nobiltà del sangue la purità de' costumi, e lo splendore della dottrina; onde fu ascritto tra' Canonici Conti della Metropolitana di Lione. Ora abbenchè vivesse in quel Capitolo con grande innocenza, la brama non pertanto, che aveva d'attendere a maggior perfezione, lo spinse ad entrare nella Certosa di Sellione; nella quale fiorì in guisa nell'esercizio delle Monastiche virtù, che riuscì un perfetto esemplare della vita religiosa.

Fatto Priore governò quella Casa con ammirabile prudenza, e con molto vantaggio de' Religiosi suoi sudditi. Ma divolgatasi la fama de' suoi meriti, fu di là rapito, abbenchè contra sua voglia, alla Cattedra di Mascone. Consacrato Vescovo incominciò a governare con somma discrezione, ed ugual zelo la diocesi, talchè fu chiamato la *gemma de' Pontefici*: tanta era la gravità de' suoi consigli, il candore del suo animo, e la pietà, che compariva in ogni sua azione.

Ed era senza dubbio cosa, che recava ammirazione, e insieme edificazione, il vedere un Vescovo, che usava il ciliccio per camicia, cibi quadragesimali alla sua frugalissima mensa, poverissime suppellettili nella casa, e che passava parecchie ore della notte in orazione, dalla quale ricavava lumi particolari pel buon governo sì del popolo, che del Clero. Interveniva più che poteva, co' Canonici a cantare le divine lodi nel coro, assisteva con grande pazienza alle anime, che da lui voleva-

levano essere dirette; e si sforzava colle ricompense di promuovere le virtù, siccome non mancava di punire severamente il vizio. Le sue rendite non potevano impiegarsi meglio; perchè toltane quella piccola porzione, ch' era necessaria pel suo sostentamento, tutte andavano a profitto de' poveri. Distinguendo però tra povero, e povero, se cogli altri era generoso, inverso quelle persone, delle quali talora per la miseria pericola l' onestà, era profuso.

La fama delle virtù, e de' meriti singolari del B. Vescovo penetrò ben tosto alla Corte di Francia; laonde quel Regnante, ch'era Filippo Augusto, volle manifestare la stima, che faceva di lui, con esenzionare in perpetuo la Chiesa di Mascone da ogni diritto di Regalía; il che seguì nell'anno 1209. Ma l'uomo di Dio, quantunque nel grado di Vescovo facesse veramente vita da Monaco, unendo la vita contemplativa all' attiva, sospirava ad ogni modo sempre mai la quiete della sua cella; e

tanto per appunto si adoperò, che gli riuscì finalmente d' ottenere la facoltà di rinunziare al carico pastorale, e ritornare alla Certosa.

Elesse dunque la Certosa chiamata di Montemerula, da se già beneficata, onde se ne legge il nome tra' Benefattori; ed in quella solitudine più non pensò, che a Dio, ed a prepararsi alla morte, cui egli incontrò con faccia serena ai trenta d'Aprile del 1221.

Fu il Beato molto caro a S. Ugone Abate di Clunì, il quale ne parla con lode, e confessa d' avere da lui imparato ad essere piacevole nel suo trattare. Il Necrologio di Majorevo fa menzione di lui con queste parole, *Pontius de Villariis ex Carthusiano Episcopus Matisconensis, gemma Pontificum, mira pietate præfulgens obiit* 1221. Samuello Guiscenone nella Storia della Bressa, Jacopo Severzio nell' Elenco de' Vescovi di Mascone, Pietro da San Giuliano nelle antichità Masconesi, ed altri fanno onorevole menzione di questo B. Servo di Dio.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

Monſignor Morozzo [1] *penſa, ch' egli moriſſe nel Moniſtero della Ferté, ch' è dell' Ordine di Ciſtello, ove forſe per qualche urgenza ſi ſia portato, giacchè ſembra non ſi poſſa negare, che dopo la rinunzia del Veſcovado egli ſi ritiraſſe nella Certoſa di Montemerula. Ne dà per pruova un' iſcrizione ſepolcrale, che ivi ſi vede ſulla pietra, nella quale leggonſi queſte parole:* 1424. Annus ab incarnatione Domini 1221. erat 2. Cal. Maii, quando obiit Dominus Pontius Epiſcopus Matiſconenſis, cujus anima requieſcat in pace. Godefridus fecit hanc tumbam.

1 Part. 3. pag. 47. del Teat. Cronol. Certoſ.

DI

DI
S. GIOVANNI
DI MATTA,
PATRIARCA
DELL' ORDINE DELLA SS.MA TRINITÀ PER LA REDENZIONE DEGLI SCHIAVI.

GLI Scrittori della vita di questo Santo Fondatore danno per cosa certa, ch' egli fosse dell' antica Famiglia di Mattaplana, che fu la terza delle nove Baronie fondate da Carlo Magno. Portava questo Casato per insegna una catena, alla quale stava legato un uomo, animata col motto, *Domine libera me ab iis vinculis*, e non saprei dire, per qual cagione. Parve però un presagio di quel tanto, che

che doveva un dì operare il noſtro Giovanni. Suo Padre ſi chiamò Eufemio di Matta, e ſua Madre Marta, Zia di Guido II. Conte di Vintimiglia, a cui toccò l'onore di accoppiarſi in matrimonio con Eleonora di Savoja figlia del B. Umberto Terzo. Venne Giovanni alla luce del Mondo nella vigilia del S. Precurſore di Criſto, e di lui ancora ſi può dire, che fu uomo mandato da Dio. Il luogo della ſua naſcita fu Falcone villaggio vicino a Barcellona di Provenza, che alcuni chiamano anche Barcellonetta, ove ora ſta un Convento de' Padri Riformati del medeſimo Ordine. E' fama, che la Santiſſima Vergine compariſſe alla Madre mentr' era di lui incinta, donna di grande pietà ugualmente, che ſuo marito, e le diceſſe, che portava in ſeno un figlio, il quale a ſuo tempo ſarebbe Redentore degli Schiavi, che fra' Barbari vivevano, ſiccome il ſuo fu Redentore di tutti gli uomini. Dimoſtrò ſin dalle faſce Giovanni, quale egli ſarebbe nel progreſſo di ſua

vita,

vita, essendosi osservato, che nel lunedì, mercoledì, venerdì, e sabbato, si asteneva dal latte, grand' indizio, che nell' avanzarsi degli anni sarebbe stato un insigne penitente.

Ebbero cura i piissimi suoi genitori d' instillare in lui l' amore alla virtù, e si può dire, che poco in ciò ebbero a stentare, attesochè Iddio dotato l'aveva d' un' indole tutta inclinata al bene. Giunto all' età di sette anni, fu mandato a studiare la grammatica, e la rettorica in Aix, città famosa della Provenza, e in otto anni, che vi soggiornò, fece nelle lettere progresso mirabile, e non minore nella pietà, e divozione. Ritornato alla patria tra le congratulazioni de' suoi non godendo pace il suo spirito, stabilì di fuggirsene in una solitudine; e così appunto eseguì sotto pretesto di vedere Marsiglia, quando intese, che trattavasi di accasarlo. Cosa operasse nel deserto, sconosciuto dagli uomini, a Dio solo è palese. E' però facile d' indovinare, che ivi coll' orazione, e colle penitenze

tenze andava addeſtrandoſi a quelle impreſe, alle quali la divina Provvidenza lo aveva deſtinato.

Non mancarono al Santo ſolitario tentazioni, e travagli per parte del Demonio, il quale in varie guiſe lo moleſtava, e a ritornare invitavalo alla caſa paterna. A queſt' effetto pigliata la figura d' un compagno, e confidente, che quegli aveva in Aix, venne a ritrovarlo nel deſerto, e con ſimulate parole proccurò d' indurlo a laſciare la ſolitudine, fingendoſi anche febbricitante, affinchè almeno per carità lo riconduceſſe alla Città vicina per farviſi curare. Ma Giovanni ſolito a nulla intraprendere ſenza l'orazione, con queſta ſcoprì le frodi del nemico, e lo ſconfiſſe, continuando nel ſuo deſerto a vivere tutto a Dio. Chiamato però dallo Spirito Santo con ſegrete, e forti inſpirazioni, abbandonò l' eremo per andare a Parigi affine di darſi allo ſtudio della Filoſofia, e della Teologia, col quale poteſſe renderſi utile al Mondo, ben comprendendo, che le

let-

lettere ſono di grand' ajuto per chi dee attendere alla ſalvezza dell' anime.

Intrapreſe dunque con grand' ardore lo ſtudio ſenza punto rimettere l' applicazione ai doveri, che preſcrive il Criſtianeſimo. Da principio ritrovò forſe per inganno del Demonio qualche nauſea alle lettere; ma animato dal Salvatore, che nella Chieſa di San Vittore lo incoraggiò, dicendogli, che ſi applicaſſe di buon animo per acquiſtare la ſapienza, col frutto della quale avrebbe rallegrato il ſuo cuore, dappoi penetrava le più ſpinoſe difficoltà di quelle ſcienze. Fu tale il profitto, ch' egli fece negli ſtudj, che a ſuo tempo gli fu offerta la laurea di Maeſtro, e Dottore. Non ſi accomodava la ſua umiltà a tant' onore; onde convenne, che S. Pietro comparendogli lo avviſaſſe di accettarlo pel bene, che al Mondo ne poteva derivare.

Creſceva intanto ſempre più in virtù, ed in perfezione il Servo di Dio, e con ciò il buon nome, e la fama

di

di sua santità, tanto che il Vescovo di Parigi, ch' era allora Monsignore Maurizio di Soliaco, volle ordinarlo Sacerdote. Rifiutò lungo tempo la sua modestia un grado sì sublime, ma finalmente per non repugnare al volere dell' Altissimo, manifestatogli dal suo Superiore, si sottomise. E mentre il Vescovo secondo 'l rito ordinario colle mani sul di lui capo pronunziava le solite parole *accipe Spiritum Sanctum*, versando Giovanni distillato in lagrime di tenerezza, e divozione il suo cuore, videsi discendere un portentoso fuoco, che serpeggiando attorno le tempie del novello Sacerdote, pareva gli formasse una corona di raggi, che dipoi terminò figurando una colonna. Una tale visione riempiè d' ammirazione i circostanti, e fu un presagio, ch' egli, come la mistica colonna del deserto, molti avrebbe introdotti nella terra promessa del Paradiso.

Non minore ammirazione cagionò al numeroso popolo, che per l' opinione, che si aveva della sua segnalata santi-

tà, volle assistere al suo primo Sagrifizio, il seguente avvenimento. Si era Giovanni apparecchiato a quella Santa funzione con incessanti digiuni, con orazioni ferventi, e col raddoppiare le solite penitenze, che non erano poche; quando portatosi alla Chiesa di S. Vittore per celebrarvi la prima Messa, nel punto, che levava in alto la Sacra Ostia per mostrarla al popolo, gli comparve un Angelo vestito di bianco, il quale portava sul petto una Croce lavorata a doppio colore cilestro, e cremesì, e tenendo le mani incrociate, colla destra teneva una catena, a cui era attaccato un Cristiano, e colla sinistra un' altra catena, colla quale era avvinto un Moro.

Di tale visione non solamente fu spettatore Giovanni, ma ancora il Vescovo, il Rettore dell' Università, e i due Abati di S. Vittore, e di S. Genoveffa con alcuni altri, i quali per far onore al Santo, e per partecipare delle sue orazioni assistevano alla sua Messa. E pertanto giudicando, che

con

con quel prodigio voleſſe il Signore ſignificare, che il novello Sacerdote veniva deſtinato a qualche grande impreſa, nè intendendo, eſſi, quale poteſſe eſſere, lo eſortarono di portarſi in Roma per ricevere dalla voce del Papa gli oracoli del Cielo.

Condiſceſe il Santo alle loro eſortazioni, e accintoſi al viaggio d' Italia, ritrovò paſſando nella patria Eufemio ſuo padre morto di freſco, uomo inſigne per pietà, e per valore, come ne aveva dato ſaggio nelle Crociate, che ſi fecero a' ſuoi tempi, sì contro i Turchi in Aſia, che contro gli Albigeſi in Francia. Conſolati, ch' ebbe i parenti, dopo avere offerti a Dio più Sacrifizj pel defunto, in vece di proſeguire il viaggio per Roma, volle ritornare a Parigi. La ragione del ſuo cambiamento altro non fu, che la ſua umiltà. Parvegli, che il preſentarſi al Sommo Pontefice colle patenti del Veſcovo, che teneva, nelle quali ſi faceva menzione della viſione avuta, egli era eſporſi ad eſſere ono-

rato con pericolo di venire a notizia di un Mondo, cui egli abborriva. Ripensando perciò alle spirituali dolcezze gustate nell'eremo, colà di nuovo portossi per consigliarsi meglio con Dio.

Scrivono alcuni, che dopo qualche tempo egli rientrasse, come di nascosto, in Parigi, e che venuto a cognizione del Vescovo il suo soggiorno, quantunque in quella Metropoli egli vivesse qual solitario, il Prelato per legarlo alla sua Chiesa lo provvedesse d' un Canonicato. Soggiungono, che in quel nuovo impiego era indefesso nell' assistere alle lodi del Signore in Coro, tutto intento a visitare i carcerati, e applicato di continuo per mettere sul buon cammino i malviventi, per consolare gli afflitti, per soccorrere i bisognosi. Ma che spinto da interna inspirazione abbandonò poco dopo l' impiego, che troppo disturbo recava al suo spirito, per rientrare nella sua cara solitudine.

Questo

Questo è certo, che vivendo nell' eremo, fu avvisato da un Angelo di ricercare S. Felice di Valois, il quale da lungo tempo ivi abitava; e che allora dal Signore manifestato gli sarebbe, in qual'impresa egli doveva impiegare la sua vita. Ora avendo Iddio solo per condottiere, camminando per le montagne della Diocesi Meldense, finalmente ritrovò Felice nella spelonca, ov' è fama, che alcuni anni prima vivesse S. Fiacrio, figliuolo di un Re di Scozia, il quale amò meglio vivere sconosciuto in un deserto, che sedere sul trono de' suoi Maggiori.

Incontratisi adunque i due Santi, mentre nel racconto de' loro passati avvenimenti andavano trattenendosi, disse finalmente Giovanni, come per ordine del Cielo egli veniva a ricercarlo, affinchè lo ammaestrasse nelle vie della perfezione; che però di buon cuore a' di lui dettami si sottometteva, vivendo desideroso d' incontrare il volere di Dio coll' esercitarsi nella santa ubbidienza. Arrossì Felice nel sentire

le umiliazioni del noſtro Santo, e ſebbene di lui più attempato, con tutto ciò a lui riputavaſi inferiore per ragione della laurea dottorale; laonde giudicavaſi immeritevole d' averlo per compagno, non che per ſuddito. Ad ogni modo perſeverando Giovanni nella ſua richieſta, contentoſſi Felice, ch' egli reſtaſſe ſeco, tanto che tre anni paſſarono inſieme, impiegando la loro vita nel lodare l' Altiſſimo, nel ricercare il ſuo beneplacito, e nell' eſercizio delle virtù più eroiche.

Volava intanto la fama della ſantità de' due Romiti in tutti que' contorni; per la qual coſa venivano in folla i popoli de' Borghi vicini a ricercare da eſſi conſiglio ne' loro dubbj, e conſolazioni nelle loro tribulazioni. I Santi conoſcendo, che non dovevano vivere per ſe ſoli, deſideroſi d' impiegarſi ancora nella ſalvezza degli altri, non mancavano d' ammaeſtrare chiunque a loro veniva, e d' inſegnare la via del Cielo; quando finalmente volle Iddio conſolarli con una nuova viſione.

Se-

Sedendo un giorno ambidue presso ad un fonte poco lungi dalla capanna, in cui abitavano, tra se parlando di cose spirituali, apparve loro un Cervo, il quale ogni giorno vedevasi venire a dissetarsi a quel fonte, donde poscia pigliò quel luogo il nome di Cervo Freddo; ma in figura molto differente. Imperocchè là ove per lo passato vedevasi venire, come salvatico, allora tutto domestico ad essi avvicinatosi, e quasi volesse scherzare, si lasciò vedere da vicino, anzi piegando le ginocchia mostrossi tutto carezzevole. Il più mirabile fu, che compariva candido di pelo, e tra le corna teneva una croce di colore cilestro, e chermisì.

Non fu nuova a Giovanni la visione, il quale si sovvenne di ciò, che nella sua prima messa gli era succeduto. Ma Felice ammirando la portentosa Croce se ne stava quasi estatico, sintantochè ritornato in se dopo i primi stupori, dimandò al S. Compagno, cosa pensasse voler loro significare Id-

dio con tale prodigio. Raccontò allora Giovanni la miracolosa visione da se, e da' Prelati offervata in Parigi nell'occasione, ch'egli offerì al Signore il suo primo Sacrifizio, e che quantunque dal Vescovo fosse stato esortato a ricercare dal Sommo Pontefice, cosa volesse Iddio significargli con tale portento, egli però non aveva giudicato di portarsi a Roma. Presagirgli tuttavía il cuore, che voleva l'Altissimo fargli intendere, essere suo disegno di servirsi di lui per riscattare i Cristiani, che ritrovandosi in gran copia schiavi nelle mani de' Barbari, oltre alle gravi pene, che soffrono, corrono gran rischio di perder l'anima, come a molti succedeva, per l'apostasía. Felice approvato il pensiero, e dicendo non potersi dubitare, che da Dio veniva la visione, disse doversi raddoppiare le orazioni, i digiuni, e le penitenze per ricercare maggiormente il divino beneplacito, come dappoi fecero.

In-

Intanto non volendo il Signore, che si differisce d'avvantaggio ciocchè ab eterno aveva preordinato per formare il nuovo Instituto, per tre giorni di seguito mandò un Angelo ad avvisarli, mentre dormivano, essere suo volere, che andassero a Roma per pregare il Sommo Pontefice di dar loro una norma, e regola di vivere, proporzionata al fine, che per inspirazione di Dio avevano d'impiegarsi nel riscatto degli Schiavi. O sia che passando in Parigi, donde partironsi ai tredici di Decembre, fossero accompagnati da nuove lettere del Vescovo, o sia che recassero a Roma quelle, che già prima Giovanni aveva, quando partissi la prima volta, poco dopo ch'ebbe ricevuto il Sacerdozio, è certo, ch'eglino recarono lettere al Sommo Pontefice, che agevolarono il loro disegno. Arrivarono in tempo, che di fresco era stato per la morte di Celestino III. eletto in Sommo Pontefice Innocenzo pure III. di tal nome, dopo avere superato tutte le difficoltà, che accompagnano i pellegrini

legrini poveri in tempo d'inverno. Provarono però una ſpeziale protezione del Cielo, perchè dalla carità de' Fedeli furono alimentati pel cammino, e uſciti dalla dritta ſtrada in certi luoghi, da un Angelo rimeſſi furono ſul buon ſentiere.

Giunti adunque alla Santa Città, il loro primo paſſo fu alla Baſilica di S. Pietro, ove Giovanni celebrò la ſanta Meſſa, raccomandando il ſuo affare a quell' Appoſtolo, per cui ordine aveva preſo la laurea Magiſtrale. L'eſito ben fece conoſcere, che fu ad eſſi favorevole il S. Appoſtolo. Imperocchè Innocenzo, cui Iddio aveva rivelato un giorno prima del loro arrivo la venuta dei due Anacoreti, li fece ricercare, ed introdurre al bacio de' piedi. Eſpoſero per ſuo ordine i loro deſiderj, preſentarono le lettere, e furono da quel gran Pontefice accolti con benignità, tanto che fu nel medeſimo palazzo Pontifizio ſegnato loro l'albergo, promettendo di preſto ſpedirli, ſebbene, com' era dovere, voleſſe prima e conſigliarſi

figliarsi con Dio, e ricercare in cosa di tanto momento il parere de' Cardinali. Non ci fu tra questi, chi non esclamasse, *a Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris*, allorchè nel Concistoro raccontò il Papa la venuta de' due Romiti, e la visione avuta dal Vescovo di Parigi nella prima Messa di Giovanni, colle altre cose, delle quali già abbiamo fatta menzione, ed egli n' era stato informato. Ad ogni modo per non operare temerariamente, raccomandò a tutti di ricercar meglio con digiuni, ed orazioni la volontà del Signore, e la medesima cosa ingiunse a Giovanni, ed a Felice, i quali già ne' pochi giorni, ch'erano in palazzo, edificata avevano tutta la Corte. I Santi pellegrini passarono la notte dei 27. di Gennajo in continue orazioni, siccome il giorno in rigoroso digiuno, e la mattina seguente andando Innocenzo alla Chiesa di S. Giovanni Laterano per assistere alla Messa, i due Anacoreti furonci invitati.

Or

Or mentre il Sacerdote alzava la ſacra Oſtia, ecco rinnovarſi il prodigio, che già era ſucceduto in Parigi, comparendo in aria un Angelo; che colle braccia in croce teneva le mani ſopra un Criſtiano, ed un Moro, quaſi in atto di permutarli, e portava ſopra 'l petto ſulla candida veſte la Croce di colore roſſo, e ceruleo. Comprendendo dunque il Sommo Pontefice il miſtero, chiamati dopo gli Uffizj i due Santi, in preſenza de' Cardinali raccontò la viſione avuta, e di avere udito un elogio del nuovo Inſtituto, che meditavano, epilogato in queſte poche ſillabe:

„ Hic eſt Ordo approbatus,
„ Non a Sanctis fabbricatus,
„ Sed a ſolo ſummo Deo.

Promiſe di dar loro veſti accomodate alla viſione, cioè a dire candide colla Croce roſſa, e cileſtra, e diſſe volere, che il nuovo Ordine, con cui piaceva a Dio ſegnalare le primizie del ſuo Pontificato, foſſe intitolato della Santiſſima Trinità, e del Riſcatto degli

gli Schiavi a cagione dell' uffizio, che doveva esercitare, e de' tre colori veduti.

Fatte dunque due tuniche a similianza di quella, di cui veduto aveva vestito l'Angelo, di colore bianco colla croce di panno rosso, e ceruleo, nella festa della purificazione della B. Vergine Maria le benedisse, e delle medesime li vestì. E con un eloquente discorso rendette ragione alla Corte, ed al numeroso popolo, che non meno per la solennità, che per tale funzione era concorso alla Basilica Lateranense, de' motivi, da' quali era spinto ad approvare quel nuovo Instituto. Era quel gran Pontefice molto versato nelle cose mistiche, come dimostrano i suoi libri: parlò dunque de' misterj contenuti in que' tre colori, dicendo, che il colore bianco significato avrebbe l'Eterno Padre, perchè tal colore essendo il primo, nè tramischiato, o composto, ben rappresentava Iddio Padre, ch' è il principio d' ogni cosa senza principio; e che quel candore

avreb-

avrebbe ricordato a' Soggetti l' innocenza de' costumi. Che il colore ceruleo della Croce, che si avvicina al negro, significato avrebbe il Figlio Eterno, la cui carne tormentata nella passione restò livida, ma con quel livore, che risanò tutte le infermità degli uomini; e avrebbe accennata la mortificazione, e la penitenza. Che il colore fiammeggiante significato avrebbe lo Spirito Santo, ch'è spirito d'amore, e di quale tempra dovrebbe essere la carità di chi doveva impiegarsi pel riscatto de' poveri schiavi.

Aggiunse poi parlando a' Santi Fondatori, che s' eglino impiegati si fossero con tutta diligenza in opera cotanto santa, sarebbero stati una copia fedele del Redentore del Mondo, il quale non mancherebbe di patrocinare un'opera tutta sua. Assegnò poscia loro per particolare avvocata Sant'Agnese, dappoichè nel giorno della sua ottava la Sede Appostolica approvava 'l loro Instituto, esortandoli ad imitarla, spezialmente nella distribuzione de' beni,

ni, che accaderebbe loro di poſſedere; talchè ſiccome eſſa ne fece tre parti, così eſſi ne ſpendeſſero una parte nel mantenimento de' Religioſi, un' altra nel provvedere a' biſogni de' poverelli, e degli oſpiti, e la terza nel redimere gli Schiavi dalle mani de' Turchi, e de' Saraceni. E conchiuſe volere, che l' Ordine s' intitolaſſe della Santiſſima Trinità per la redenzione degli Schiavi.

Comandò finalmente, che ritornaſſero al luogo, che da principio avevano abitato, e che ivi ergendo una Chieſa, e un Moniſtero gettaſſero il primo fondamento dell'Ordine, mentr' egli un altro fabbricato ne avrebbe in Roma. Donò loro a queſt'effetto lettere pel Veſcovo di Parigi, e per l' Abate di S. Vittore, nelle quali raccomandandoli a que' Prelati, commetteva ad eſſi di dare al nuovo Inſtituto leggi proporzionate al fine, che ſi erarano prefiſſo, le quali poi ingiungeva ſi doveſſero preſentare alla S. Sede, affinchè coll' autorità Appoſtolica veniſſero approvate. Così augurando lo-

ro

ro ogni buon ſucceſſo nell' impreſa, colla paſtorale ſua benedizione licenziolli.

I due Santi per ubbidire agli ordini del Sommo Pontefice, durando ancora l'inverno, ripigliarono il cammino della Francia in compagnía di quattro perſone, alle quali Iddio avea toccato il cuore, e furono i primi Religioſi dell'Ordine, chiamati per nome Bonifazio, Olberto, Matteo, e Vitale. Paſſando in Marſiglia furono da quel Veſcovo, che chiamavaſi Fulcone, e da Ugone di Bauci onorevolmente accolti, e quivi gettarono i primi fondamenti d'un Convento. Ma perchè ſecondo la mente del Sommo Pontefice dovevano intenderſi col Veſcovo di Parigi, e coll' Abate di S. Vittore, poco tempo ivi ſoggiornarono; onde tirando dritto il loro cammino, entrarono in Parigi verſo 'l fine d'Aprile, e preſentate ai due Prelati le lettere Pontificie, non ſi può ſpiegare con parole il giubilo, che per la comparſa de' due Pa chi quelli ſentirono, a

tal

tal che non ſenza molta pena li licenziarono, quando trattoſſi di laſciarli andare nella dioceſi di Meaux per fondare il primo Convento, ove da principio avevano abitato, ſecondo la mente del Sommo Pontefice.

Donò loro il ſito neceſſario Maria Matilde Conteſſa di Borgogna; e mentre s' innalzava la fabbrica del Moniſtero, che pigliò il nome di Cervo Freddo, gran numero di perſonaggi riguardevoli per dignità, per naſcita, e per ſcienze vennero a dimandare l'abito religioſo; il che diede motivo a Giovanni di ſtabilire, e mettere toſto in carta le regole, che dovevano oſſervarſi. Contribuì non poco alla magnificenza della fabbrica la generoſità del Conte Gualtiero di Caſtiglione Capitano delle Guardie del Re Filippo Auguſto per un avvenimento miracoloſo, che alcuni raccontano in queſta guiſa.

Era andato il Re Filippo Auguſto in Terra Santa a combattere contra i Turchi, e in una battaglia il Conte Gualtiero, che lo ſeguitava, cadde nelle

mani de' Barbari, che lo caricarono di catene. In tant' angustia venne a ricordarsi de' due Santi Romiti, che aveva conosciuti in Francia, e raccomandatosi alle loro preghiere si ritrovò una notte non solamente libero da' ferri, ma ancora trasportato miracolosamente in Gualdelucco, luogo poco lontano da Cervo Freddo. Quivi ritrovati i due Santi, cui egli riconobbe come suoi liberatori, si prese a favorirli in guisa, che coi soccorsi da lui somministrati, o a sua considerazione da altri donati, si venne a fare uno de' più spaziosi, ricchi, e nobili Conventi, che abbia la Francia. L' anno della fondazione del Convento si vede ancora al presente in una iscrizione, ove leggonsi queste parole:

„ Millesimo Centesimo Nonagesimo
„ octavo
„ In Cervo Gelido fit Triadis pri-
„ mitus Ordo.

In tanto avendo Giovanni col parere di Felice, e de' più autorevoli Religiosi distesa la Regola, portossi secondo

do 'l comando del Papa dai due Prelati Parigini per ottenerne la conferma, e l'approvazione. Danno alcuni Scrittori a questi Prelati la gloria d'averla composta; ma la più comune opinione asserisce, che ne furono puramente i riveditori, e che l'approvarono bensì coi dovuti encomj, ma che l'autore fu Dio, il quale inspirolla a Giovanni. E perchè aveva il Papa comandato, che a lui fosse portata la Regola, affinchè la confermasse coll' Appostolica sua autorità, il Santo Patriarca preso congedo dal Vescovo, dall' Abate, e da' Religiosi, coll' accompagnamento di Guglielmo Scoto, e con nuove lettere commendatizie de' due Prelati ripigliò nuovamente il cammino di Roma, lasciando Felice a Cervo Freddo per governare il Convento, continuarne le fabbriche, e promuovere ne' nuovi allievi la perfezione.

In Roma fu accolto colla solita benignità dal Sommo Pontefice, il quale avendo lette le regole, ebbe ad ammirarle, come opera dello Spirito San-

to; e lo ſteſſo giudizio ne fece il Conciſtoro de' Cardinali, allorchè furono loro comunicate; laonde approvate furono a voti pieni, e con Bolla Pontifizia confermate. Anzi il Papa dichiarò Giovanni Miniſtro Generale perpetuo di tutto l' Ordine, avviſandolo eſſere neceſſario il ſuo ritorno in Francia per pubblicare la Regola, e poi ritornare in Roma a prendere poſſeſſo del nuovo Convento, che per l' abitazione di lui, e de' ſuoi Religioſi ſi fabbricava. Arricchì ancora l' Ordine di varie indulgenze, e ſingolari privilegi, talchè il B. Giovanni ricevuta la Pontifizia benedizione ebbe motivo di ritornare al ſuo Moniſtero conſolato, e contento. E per incominciare ſubito la grand' opera, ch' era il fine dell'Inſtituto, primachè paſſaſſero quattro meſi, deſtinati due Padri, ſi fece la prima redenzione degli Schiavi con ſingolare edificazione di chi ebbe la ſorte di vedere que' meſchini uſciti dalle mani ſpietate de' Barbari, e di udire le benedizioni, che pregavano a

chi

chi con tanta carità erasi in ciò impiegato. In Cervo Freddo tenne il Santo il suo primo Capitolo generale, in cui intimò l'esatta osservanza della Regola, e finalmente licenziatosi da'Religiosi, e massimamente da S. Felice, suo amatissimo compagno, costituito Superiore, predisse, ch'egli lo avrebbe preceduto alla gloria, e che non si sarebbero più veduti in questa vita.

Ripigliò dunque il S. Patriarca il viaggio di Roma, dove giunto che fu, ebbe in dono dal Papa la Chiesa di S. Michele sul monte Celio, e quella di S. Tommaso in Formis, con uno Spedale, che vi era a canto; e vi fabbricò un ampio Convento, il quale ben tosto fu abitato da molti Soggetti, che desideravano impiegarsi in un'opera, che ci rappresenta al vivo la carità del nostro Redentore. E per non lasciare ozioni i Religiosi, mandò il S. Fondatore alcuni di loro nella Terra Santa per ajutare i Crociati, che ivi guereggiavano, e altri ne destinò a Marocco pel riscatto degli Schiavi;

e questi furono dal Sommo Pontefice accompagnati con una lettera diretta al Re Marmolino. Col favore di questa accolti i PP. Guglielmo Scoto, e Giannangelico favorevolmente da quel Re Moro, ebbero campo di negoziare la prima redenzione, la quale se fu dispendiosa non poco, e accompagnata da molti stenti, fu però tanto più gloriosa al nuovo Instituto; conciosiachè nell' anno 1200. poterono condurre prima a Marsiglia, e poi a Roma ben cent'ottantasei Schiavi, liberati dalle catene de' Mori.

La vista degli Schiavi siccome cavava le lagrime a' popoli nel passare per le città, e pei villaggi; così colmò di giubilo il Sommo Pontefice, e il S. Fondatore, i quali in quelle primizie scorgevano, quale abbondanza di frutti potevano sperare in avvenire. Un tale spettacolo non mai più veduto contribuì assai a propagare il nuovo Instituto; laonde andava crescendo il numero de' Conventi a proporzione, che si moltiplicavano i Religiosi; e

trop-

troppo lungo sarei, se volessi formare il Catalogo delle Case, che si fabbricarono a' tempi del B. Giovanni in Italia, in Francia, e nelle Spagne. Da queste uscivano di quando in quando alcuni de' Padri col titolo di Redentori, che penetrando con mille stenti nei paesi degl' Infedeli mantenevano coll' esortazioni costanti nella fede coloro, cui essi non potevano riscattare con danari; altri consolavano colla speranza di nuove redenzioni; ad altri assistevano nelle infermità; altri fortificavano co' Sacramenti.

Non volle però il S. Fondatore, che tutte le pene, e patimenti fossero de' soli suoi Sudditi. Ben persuaso dell' efficacia, che ha l'esempio, anch' egli in persona passò tre volte in Tunisi, e in altre città dell' Africa, dove ritrovò materia d' esercitare quella eccessiva carità, che gli ardeva nel cuore. Le sue soavi maniere, e i suoi tratti amabili giovarono non poco per guadagnare l'animo del Governatore d'una di quelle piazze, talchè ebbe ogni li-

bertà per visitare le carceri di que' meschini, e di assistere loro: ma l'ingordigia de' Mori in più occasioni gli somministrò ampio campo di meritare, atteše l' ingiurie, e gli strappazzi, che soffrì nel patteggiare il prezzo degli Schiavi, che in una sola volta riscattò in numero di cento venti. Il peggio fu, che già sborsato il danaro pattuito una volta, con frivoli pretesti ruppero coloro il contratto; ed ancorchè egli si sottomettesse di restare in ostaggio insinchè giungesse il danaro iniquamente preteso, non però si arrendettero, che anzi stracciategli d' indosso le vesti, e legatolo strettamente, lo caricarono di crudeli battiture, lasciandolo per morto; cosicchè toccò a Fra Guglielmo di rivestirlo de' suoi abiti. Ritornato in se pigliò in mano il Santo una divota immagine della Beatissima Vergine, che soleva portar seco, e raccomandandosele di tutto cuore, non solamente si risentì rinvigorito, ma di più la Madonna Santissima lo consolò con un miracolo: imperocchè com-

comparendogli in figura d' avvenente donzella somministrogli il contante, che pretendevano gli angariatori.

Non fu questo il solo prodigio, con cui rimunerò Iddio la carità del suo Servo fedele: appena giunto cogli Schiavi redenti nella nave, e stando per partirsi, arrivò una truppa di Mori, ch'entrati nella nave, non solamente rapirono tutta la provvisione fatta pel lungo viaggio, ma ancora stracciarono le vele, col pensiere, che andrebbe la barca a sicuro naufragio, e così delusa resterebbe la carità del Santo. Il pretesto di un tal operare fu l' avere Giovanni consolati, e animati gli Schiavi, che restavano, assicurandoli, che di essi avrebbe avuta memoria. Or mentre la comitiva di quelli, ch'erano nel vascello, impallidiva, conoscendo, che il partire era ugualmente pericoloso, che 'l restare, inalberato egli il suo Crocifisso, e con breve orazione invocando il divino ajuto, legato all' antenne il corto suo mantello, ordinò, che si staccasse dal porto la nave. E

fu

fu tale la velocità del suo correre, che toltasi in un subito dalla vista de'Mori, in meno di sei ore fece più di 400. leghe, approdando felicemente al porto d'Ostia, dove furono tanti testimonj del singolare miracolo, quanti furono i cittadini, che mossi dalla curiosità, venuti erano in folla al comparire d'una barca, che veniva dall'Africa senza vele.

Da Ostia portossi il Santo in Roma, dove fu ricevuto dal Sommo Pontefice co' soliti trattamenti, contrassegni della stima, in cui egli lo aveva. Poco però il Santo vi si trattenne, perchè chiamavanlo nelle Spagne non meno l'obbligo di visitare i Conventi colà fondati, che le necessità di tanti Cristiani, che gemevano nelle carceri delle Città in gran numero ancora tenute da' Mori. La svisceratà sua carità gli metteva le ale ai piedi, talchè ben presto fu in Valenza, ove patteggiò il riscatto di un gran numero di Schiavi. Ad ogni modo non avendo tanto fondo, che bastasse a

riscat-

riscattarli tutti, e vedendone alcuni in evidente pericolo di rinegare la Fede di Cristo, pigliò il partito di celebrare la S. Messa ad onore della Beatissima Vergine, dalla quale sperava soccorso opportuno. E di fatti non gli mancò la Madre delle misericordie, perchè sul terminare il Sacrifizio vide sopra l'Altare una borsa, entro la quale era il contante necessario per allora.

Con tali prodigj ben mostrò l' Altissimo, quanto gradisse l'opera di Giovanni, il quale avendo in più occasioni riconosciuto, come s'interessasse pel suo Instituto la Beatissima Vergine, a titolo di gratitudine ordinò, che in ogni Chiesa de' suoi Conventi vi fosse un altare a lei dedicato sotto 'l titolo della Madonna del Buon Rimedio. E per appunto manifesta la Beatissima Vergine d' essere tale, atteso il gran numero delle grazie, che invocandola sotto quel titolo riportano i Fedeli, e spezialmente i Naviganti tra le burrasche, i Negozianti nel pericolo di fallire ne' traffichi, e le Partorienti nelle loro angustie.

Nè

Nè quì debbo lasciar di ricordare, che Iddio lo consolò prima d'uscire da Valenza, manifestandogli in ispirito la vicina liberazione di quella città dalle mani de'Barbari; il che disse chiaramente a' suoi compagni prima d'uscirne colla lunga comitiva degli Schiavi, che aveva redenti. Accadde poi la liberazione di quella Città nell'anno 1239. per opera di Giacomo Re d' Aragona, che si meritò il titolo di Conquistatore per avere scacciati da parecchie Città i Saraceni. Ed è notabile, che il pio Re entrato nella Città fece immantinente fabbricare un Convento a' Religiosi Trinitarj nel luogo, ove Giovanni avea negoziato il riscatto degli Schiavi, e volle, che si dedicasse ad onore della Beatissima Vergine quello stesso altare, sopra cui aveva il Santo ritrovato il danaro, che gli era allora mancato.

Dalle Spagne passò il Patriarca nella Francia, dove dal regnante Filippo Augusto fu ricevuto con termini di stima singolare fino ad offerirgli il ca-

rico

rico di ſuo Teologo, e Conſigliere. Se ne ſcusò però l'uomo di Dio, a cui premeva non meno tenerſi lontano dalle Corti, come gl' inſpirava l' umiltà, e la modeſtia, che portarſi nella Santa Città per accudire ai progreſſi del ſuo Inſtituto. In Roma fece comparire il Signore, qual foſſe il potere del Santo, mentre coll' appendere al collo d' un invaſato il ſuo ſcapolare benedetto liberollo interamente da' Demonj, avvegnachè da molti anni foſſe da loro tormentato, nè giovato gli aveſſero gli eſorciſmi da altri più volte replicati.

Maggior maraviglia però ſuccedette nelle Spagne, dovendoſi aſcrivere alle preghiere de' Romani, ed alla poſſanza della Croce de' Trinitarj la vittoria, che ottenne Alfonſo Re di Caſtiglia contro il Re Miramolino. Conobbe il Papa, in quanto pericolo ſi ritrovaſſe quel Regno, aſſalito da quattrocentomila Mori, e però deſtinò colà alcuni de' compagni del noſtro Giovanni, affinchè aſſiſteſſero a' Fedeli, e a ciaſcheduno de' Soldati deſſero la Croce

ceru-

cerulea, e rossa, come fu fatto. Venuta dunque l'ora del combattere, fu sì visibile la protezione di Dio, e l'efficacia di quel segno di salute, che furono uccisi più di sessantamila Barbari, e cent' ottantamila rimasero prigioni. E pure la vittoria non costò, che la vita di venticinque, o trenta Cristiani, come più ampiamente si narra negli annali Ecclesiastici d' Odorico Rinaldi [1], ne' quali, ed in più altri libri si legge la lettera del Re, che convince di menzogneri tutti coloro, che vollero insieme con Turquet dire, che mancassero venticinquemila de' nostri.

Mentre il S. Fondatore stava in Roma, giunsero gli Ambasciatori di Volcano Re di Dalmazia, il quale rinunziando alla Scisma si era ridotto all' ubbidienza della Chiesa Romana. Ciò rallegrò molto il Sommo Pontefice, il quale intendendo dalle lettere del Re, che ivi correvano molti abusi nel Clero, destinò Giovanni già dichiarato

[1] An. 1212. num. 30.

to ſuo Cappellano, e Simone della Chieſa Romana ſuo compagno col titolo di Legati della Sede Appoſtolica, affinchè riduceſſero que'popoli alla Fede, e correggeſſero i diſordini del Clero. Adempirono felicemente i Legati col favore del Re, della Regina, e de' Grandi, a' quali il Papa aveagli raccomandati, la loro commiſſione. Laonde congregato un Sinodo in Dioclea città famoſa, perchè fu patria dell' empio Diocleziano, e ora piccolo villaggio, rinnovarono i decreti degli antichi Concilj, ſecondo che richiedeva il biſogno. Aſſiſterono in quella ſanta aſſemblea due Arciveſcovi con ſei Veſcovi, e ſotto la preſidenza di Giovanni, e del ſuo Compagno ſi ſtabilirono dodici Canoni, che comandavano in ſoſtanza; che la collazione degli Ordini ſi faceſſe gratuitamente, e nelle quattro tempora; che non ſi promoveſſe al Sacerdozio, chi non aveva trentatrè anni compiuti; che i Preti oſſervaſſero il celibato, ſeparandoſi dalle donne quelli, che ne tenevano; che i

Con-

Confessori guardassero inviolabilmente il segreto; e che le limosine, ed oblazioni si dividessero alla mente de' sacri Canoni; che i Chierici convinti d' omicidio, di adulterio, o di falsità si degradassero; che i delitti de' medesimi fossero conosciuti, e gastigati da' Prelati, e non da' Giudici secolari; che i parenti non contraessero Matrimonio ne' gradi vietati senza dispensa; che il Matrimonio fosse indissolubile; che i Benefizj fossero conferiti da'Vescovi, e non da' Laici; che non si promovessero agli Ordini gl'illegittimi; che si restituissero i tesori della Chiesa da chi iniquamente gli aveva usurpati.

Non fu inutile agli Schiavi Cristiani, ch' erano sempre l' oggetto principale della sollecita carità del nostro Santo, un tal viaggio. Correva il costume fra' Greci di comperare da' Turchi gli Schiavi di rito Latino, e di farne poi traffico, rivendendoli a più alto prezzo. Fu dunque condannato un tale costume, ordinandosi, che si desse la libertà a tutti gli Schiavi di rito Latino,

tino, che sotto perverso titolo erano tenuti in catena, mediante il rimborso del danaro, che si era speso nella compera, vietandosi l'esigere di più sotto pena di scomunica.

Cotanto salutevoli decreti, e molto più la santa vita de' Legati guadagnarono il cuore del Re, e de' popoli. Laonde non solamente riportarono lettere ripiene di stima al Sommo Pontefice, ma furono ancora pregati a fondare in quella Provincia un Convento, come seguì. Eresse ancora il Servo di Dio due Metropolitani, cioè in Antivari, e Dioclea, dando loro a nome del Papa il Pallio. Anzi ritrovando noi negli annali Ecclesiastici farsi menzione d' una lettera di Carlogiovanni Re de' Bulgari, nella quale è nominato Giovanni Cappellano del Papa, che colà portossi di que' tempi, siamo astretti di dire, che in quel paese ancora fosse destinato il nostro Santo per rimediare agli abusi, e promuovere gl' interessi della Cattolica Fede. Portò il Legato Pontifizio la mitra, e

il pallio all'Arcivescovo di quel Regno, e adempì sì bene il suo uffizio, che 'l Re comandò con suo editto, che tutte le terre del suo Imperio nelle cose sacre fossero sottoposte alla Chiesa Romana.

Innocenzo contentissimo della buona riuscita de' negozj appoggiati alla sollicitudine del Santo, nel ritorno di lui a Roma volle farlo Cardinale Vescovo d'Ostia; onore, che fu costantemente rifiutato dall'umiltà del Santo, il quale in cambio ritornò nelle Spagne per continuare la redenzione degli Schiavi. Di là ripassando per Marsiglia alla sua patria, fondovvi un Convento del suo Ordine, che ancora sussiste. Scrivono alcuni, che il Santo Patriarca fu ancora impiegato dal Papa contro gli eretici Albigesi, che in que' tempi molestando la Francia diedero tanta occupazione alla sollicitudine del Sommo Pontefice, a' Predicatori Cattolici, ed ancora alle spade de' Crocesignati.

Se

Se le azioni esteriori del nostro Santo furono cotanto ammirabili; quanto mai prodigiosi saranno stati gli atti virtuosi da lui praticati in segreto? Molti non si vedranno, che in quel giorno, nel quale compariranno gli occulti di ogni cuore; contuttociò ben potremo dire cogli autori, che di lui scrissero, che i suoi digiuni erano poco meno, che continui, nè si cibava mai a sazietà: ch'era sì breve il tempo destinato al riposo, che non passava le quattr'ore, e questo lo prendeva sopra una semplice stuoia, che distendeva in terra; e il rimanente della notte da lui era impiegato nella meditazione de'divini misterj, nel che spendeva ancora le ore del giorno non impedite da rilevanti negozj, che gli occorrevano: che le austerità, e mortificazioni praticate gli abbreviarono la vita, sicchè non passò l'anno cinquantesimo quarto di sua vita, avvegnacchè altri scrivano, che arrivò fino al sessagesimo.

Avendo dunque governato santissimamente l' Ordine da se fondato, e vedendolo già in molte provincie prodigiosamente dilatato, fu dal Signore avvisato della sua morte vicina due anni dopo quella del suo caro compagno S. Felice. Assalito da grave infermità in Roma nel suo Convento di S. Tomaso in Formis ricevette con gran divozione i Santissimi Sacramenti, e fatti venire alla sua presenza i Religiosi, esortogli con grand' efficacia ad osservare le regole da se stabilite, e di adoperarsi con diligenza nel riscatto degli Schiavi, ch' era il fine principale, per cui egli raunati gli aveva. Tenendo poi il Crocifisso in mano, nelle braccia, e tra le lagrime de' medesimi rendette placidamente lo spirito a Dio ai 17. di Settembre dell' anno 1213., altri dicono un anno appresso.

Fu ritrovato sul suo corpo un aspro ciliccio con molta maraviglia de' Padri, che videro aver voluto il loro S. Fondatore anche negli estremi periodi di sua vita macerare le sue carni,

ficcome in tutto il decorso con aspris-
sime penitenze domate le aveva. Ma-
nifestò il Signore, quanto fosse pre-
ziosa davanti a se la morte del suo Ser-
vo fedele, perchè comparendo dal Cie-
lo un grande splendore, ne restò cir-
condato il suo sacro corpo, e a sua in-
tercessione seguirono varj miracoli. Il
Sommo Pontefice informato della mor-
te di Giovanni, e de' prodigj accadu-
ti, volle rendere testimonianza dell'
amore, che gli aveva portato in vita,
con assistere alla sua sepoltura; ma per
appagare il gran concorso del popolo,
che si portava alla visita del sacro ca-
davere, e desiderava di toccarlo, or-
dinò, che si lasciasse quattro giorni
insepolto. In quel tempo quattro cie-
chi ricuperarono la vista, ed una don-
na paralitica d' una mano fattasi toc-
care dal braccio del Santo, restò su-
bitamente guarita.

Dopo i quattro giorni il Papa col
sacro Collegio de' Cardinali portossi
alla Chiesa di S. Tomaso, e celebrate
che furono l'esequie, fu quel sacro ca-

davere sepolto entro un nobile avello, che il medesimo Papa gli aveva fatto fabbricare, e vi fu posta ancora un'iscrizione a suo onore. Da quell'avello per molti anni usciva un sacro liquore simile ad olio, ch' era un rimedio efficace per ogni sorta d' infermità, siccome all' intercessione di lui, e di S. Felice sono soliti i Fedeli di raccomandare i fanciulli ammaliati, o in altra guisa infermi per avere sperimentato, quanto possa egli in Cielo. Voglia il Signore pei suoi meriti liberarci dalla schiavitudine de' peccati, e delle nostre passioni, affinchè dopo la nostra morte arriviamo a godere i frutti della redenzione del nostro Signore Gesù Cristo, che vive, e regna per tutti i secoli.

ANNOTAZIONI.

NON si sa, che questo gran Santo sia stato canonizzato solennemente, e lo stesso dee dirsi di S. Felice; con tutto ciò all' uno, e all' altro si dà il

titolo

titolo di Santo. Ne fa memoria il Martirologio Romano, anzi per ordine del Papa Innocenzo XI. ne fa la Chiesa universale l' uffizio, che prima alla Religione era stato soltanto conceduto da Clemente X.

Di S. Giovanni scrivono gli Annalisti dell'Ordine suo, il Martirologio Gallicano, i Leggendarj delle vite de'Santi, Gioffredi nella sua Nicea, e 'l Morigia nel trattato delle Religioni. D. Antonfrancesco Tarizzo, che in Torino pubblicò la vita del Santo nel 1698., racconta un fatto prodigioso da non lasciarsi addietro. Ed è, che portandosi processionalmente nel 1674. da Barcellona al Convento di sua patria una reliquia del Santo, la pioggia, che cadeva con impeto di quà, e di là, non bagnò alcuno di quelli, i quali formavano la numerosa processione, che accompagnava il sacro tesoro. Chiude poi il suo libro col registrare due cose molto gloriose a quell' Instituto. La prima è, che dall' anno della sua instituzione fino all'anno 1662. ha avuto quest' Ordine settemila, cento,

e venticinque Martiri, a' quali la barbarie de' Mori ha dato la morte; la seconda è, che in cinquecento riscatti generali ha speso più di otto milioni colla liberazione di dugento, e più mille Cattolici, fra' quali si contano molti Sacerdoti, Monache, e Fanciulli, e Soggetti di tutta distinzione; il che fa conoscere, quanto sia benemerito della Chiesa il Santo Fondatore, e quanto utile l' Ordine da lui instituito.

Quì mi occorre d' avvisare, che prendono abbaglio coloro, che pensano, che l' apparizione dell' Angelo ad Innocenzo III. seguisse, mentr' egli celebrava la S. Messa, il che da molti Pittori ho veduto in più quadri rappresentarsi. Convien adunque correggere quest' errore, e ricordarsi, che Innocenzo fu fatto Papa agli otto di Gennajo, cioè nello stesso giorno, che fu sepolto il suo Antecessore, quando egli era solamente Diacono. Ed essendo egli zelantissimo dell' osservanza de' sacri Canoni, non volle ricevere l' Ordine del Presbiterato, che nel sabbato delle seguenti tempora, che

cadde

cadde nel dì 21. di Febbrajo. La Pasqua in quell' anno fu ai 6. d' Aprile. Nel giorno seguente festivo per la Cattedra di S. Pietro in Antiochia fu consacrato. E' dunque evidente l' anacronismo, se si vuole, che Innocenzo vedesse l' Angelo, mentr' egli celebrava la Messa, che celebrare al certo non poteva, se solamente era Diacono. Nè vale il dire, che lo Spondano seguito da altri asserisce, che l'Ordine della Redenzione fu solamente confermato nell'anno 1209., quando già senza dubbio il S. Papa era Sacerdote. Imperocchè a lui ripugnano tutti gli altri Scrittori, ed ancora i coetanei. Tuttavia leggevasi negli antichi Breviarj di quest' Ordine, che quel gran Pontefice ebbe l' apparizione, dum Missam celebraret die 28. Januarii. *A questo si risponde, che presso alcuni Scrittori* celebrare, *e* audire Missam *sono termini sinonimi. Ne reca qualche esempio nella sua Storia Ecclesiastica il P. Graveson.* [a] *Al certo nelle lezioni del Breviario Romano fatte nel Pontificato di Clemente X. si è avuta cura di sfuggire la difficoltà, met-*

[a] Tom. 5. pag. 76.

mettendo l' apparizione in termini, che non significano, che il Papa fosse quegli, che celebrasse la Messa, dicendosi solamente, che l' Angelo fu veduto inter Missarum sollemnia.

DI S. ARTOLDO, O ARTALDO, O ALTALDO VESCOVO DI BELLEY.

MOnsignor della Chiesa non ha nè pure il nome di questo Santo nel suo Catalogo de' Vescovi di Belley; altri però ve lo ripongono immediatamente prima di Bonifazio di Savoja. Gli autori da noi veduti trattano di lui così scarsamente, che poco ne potremo dire. I Bollandisti [1] nella vita di S. Antelmo mostrano desiderio d'essere infor-

[1] Tom. V. Junii die 26. pag. 240.

informati da' Cittadini di Belley de' fatti, e delle cose, che appartengono al Santo, con queste parole da noi tradotte: „ Presso ai Sammartani abbia„ mo Artaldo, il quale di Monaco Cer„ tosino, ch'egli era, fu fatto Vescovo „ di Belley, e si dice, che morisse ai „ 6. d'Ottobre. Scrivesi, che nell'an„ no 1640. fosse ritrovato il suo cor„ po; ed è grande il desiderio, che ab„ biamo di sapere, s'egli abbia vene„ razione, o culto Ecclesiastico, e se „ si abbiano i suoi atti. „ Qualche cosa ne dice Monsignor Morozzo nel suo Teatro Cronologico dell' Ordine Certosino [1]; ma secondo 'l suo stile brevemente, e tutto si riduce a questo.

Che il Santo fu professo nella Certosa d' Arveria fondata nella Bressa dal Conte Amedeo di Savoja nell' anno 1122., e che pigliò poi sotto sua protezione il Conte Tomaso I. Che di là venne chiamato al Vescovado di Belley, da lui accettato per pura ubbidienza. Che avendolo governato parecchi anni, sentendosi aggravato dall' età, lo

[1] Pag. 45.

ab-

abbandonò per ritirarsi alla sua cella; che ad ogni modo fu tenuto in singolare stima, onde venne a lui S. Ugone Vescovo Lincolniense in Inghilterra già sessagenario per ricercarne i consigli, e gli ammaestramenti; e che quattro mesi dappoi morì dolcemente nel Signore in età di novant' anni. Aggiunge ancora, che attesa la buona opinione, che si aveva della sua santità, i Monaci contra 'l loro costume lo seppellirono in una tomba di pietra, ove nel secolo passato fu ritrovato il suo corpo.

Ora abbenchè l'Ordine Certosino sia assai riserbato nel fare l'elogio de' suoi, fa però del nostro Santo onorevole commemorazione con queste parole: „ Artoldo uomo di Dio dalla Certosa „ chiamato alla Prelatura di Belley, che „ accettò forzatamente, nella sua vec- „ chiaja ritornò alla quiete del suo „ chiostro; e nell'eremo d'Arveria ren- „ dette lo spirito a Dio. „ Ch' egli fosse ancora chiaro per miracoli, è manifesto per ciò, che ne dice l'indice degli uomini illustri per santità di quella

Reli-

Religione, nel quale si legge, *S. Artoldus ex Carthusiano Bellicensis Episcopus stupendis clarus miraculis obiit anno* 1206. *prid. nonas Octobris*. Prima ch' egli fosse chiamato al Vescovado governò la sua Certosa in qualità di Priore; e si può credere, che ivi acquistasse quelle virtù, e cognizioni, che lo rendettero degnissimo Prelato. Già da quel tempo era il Santo in tanto credito, che Alessandro III. Sommo Pontefice gl' indirizzò una lettera, che si legge nella Biblioteca degli antichi Padri [1].

1 Tom. 24. pag. 1519.

DI

S. BONIFAZIO

VESCOVO DI LOSANNA.

HA la Città di Losanna grand' obbligazione alla Fiandra per averle dato nella persona di Bonifazio un Santo Vescovo. Nacque egli a Bruffelles da' genitori d'onesta condizione, e sommamente dati alla pietà. La madre di lui incinta, solita andare al mattutino, incontrò un giorno un venerabile vecchio, da cui sentì dirsi, che il suo portato sarebbe accetto a Dio, a' Santi, ed agli uomini, grande in sapere, e non minore in dignità; il che detto dileguossi tosto da' suoi occhi. Partorì a suo tempo la madre un fanciullo, a cui con felice augurio fu posto il nome di Bonifazio.

Ne' ſuoi più teneri anni egli incominciò a dare ſaggio d'anima veramente da Dio colle ſue benedizioni prevenuta. Giunto all'età di cinque anni, preſe ad imparare ſotto buoni maeſtri le lettere. E perchè era d'ingegno perſpicace, di felice memoria, e ſommamente attento, laſcioſſi addietro tutti gli altri ſuoi coetanei. Ad ogni modo non tralaſciava l'eſercizio dell'orazione, e le altre pratiche delle virtù Criſtiane, ed era coſa di edificazione l'oſſervare, quanto ſantamente paſſaſſe le feſte, nelle quali non era tenuto alla ſcuola. Così lontano da' vizj conſervò l'innocenza, e già fondato nelle lettere umane fu mandato a Parigi per imparare le ſcienze ſuperiori. Quivi fece tali progreſſi, che ottenuto il grado di Maeſtro, inſegnò pel corſo di ſette anni la ſacra Teologia in quella celebre Univerſità. Non viſſe però dimentico del ſuo principale negozio, ch'era d'accudire alla propria ſantificazione; onde niuno di lui era più eſatto nel converſare, più umile nel

trat-

trattare, più severo nel mortificarsi, più guardingo ne' suoi discorsi, e più risoluto nel correggere.

Chiamato da Dio allo stato Ecclesiastico, pigliò il Sacerdozio affine di darsi interamente a lui. Desiderando di mantenere illibato il suo spirito crocifiggeva la carne con penitenze non interrotte, e con lunghe vigilie, solito portare di continuo un aspro ciliccio di setole tutto a nodi, dopo essere stato astretto di levarsi una cintura di ferro, che gli era insoffribile. Divotissimo del santo sagrifizio della Messa la celebrava ogni giorno con singolare divozione, a tal che grondavangli dagli occhi in gran copia le lagrime, e con sentimenti vivi d'umiltà, che comparendo anche esteriormente cagionavano edificazione negli assistenti. Conservò questa pratica di celebrare ogni giorno, salvo ch' egli avesse qualche grave impedimento, insino alla fine di sua vita, ed era notabile, che sebbene negli ultimi anni fosse così debole, che con grande stento poteva alzare

le

le mani, non volle mai tralasciare la celebrazione della Santa Messa: degno perciò, e per la purità, con cui si accostava all' altare, d'essere assistito dagli Angioli, come vide un giorno una santa Religiosa, la quale osservò, che due Angioli gli alzavano, ed abbassavano le mani secondo il bisogno, ministrandogli ancora con sommo rispetto le cose necessarie.

Dopo la dimora di trent' anni in Parigi, nacque nell' Università qualche dispiacere; onde furono interrotti gli studj. Pigliò allora Bonifazio partito di girsene a Colonia, ove per la fama del suo sapere gli fu conferita una cattedra, ancorchè non fosse ancora eretta l' Università, e insegnò le scienze, sintantochè nata discordia fra' Canonici di Losanna nell'eleggere un successore a Guglielmo loro Vescovo, dopo due anni di lite Gregorio IX. lo elesse a quella Cattedra, chiamandolo *Scolastico di Colonia*, lodandolo *qual personaggio onesto, e molto dotto, come che aveva studiato in Parigi, ed*

era stato Reggente di dieci Scuole dell' arti liberali, e poscia aveva letto la sacra Teologia: il che succedette nell'anno 1240., o poco prima secondo la più verisimile opinione. La sua umiltà suggerigli molti mezzi per sottrarsi da quel peso; ma finalmente il timore d'opporsi ai voleri di Dio sottoporre gli fece il collo al giogo.

Comandò il Papa al Capitolo d'inviare a Colonia i suoi deputati; e fu scelto il Tesoriere con due Canonici. Con questi portatosi Bonifazio a Losanna, fin dove molti de' suoi conoscenti vollero accompagnarlo, fu ricevuto come l'Angelo della pace. Applicossi subito con gran diligenza al governo dell' anime alla sua cura commesse, ed a correggere gli abusi. Accoglieva tutti coloro, che a lui venivano, con amore di padre, e col consiglio ajutavali a ben operare. Ansioso d'impiegar bene il tempo, buona parte ne dava all' orazione, allo studio, oppure al Confessionale, e ad altre opere spettanti al suo uffizio pastorale.

Udi-

Udiva di mala voglia le inutili diceríe de'Secolari, e molto più le mormorazioni, e detrazioni; nel qual caſo con faccia ſevera ſoleva ſul fatto correggere tali diſcorſi. Riprendeva aſpramente anche in pubblico i coſtumi corrotti del popolo, ch'erano non pochi, e pubblici. Sollecito ancora de' vantaggi temporali della dioceſi, fece cingere di mura il Caſtello di Villarſel, e quello di Bulloz, e fecevi altri benefizj.

Una coſa però ſommamente cruciavalo, ed era il vedere continuarſi nel Clero il già tante volte condannato eccesſo de' Sacerdoti, che vivevano in concubinato. Contro sì ſcandaloſo abuſo ſe la pigliò con fervore indicibile il zelante Prelato, e non contento d' eſortare i colpevoli in ſegreto, quando vide, che ciò non giovava, per eſſere il male comune, ed invecchiato, lo deteſtò pubblicamente ne' ſuoi ſermoni. Ma ben lungi dall'approfittarſi degli avviſi del Santo Paſtore, che qual medico ſpirituale voleva

risanarli, eglino a guisa di frenetici contro di lui inaspriti, macchinarono di dargli la morte. Ed affinchè non fosse un solo il sacrilegio da essi meditato, vollero pigliare il tempo, in cui egli celebrava i divini uffizj. Ed era ben per lui spedita un dì, mentre stava all' Altare, se un Religioso Francescano vedendo, che quegli empj rapivanlo con violenza, non avesse gridato sì, che accorso il popolo in ajuto del Prelato il levò loro dalle mani.

Nè questo fu il solo incontro, che ebbe l' uomo di Dio: imperocchè dichiaratosi egli in favore di Gregorio IX. contro Federigo II., che allora infestava la Chiesa, questi per vendicarsi contro di Bonifazio, creduto, dice lo Scrittore di sua vita, autore della scomunica contro di se fulminata, mandò uomini a bella posta per ucciderlo. Ognuno sa le crudeltà usate da Federigo ai Prelati aderenti a Gregorio. Ora contro del nostro Santo spedì dugento uomini, che si misero in aguato vicino alla Città di Losanna, aspettando

pettando segretamente il Santo, che ne uscisse, per mettergli le mani addosso. Nè guari passò, che Bonifazio non consapevole di quanto in odio di lui si era ordito, uscito con due soli uomini della Città, fu dagl' Imperiali assalito, e imprigionato. Ma mentre da quella gente posto sopra un cavallo, era condotto via, uno de' due, che lo accompagnavano, da forza celestiale certamente animato, avventossi contro degli altri con tal vigore, e spavento, che tutti da se solo li pose in fuga, e liberò il Santo Prelato dalle loro mani. Fu senza dubbio questo un colpo di Dio, cui non è difficile, sia con molti, sia con pochi, mettere in iscompiglio i nemici, verificandosi, che coll' ajuto di lui uno è bastante per mettere mille in fuga.

Ora ancorchè Bonifazio cogli esempj della sua santissima vita, e colla continua amministrazione della divina parola avvalorata dalla divina grazia molti avesse ridotti nella via della salute, ad ogni modo scorgendo, che le

sue fatiche nello svellere i vizj del Clero andavano al vento, anzi veniva la sua persona, e dignità esposta all'insidie, alle maledicenze, ed ancora alle minacce, pensò di lasciare il Vescovado. Che però portatosi a Roma ottenne dal Papa (fosse poi Gregorio, come scrivono alcuni, o pure Innocenzo IV., come dicono le lezioni del Breviario Cistercienſe,) di rassegnare la sua dignità. Volle il Sommo Pontefice innalzarlo a maggiori onori, conferendogli due altre Cattedrali; ma l'umile Servo del Signore le rifiutò costantemente, adducendo la sua debolezza per portare un tanto peso. Gli convenne però fare più lungo soggiorno di quello, che si era pensato, in Roma, prima d'ottenere il consenso del Sommo Pontefice: laonde vi contrasse de' debiti, e si legge, che fu astretto di pigliare in prestito cento, e dieci marche coll'obbligo di pagarne cento, e quaranta, segno evidente, ch' egli non aveva atteso a tesoreggiare, mentre gli mancavano i mezzi per soggiornare nella Corte Romana

mana. Ma aveva il Santo riposto nelle mani de' poveri i suoi avanzi secondo il pio costume de' Prelati, che adempir vogliono con esattezza i loro doveri.

Liberatosi in tal guisa dal gravoso peso del Vescovado pregò Iddio a manifestargli il luogo, in cui egli desiderava d' essere da lui servito nel rimanente di sua vita lungi dallo strepito delle cose mondane; e pigliò il cammino di Bruffelles sua patria. Nelle vicinanze di quella Città stava un Monistero di Religiose dell' Ordine di Cistello, chiamato Camera della Beatissima Vergine, e visitandole il nostro Santo, che ci aveva qualche parente, una di quelle Monache molto favorita da Dio gli disse, che la Beatissima Vergine gli comandava di rimanere ivi il restante de' suoi giorni, essendo tale il volere di suo Figliuolo. Ubbidì il Santo ai voleri del Cielo, e venendo da quelle Religiose accettato qual ospite, pigliò l' abito Cisterciense, che da molto tempo desiderava, ed in quell' abito la durò ne' dieciotto anni di vita, che gli

reſtarono. Era coſa di ſingolar edificazione il vedere un Prelato di tanto merito abitare in un' anguſta cella, veſtito di poveri abiti, e di continuo nelle pratiche della più auſtera penitenza. Fu poi quella cella ſempre tenuta in grande venerazione, per eſſere ſtata ſantificata dalle lagrime, e dai ſoſpiri di quella grand' anima, ed ancora onorata dalla preſenza di Maria Vergine, e de' Santi del Paradiſo, che con frequenti apparizioni lo conſolavano, come andremo dicendo.

Ed in primo luogo ci occorre ricordare, come ſtando egli molto confuſo, e temendo di ſua ſalvezza, piangeva un giorno amaramente i ſuoi peccati, e fugli manifeſtato, che quelli gli erano ſtati perdonati: imperocchè comparendogli due belliſſime donzelle, da una di eſſe ricevette una carta bianca con ordine di leggerla. Ma vedendo, che nulla ci era di ſcritto, riſpoſe, che ciò non ſi poteva. Allora ſentì dirſi, in queſta maniera ſono i tuoi peccati cancellati alla preſenza di Dio.

Stan-

Stando oppresso da grave indisposizione, talchè non poteva ritrovarsi al mattutino della notte del santo Natale, restava molto afflitto sopra il povero suo letticciuolo, querelandosi colla Beata Vergine Maria. In quel punto le comparve la Madre di Dio, che gli mise sul letto il suo dolcissimo Figliuolo involto in pannicelli; e vide, che questi cavata una mano dalle fasce alzò un panno, che gli copriva il volto. Tale vista colmollo di sì grande consolazione, che esclamò: *quando in Cielo non ci fosse altro, che questa benedetta faccia, dovrebbono soffrirsi volentieri tutte le tribolazioni per vederla.*

Parimente una notte dell'ottava della natività di S. Giovanni Batista, mentre se ne stava al solito in contemplazione, se gli diede a vedere la Beatissima Vergine col corteggio di numeroso stuolo di sante Verginelle, che si posero a canto del suo letto. Dall'altra parte vide il precursore di Cristo, che colla sua presenza lo consolava. Durò per lungo spazio della notte la visio-

visione, che immerso lasciollo in un mare di dolcezze.

Rapito un altro giorno in ispirito a vedere la gloria de' Beati, gli fu fatta vedere la diversità de' loro ordini, e come viene la Madre di Dio dal Figliuolo suo, e da tutti i Santi onorata. Anzi presentato dinanzi alla Santissima Trinità gli fu mostrata la maniera inesplicabile, con cui il Padre è nel Figlio, il Figlio nel Padre, e lo Spirito Santo da essi procede, ed altresì, come Iddio si comunica a' Beati. Queste cose gli rimasero in guisa nella mente, che quando gli occorreva di parlarne alle Religiose, tutto struggevasi in lagrime d'allegrezza.

Fu ancora favorito del dono della profezía, con cui scorgeva le cose lontane, e future. Nello stesso giorno, in cui il Santo Re Luigi di Francia per gl' inscrutabili giudizj di Dio fu rotto, e preso da' Saraceni, mentr' egli raccomandava al Signore quella santa impresa, udì una voce dal Cielo, che gli disse, che in quel giorno il Santo

Re

Re sarebbe dato nelle mani degl' Infedeli, e che i suoi soldati sarebbero in gran parte morti; rimanendo gli altri schiavi. Gli fu altresì rivelata la sconfitta data dal Conte d' Olanda all' esercito del Conte di Fiandra colla prigionía del medesimo; siccome stando il Conte d' Olanda, già eletto Re de' Romani, all' assedio d' Aquisgrana, che teneva per lo scomunicato Federigo, supernalmente seppe, che da S. Giorgio sarebbe egli introdotto nella Città in un tal giorno.

Ma essendo già logoro non meno per l' età, che per le penitenze, sentitosi aggravare da penosa infermità, conobbe essere vicina la sua ultima ora. Munito pertanto de' Sagramenti della Chiesa, stava con grand' impazienza aspettando il felice momento d'unirsi al suo Signore, cui aveva sì fedelmente servito, quando raccolti tutti gli spiriti si fece dare il Vangelo di S. Giovanni: presolo con divozione in mano, proruppe in queste voci: *queste cose ho imparate; in queste vissi; in queste*

queſte io credo, e ſpero, ed in queſte deſidero di morire, e dopo aver pronunziate tali parole, rendette la ſua puriſſima anima al Signore ai 19. di Febbrajo correndo l' anno 78. di ſua età, e di Criſto 1260.

Fu il ſuo corpo ſeppellito con molto onore, qual ſe gli conveniva, nella parte deſtra del Presbiterio della Chieſa, e gli fu poſta una nobile iſcrizione, che ſi ſmarrì poi allora, quando a cagione delle guerre la Chieſa, e 'l Moniſtero furono diroccati. Giacque ivi il corpo del Santo ſino all' anno 1600. reſtando la tomba eſpoſta a tutte le ingiurie del tempo; quando la Badeſſa del Moniſtero deſideroſa di rendere il dovuto culto a quelle reliquie, pigliato il parere de'ſuoi Superiori Regolari, dopo tre giorni d' orazioni, e di digiuni, fatta ſcavare la terra, ſi ritrovò il bramato teſoro, che levato con divozione, e ripoſto in decente caſſa, fu proceſſionalmente portato pel Chioſtro, e poi ſull' altare di S. Barbara collocato. Ma perchè allora non ſi era

offer-

osservato, quanto prescrive il Sagro Concilio Tridentino in casi consimili; volendoci la ricognizione, ed approvazione del Vescovo, Monsignor di Malines vietò, che quelle reliquie si esponessero in pubblico, se non precedevano le necessarie informazioni sopra l'identità del corpo. Esaminati adunque i testimonj, e fatte le solite formalità dopo diligent' esame col parere de' Teologi di Lovanio, e di Douai, finalmente l' Arcivescovo con suo decreto dei 15. di Febbrajo del 1603. dichiarò costare sufficientemente dell' identità delle reliquie; e ordinò, che si esponessero alla venerazione de' Fedeli. Ma già prima avevane Iddio comprovata l' identità con alcuni miracoli, che avvennero, allorchè quelle si levarono da terra, e colla fragranza di paradiso, che da esse usciva. Più Religiose col raccomandarsi al Santo rimasero risanate da varie infermità, ed un uomo restò libero dagli stimoli della carne, che prima tormentavanlo.

Che

Che già prima fosse S. Bonifazio famoso per miracoli, lo raccontano gli Scrittori di sua vita. Fra questi è notabile una sua apparizione in compagnía di S. Agnese ad un Cardinale, che stava agonizzando in Parigi, il quale guarì immantinente. Coll' applicazione d' alcuni suoi capelli restò parimente libera da dolori atrocissimi una fanciulla. In vita ancora la sua benedizione era rimedio pronto, e sicuro contro tutte le malattíe. Con questa liberò più energumeni, discacciò febbri, e risanò infermi disperati.

E' notabile, che nell' anno 1581., anno fatale per le Fiandre, furono astrette le Religiose di ritirarsi in Brusselles con loro grave incomodo, affine di non essere esposte alle rapine de' Calvinisti. Venne perciò incendiato da' soldati Cattolici il Monistero, acciocchè non servisse di ricovero a' nemici. Fu però osservato, che alla piccola casa, in cui aveva abitato il nostro Santo, non potè mai appicciarsi il fuoco; onde cessate le turbolenze, e ritornate

tornate al loro posto le Monache, hanno convertito quel luogo in un Oratorio dedicato alla Beata Vergine Maria, ed a tutti i Santi. Ivi si vede non solamente un'iscrizione a suo onore, ma ancora in una tavoletta alcune orazioni da recitarsi per implorare il suo ajuto appresso Iddio. Ascrivono anzi alcuni alla protezione del Santo la costanza di quelle Serve del Signore; imperocchè sebbene fossero cento in numero, e patissero grandi angustie per alcuni anni, ad ogni modo niuna vi fu, che abbandonasse l'abito, e in ciò meritossi molta lode la Badessa, chiamata D. Barbara Tassia, la quale s'industriò in guisa, che tutte perseverarono nella loro vocazione.

ANNOTAZIONI.

TRattano di S. Bonifazio Vescovo di Losanna più autori citati dal Santorale Cistercienſe del P. Carretto, ove leggonsi alcune annotazioni, alle quali rimettiamo il Lettore, desideroso di maggior-

giormente appagarsi. A noi basterà accennare, che il predetto autore prima sostiene contro i Sammartani, essere venuto S. Bonifazio non prima del 1232. a Losanna, e non agli undici di Maggio del 1230. Perchè Monsignor di Monfalcone nel Catalogo de' suoi antecessori scrive, che Guglielmo, il quale precedette il nostro Santo, morì l'anno 1230., e che per la discordia de' Canonici la sedia restò vacante due anni. Si noti, che questo Guglielmo non si ritruova nel Catalogo di Monsignor della Chiesa, il quale non ha fatto questo solo abbaglio in quel Catalogo, perchè fa durare Bonifazio nel Vescovado fino all' anno 1260., che fu quello di sua morte seguita dieciotto anni dopo averlo rinunziato.

In secondo luogo nota, che errò Jongelino scrivendo, che il nostro Santo di Monaco fu fatto Vescovo, e cita a suo favore Enriquez, che colla scorta di tutti gli altri scrive l'opposto, cioè, che di Vescovo si fece Monaco.

Terzo, che Enriquez parimente andò errato nello scrivere, che S. Bonifazio ten-

tenne il Vescovado anni dieci, laddove secondo il Catalogo di Monsignor di Monfalcone lo tenne non più d' anni otto, mesi quattro, e giorni quindici.

Oltre al Santorale noi ci siamo ancora serviti delle lezioni concedute dalla Sagra Congregazione de' Riti per suo decreto del primo di Luglio dell' anno 1702. a' Monaci di Cistello, i quali usano nella festa del Santo la seguente orazione.

» Quæsumus, omnipotens Deus, ut
» Beatus Bonifacius Confessor tuus,
» & Pontifex, cujus hodie festa per-
» colimus, tuum pro nobis imploret
» auxilium, ut a nostris reatibus absо-
» luti a cunctis etiam periculis erua-
» mur. Per Dominum &c.

Due vite di autori anonimi registrò il P. Bollando [1], *ma assai tronche, nelle quali questo si legge di singolare; prima, che pregando il Santo per gli Fiamminghi, che guerreggiavano cogli Olandesi, come già accennammo, gli fu risposto da Dio, lascia, che sieno umi-*

1 Tom. 3. Febr. pag. 149.

liati i ſuperbi. E ciò per appunto ſeguì; perchè ſcrive Matteo Pariſio, che perirono più di quarantamila ſoldati, anzi Giovanni di Leide amplifica molto più quella rotta, dicendo, che cinquantamila furono morti, altri cinquantamila ſi annegarono, e pari numero reſtò prigione, il che pare molto eſagerato. Secondariamente, che portando molta compaſſione ad Ariſtotele, pregò un giorno ferventemente il Signore ad avergli miſericordia, ſe ciò ſi poteva, e ſentì dirſi, ceſſa, ceſſa da una tale preghiera, imperocchè Ariſtotile non fondò la mia Chieſa, nè inſegnò la mia legge.

Diſſi, che quelle vite ſono tronche: e ne è una pruova il vederſi, che non fanno menzione della ſua andata al Concilio di Lione nell' anno 1244. *E pure ſi ſa, che v' intervenne.*

Pare, che non vi ſia luogo a dubitare, ch' egli pigliaſſe l' abito Monacale, perchè nel Moniſtero della Camera non ſolamente abitavano Religioſe, ma ancora alcuni Monaci, e ne rende teſtimonianza un diploma dell' anno 1232. *del Duca Enrico.* Mo-

Molano scrive, che nell' anniversario del Santo si adorna il suo sepolcro, si recita l' Uffizio de' defunti non per lui, che è annoverato fra' Beati, ma per gli amici, e che si adopera il calice da lui usato; il quale si conserva con diligenza. Aggiunge di più, che nella Domenica Lætare *si distribuiscono alcuni pani, chiamati col suo nome in memoria de' benefizj, che da lui ha ricevuti il Monistero.*

DEL
B. NANTELMO
VESCOVO DI BELLEY.

I Sammartani danno per successore del B. Ponzio di Balmeto nel Vescovado di Belley un certo Berlione, o Verlione, e a Berlione fanno succedere Nantelio, o Nantelino, o Nantelmo, che si voglia chiamare. Fu questi già Segretario della Chiesa Bellicense

a' tempi del prenominato Ponzio, il quale piglioſſi a coltivarlo in guiſa, che lo riduſſe a rinunziare a tutte le ſperanze del ſecolo per attendere a perfezionarſi nella religione. Seguitando dunque gl' indirizzi del Beato Veſcovo entrò nella Certoſa delle Porte, che fu la terza fondata per ritiro di que' Santi Solitarj, e produſſe in tutte i ſecoli uomini inſigni in ſantità, ed in lettere, parecchi de' quali ſalirono poi al governo di tutta la Religione, e ancora di varie Cattedrali, contandoſene fino a ſette Veſcovi. Nantelmo viſſe in quella Caſa con fama di perfetto Religioſo, eſſendo amico della ſolitudine, e diſpoſto per natura alla contemplazione delle coſe Celeſti. Ripieno perciò di Spirito Santo arrivò ben preſto al ſommo della ſcienze de' Santi; onde parlava di Dio in guiſa, che compungeva ancora i cuori più duri.

Ma mentr' egli guſtava nella ſua cella que' godimenti, che ſogliono provare le anime pure, per comando preciſo

ciso del Sommo Pontefice fu astretto di pigliare la cura del Vescovado di Belley. Allora comparvero maggiormente le sublimi virtù, che prima stavano ascose nella solitudine, e come un Sole benefico parve, che risplendesse nella Casa del Signore. Pubblicò santissime leggi indirizzate al vantaggio de' suoi Diocesani: adornò la Chiesa di preziose suppellettili, servì d' occhio al cieco, e di piede al zoppo con una carità senza pari, e colla santità de' suoi costumi edificò i popoli.

In questa guisa era la Chiesa di Belley governata da un Prelato sì santo, quando ebbe il dolore di vederselo rapire dal desiderio, ch' egli aveva di ritornare alla sua cella per apparecchiarsi alla morte. Ottenuta dunque dal supremo Pastore la licenza, ritiross Nantelmo di nuovo alla Certosa delle Porte, ove giorno, e notte si esercitava nella meditazione della Legge di Dio, e nella contemplazione de' gaudj del paradiso. Era in lui notabile l' astinenza, talchè pareva,

che come Angelo del Signore usasse cibo invisibile. Giunto finalmente alla vecchiaia riposò in pace nell'anno 1141. se si crede al Martirologio manoscritto Certosino, ai 18. di Gennajo.

ANNOTAZIONI.

NON ritroviamo questo Beato nel Catalogo di Monsignor della Chiesa; ma ne parlano l' autore della vita manoscritta del B. Ponzio, Guiscenone [1]*, e Morozzo* [2]*. Osserva però questo ultimo Scrittore, non essere facile l' assegnare il tempo del suo Vescovado. E di fatto se Ponzio dopo esser intervenuto al Concilio di Pisa nell' anno 1134., morì nell' anno 1140.; e se a lui succedette Verlione, converrà dire, che vi sia errore nel Martirologio riguardo all' anno della morte di Nantelmo.*

1 Istor. della Bressa, e del Bugese.
2 Teatr. Cronol. Cert. pag. 38.

DEL
B. BONIFAZIO
DI SAVOJA
ARCIVESCOVO DI CANTUARIA.

FU Bonifazio l' undecimo de' quindici figliuoli di Tomaso I. di Savoja nel principio del secolo decimo terzo. Nella sua tenera età sotto la direzione d' eccellenti Maestri si avanzò non meno nella pietà, che nelle lettere. Ma nella sua giovinezza o secondasse egli il proprio genio, o fosse animato dall' esempio di Amedeo suo fratello, si fece Monaco nella Gran Certosa. Quanto lodevolmente vivesse in quel sacro Chiostro, compare da una lettera, a lui già Arcivescovo indirizzata da Ugone, che n' era Priore [1].

1 V. Teatr. Cronol. Certos. di Monsignor Morozzo part. 2. pag. 51.

In essa diceſi, ch' egli aveva posto il fondamento della sua virtù in attendere con diligenza a quella vita, nella quale si rappresenta, per quanto porta l' umana condizione, la vita degli Angioli, e che non uscì dalla Certosa senza spargere lagrime abbondanti in contrassegno del sommo rincrescimento, con cui abbandonava quel sacro ritiro.

Da principio fu provveduto del Priorato di Nantua, dal quale però al dire de' Sammartani [1] ripassò alla sua cella, donde poco dopo fu rapito per governare il Vescovado di Belley. Fugli ancora appoggiata l'amministrazione del Vescovado di Valenza, forse perchè n' era Vescovo Guglielmo suo fratello, che fece di que' tempi più viaggi in Inghilterra, in Francia, e poi di nuovo in Inghilterra, in Alemagna, e in Italia. Il che ben manifesta il gran credito, in cui era Bonifazio, al quale si addossavano nello stesso tempo contro sua voglia, come nota il Martirologio Certosino, sì grand' impieghi.

Ma

[1] In Catalog. Episc. Bellicens.

Ma non erano Belley, e Valenza teatro proporzionato alla grandezza d' animo del nostro Beato. Più ampio campo a lui aveva destinato l'Altissimo, cioè a dire la sedia Arcivescovile di Cantuaria, che già dati aveva all' empireo nove Arcivescovi. Era vacata di fresco quella Cattedra per la morte di S. Edmondo, che dalle persecuzioni suscitategli contro, da chi non poteva soffrire il suo zelo, fu costretto di passare in Francia. Trattandosi dunque di dare a Edmondo un successore, si valse Iddio di ciò, che suggeriva la carne, e 'l sangue alla Regina d' Inghilterra, per sollevare a quella dignità Bonifazio. Governava quel Regno Enrico III. Principe di gran virtù, il quale avea per consorte Eleonora di Provenza, figlia di una sorella del nostro Beato.

Fu dunque Bonifazio per opera del Re, e della Regina eletto Vescovo di Cantuaria; ed Innocenzo IV., che di que' tempi ritrovavasi in Lione per cagione del Concilio, che vi si celebrò

brò in odio dell' Imperatore Federigo, che tiranneggiava la Chiesa, e per animare i Principi a soccorrere la Terra Santa, gustò a segno quella elezione, che volle consecrare colle proprie mani il nuovo eletto: ciò seguì nell' anno 1243., segno evidente, che dei due primi Vescovadi non aveva, che l'amministrazione, forse perchè gli mancava l'età per riceverne l' ordinazione.

Ora avvegnachè gl' Inglesi da principio non gradissero l'elezione per l'amore, che suole aversi a' Nazionali, ben presto però Bonifazio guadagnossi la stima, e l'affetto de' popoli per le sue virtù pastorali, e per la sua prudente, e saggia condotta. E di ciò ne diede testimonianza appena eletto, allorchè intervenne all'elezione di Ricardo, già consigliere d' Edmondo, chiamato al Vescovado di Cuestre. Imperocchè, come si racconta nella vita di questo al capo terzo, ad esclusione di un altro proposto dal Re fece Bonifazio in guisa, che Ricardo ottenne quella Cattedra, e là resse sì bene, che fu annoverato tra' Santi. Ma

Ma quasi fosse fatale agli Arcivescovi di Cantuaria l'avere differenze coi Re d'Inghilterra, anche Bonifazio, come i suoi santi antecessori Dunstano, Anselmo, Tomaso, Edmondo, ebbe a contrastare per difendere l'Ecclesiastica immunità, e giurisdizione. Imperocchè essendo stato discacciato dalla sua sedia il Vescovo di Vinton, (oggidì trasferito a Salisburì) Bonifazio impegnatosi a ristabilirlo, disgustò sommamente il Re, per cui opera quel Prelato era fuori della sua diocesi. Fosse ad ogni modo che Enrico riconoscesse, le intenzioni dell' Arcivescovo essere rette, o che la giustizia volesse il ritorno dell' esiliato Vescovo, o fosse che Bonifazio era in gran credito appresso 'l Re, quella differenza non si tirò dietro quegli sconcerti, che nacquero al tempo degli antecessori. Continuò dunque Bonifazio a godere il favore Regio, e ne fu indizio l'averlo voluto il Re in sua compagnía, quando nel 1263. passò insieme con la Consorte in Francia, ove godeva molte Provincie. Nè meno

no ebbe a male Enrico, che in un generale parlamento [1] tenuto in Inghilterra Bonifazio circondato dal suo Clero fulminasse in presenza di lui, e de' principali Baroni del Regno sentenza di scomunica contra gli usurpatori de' beni, e i violatori della giurisdizione della Chiesa. Arrivò ancora a fulminare censure contro Simone di Monforte Conte di Lancastro, il quale guerreggiando contra 'l suo Re aveva imprigionato Pietro Vescovo di Ariforte, che del Re era partigiano; al che fu animato da Urbano IV. Sommo Pontefice, a' cui cenni per ubbidire non temette di prendersela contra un uomo sì potente. Tanta era in lui la costanza Episcopale. Da tutto ciò ben si scorge, che Bonifazio camminava sulle pedate de' suoi antecessori, e massimamente di S. Edmondo, come esortato l' aveva con una sua lettera Ugone Priore della Gran Certosa.

Innocenzo IV. Sommo Pontefice, che ben conosceva i meriti, il valore, e la

[1] Rinaldi an. 1256. n. 26.

la prudenza di Bonifazio, fu in pensiere di valersi di lui in que' tempi, che correvano sì calamitosi per l'Italia, dalle armi di Federigo bersagliata. Chiamollo dunque presso di se con animo di dargli il comando delle truppe, che opporsi dovevano all' Imperatore. Ma Bonifazio se ne scusò, premendogli visitare la sua diocesi, come fece; insinchè a cagione della prigionia di Tomaso di Savoja Conte delle Fiandre fu obbligato a portarsi in Piemonte per arrestare i progressi degl' inimici del suo Casato, e per procurarne la liberazione, la quale seguì poi nella maniera, che raccontano gli Storici. Ma chiamato poi dai bisogni della sua Chiesa, ritornò in Inghilterra, e ne fu dichiarato Reggente, allorchè Enrico nell' anno 1259. passò in Francia per sottoscrivere la pace, che i Legati del Papa avevano fatta tra lui, e S. Luigi: dal che si conosce, in quanta stima l'Arcivescovo fosse presso del Re, che a lui appoggiava la direzione di un regno assai turbolento

bolento, quando egli n'era assente, o seco lo voleva, allorchè le circostanze de' tempi lo permettevano.

Risentirono gli effetti della sua liberalità le Chiese di Cantuaria, e molti Spedali della sua diocesi: fu egli, che fondò, e dotò lo Spedale di Maldestona. Nè si ristrinse la sua generosità nella sola Inghilterra: la Francia, la Savoja, il Piemonte furono ancora a parte de' suoi benefizj. I Monisteri di Cistello di Pontignì, di S. Michele della Chiusa, di S. Sulpizio di Nantua, d' Altacomba, di Bettone, le Certose d'Allione, di Selva Benedetta, d' Arvieres, i Capitoli di Belley, di S. Maurizio di Vienna, le Chiese di Douvres, i Francescani di Ciamberì lo riconoscono per uno de' principali loro benefattori. I poveri ancora tenevanlo in conto di padre. In fine non si può negare, che se fu ricco di entrate, fu povero di spirito, e pel buon uso, che ne fece, e perchè non le ricevette, che per distribuirle. Anzi chi ben osservò la maniera del suo vivere,

potè

potè conoscere, che secondo l'avviso del Priore Ugone ad esempio di tanti altri, che dalla Certosa erano passati alle dignità, nel fasto conservò l'umiltà, nel lusso la frugalità, e tra le ricchezze la povertà, ritenendo nel secolo quel tenore di vita, che condotto avrebbe nel Chiostro.

Governò Bonifazio pel tratto di venticinque anni la sua Diocesi in tempi molto torbidi, e con somma sua gloria, e non minore profitto de' popoli, finattantochè dopo varie rivoluzioni accadute nella Casa di Savoja, succeduto alla Corona il Conte Filippo suo fratello, gli venne in pensiero di portarsi di quà dal mare per visitarlo. Nel viaggio infermossi nel Castello di S. Elena, ove piamente morì ai quattordici di Luglio del 1270. Il suo corpo fu portato ad Altacomba, ove si vede ancora al presente il suo sepolcro di bronzo alla destra dell' altare maggiore. Asficurano gli Scrittori delle sue geste, che 'l suo sepolcro fu illustrato da molti miracoli; anzi Pin-

gone

gone [1] aſcrive ancora a miracolo l'eſſerſi ritrovato a' ſuoi tempi incorrotto il di lui corpo, vale a dire quattrocento anni dopo ſua morte: e però con ragione du Sauſſay gli ha dato luogo tra gli altri Santi perſonaggi delle Gallie nel ſuo Martirologio, e tutti gli Scrittori della vita dei grandi uomini, che la Certoſa ha donati al Cielo, fanno memoria onorata di lui. Pertanto il P. Ferrari nel ſuo ſecondo Catalogo generale ai 14. di Luglio di lui ſcrive, *Bellicæ in Sabaudia B. Bonifacii Epiſcopi*; e i Certoſini ſcarſiſſimi nel lodare i loro Confratelli, di Bonifazio ſcriſſero nell' indice degli uomini illuſtri della loro Religione, *in Bonifacio ſumma omnia ad ſplendorem, & ſanctitatem.*

1 Arb. Gentil. Ducum Sabaud. pag. 32.

ANNOTAZIONI.

NOn *ſi ſa, in quale anno veniſſe preciſamente Bonifazio al Mondo. Ma ſe Beatrice di Geneva viveva ancora*

ra l' anno 1219., *e fu egli l' undecimo de' figliuoli del Conte Tomaso, forza è confessare, che non prima dell'anno* 1230. *nacque Bonifazio. Ciò tuttavia come potrà concordare con quello, che scrivono, che nel* 1233. *fosse già Priore di Nantua, e Vescovo di Belley; che nel* 1241. *avesse il Vescovado di Valenza, e nel* 1243. *fosse consacrato Arcivescovo di Cantuaria dal Papa Innocenzo IV. in Lione? Io inclino a credere, che o il Conte Tomaso abbia avuto figliuolanza da Beatrice di Geneva, come afferma Pingone,* 1 *benchè lo neghino Guiscenone, le Blanc, ed altri, o che questa non sia arrivata all' anno* 1219., *come i medesimi affermano. Si noti ancora, che si dà per morto Umberto secondo figliuolo del Conte Tomaso nel* 1223. *in un combattimento seguito nell' Ungheria, ove aveva condotto truppe a favore di Corrado Duca di Mosovia, e non di Moscovia, come scrivono alcuni per errore, contro de' Prussiani. Come potrà crederssi, che sia figliuolo della seconda moglie del Conte,*

1 Arb. Gentil. pag. 27.

se la prima morì non prima dell' anno 1219.? *Avrebbe dunque comandato Umberto ad un' armata in età di tre, o quattr' anni, e lo stesso sconcerto s' incontra in due altri fratelli; perchè nel* 1220. *si dà Amedeo già passato dallo stato di Certosino al Vescovado di Moriana, e Guglielmo nel* 1224. *Vescovo di Valenza. Dissi, che Amedeo già era passato dallo stato di Certosino al Vescovado, acciocchè non mi si opponga, che allora le rendite de' Vescovadi si davano ancora a' fanciulli; e se mi si risponde, che qualche autore* [1] *scrive, ch' egli passò al Vescovado solamente nel* 1240. *, ciò non sciolge tutte le mie difficoltà; perchè si potrà nuovamente opporre, che Guglielmo suo fratello minore Vescovo di Valenza nel* 1227. *condusse in Inghilterra Eleonora di Provenza sua nipote per consorte d' Enrico III. Ora essendo Guglielmo quinto figliuolo, era nel* 1227. *in età poco propria per condurre una Principessa. Confessiamo pur dunque, che prima del* 1219. *ebbe figliuolanza il Conte To-*

1 Apud Morot. f. 51.

Tomaso, e che il nostro Bonifazio prima d' allora deve esser venuto alla luce del Mondo. In fatti Amedeo suo fratello maggiore, che succedette al padre, si scrive nato nel 1197. *Pietro nel* 1203. *Filippo nèl* 1207. [1].

I Bollandisti non hanno descritti gli atti del nostro Beato Vescovo, perchè è loro stile il registrare soltanto gli atti di quelli, a' quali siasi donato pubblico culto [2].

1 Pingon. Arb. Gentil. pag. 29.
2 V. acta SS. 14. Julii inter prætermissos.

DEL BEATO UGONE CARDINALE.

BArcellona, che altri chiamano Barcellonetta per distinguerla da quella di Catalogna, situata nel Contado di Nizza, essendo uno de' suoi Vicariati, ha la gloria d' aver donato all'

Ordine de' Predicatori uno de' più grandi uomini, che l' abbiano illustrato, alla Chiesa un Dottore di somma erudizione, alla Santa Sede un cardine per sostenerla in tempi molto difficili, ed al Cielo un Beato. Fu questi Ugone, a cui furono dati molti soprannomi, chiamandolo chi di S. Caro, chi di S. Teodorico, chi di S. Giacomo, e chi di Chelidonio. Quest'ultimo apparentemente fu il cognome della Famiglia, e gli altri furongli dati per ragione de' Conventi, ne' quali abitò essendo Religioso.

Passati lodevolmente in patria i suoi primi anni, fu mandato a Parigi per attendere allo studio, nel quale fece maravigliosi progressi, onde fatto Bacelliere, insegnò con grande applauso le sacre lettere. Uno de' suoi discepoli fu Umberto de' Romani dell' Ordine de' Predicatori, di cui col tempo fu eletto Maestro generale, e fu il quinto. Ammirava Umberto la pietà, e la scienza d' Ugone, e però desiderando d' averlo nella Religione per com-

compagno, e fratello, ſiccome nella ſcuola gli era Maeſtro, tanto ſi adoperò, che per le ſue eſortazioni egli veſtì l' abito di S. Domenico nella feſta della Cattedra di S. Pietro nell'anno 1227., ricevendolo il Beato Giordano.

Fatto Religioſo, oſſervò la Regola con tutta eſattezza, e continuando a dare contraſſegni del ſuo ſingolare ingegno, e della ſantità ne' coſtumi, fu promoſſo a' ſacri Ordini, e fu dichiarato dottore della Sorbona, in quel tempo appunto, che S. Luigi vedendola dall' antico ſplendore decaduta con ſaviſſime leggi andava proccurando di farle ripigliare l' antico luſtro. Fu Ugone il primo dell'Ordine de' Predicatori, che foſſe ricevuto Dottore in quella famoſa Univerſità, ed il terzo del medeſimo Ordine, che in eſſa inſegnaſſe la Teología.

Era egli per la ſua ſapienza in tale ſtima, che niuna coſa grave s' intraprendeva ſenza ricercare il ſuo parere, e n' è una pruova l' oſſervarſi,

che nell' anno 1238. essendosi fatta quella famosa disputa, di cui parla il Cantipratano, sopra la pluralità de' Benefizj per ordine di Guglielmo Vescovo di Parigi, Ugone fu il primo a parlare dopo 'l Vescovo, comprovando con molte ragioni il parere di lui, ch' era non essere lecito ad un Ecclesiastico possedere molti Benefizj, quando uno arriva a fruttare quindici lire di Parigi. Alla sua sapienza era accoppiata una somma prudenza; laonde furongli addossati i governi di molti Conventi dell' Ordine, e finalmente fu ancora fatto Priore Provinciale della provincia di Francia; impieghi, a' quali non si sottomise, che per pura ubbidienza, avendo egli l' animo assai alieno dal comandare: esercitogli però con gran contento de' Padri per la sua somma discrezione. E ben manifestarono questi, quanto fosse loro caro il governo d' Ugone, mentre nel Capitolo generale tenuto dopo la morte del B. Giordano ebbe tre volte in Bologna pari voti col B. Alberto Magno;

il

il che succedette ancora, quando San Raimondo rinunziò all'uffizio. Ed allora per appunto fu fatto Vicario generale insino alla nuova elezione, che cadde poi nella persona del B. Giovanni Teutonico.

Giunta era già all' orecchie di Gregorio IX., che allora sedeva nella Cattedra di S. Pietro, la fama della virtù, e del sapere del nostro Ugone; e però chiamatolo a se, volle servirsi dell' opera sua ne' più importanti negozj, che avesse la Chiesa. Uno di questi era l' unione della Chiesa Greca colla Latina: Destinollo dunque in compagnía di un altro Padre del suo Ordine, e di due Francescani, tutti riguardevoli per dottrina, e per pietà, come suoi Nunzj a Germano Patriarca de' Greci, che dimorando in Nizza di Bitinia scritto aveva al Papa, ed al Collegio de' Cardinali, dando qualche speranza di riunione. Giunsero in Nizza nella Domenica dopo l' ottava dell' Epifanía, trattarono a lungo coll'Arcivescovo, e poi ancora coll'Imperatore Gio-

vanni: e se non conseguirono il fine preteso, al certo non fu per difetto loro, perchè con forti ragioni provarono la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio, e la validità del Sacramento Eucaristico nell'Azzimo, ch'erano i due articoli più dibattuti, recando principalmente l'autorità de' Padri Greci, come ampiamente racconta Rinaldi [1], avvegnachè ne' suoi annali Italiani taccia i nomi de' Nunzj. Ma l'ostinazione, e superbia del Patriarca fu tale, che andarono a voto le diligenze del Sommo Pontefice, e tutte le industrie de' suoi Inviati.

Ritornato Ugone in Occidente continuò la sua intrapresa carriera, attendendo ugualmente a santificare se stesso, che ad insegnare agli altri le vie della salute, insinchè da Innocenzo IV. che a Gregorio era succeduto nella Cattedra Pontifizia, mentre durava il Concilio di Lione, ne' quattro tempori dell' Avvento fu dichiarato Cardinale

[1] Ad ann. 1233. num. 5.

le della S. Romana Chiesa del titolo di S. Sabina. Fu egli il primo, che dall' Ordine de' Predicatori passasse al grado di Cardinale, ancorchè con somma sua ripugnanza; poichè non si arrese ai voleri del Sommo Pontefice, se non costretto dal comando, tuttochè concorressero alla sua promozione le istanze del S. Re di Francia, e ancora de' Superiori del suo Ordine.

Impiegossi in quella nuova dignità tutto in vantaggio della S. Sede, e dell' anime; ma non pertanto cambiò punto il suo antico tenore di vivere, attendendo a perfezionare se stesso colla pratica delle virtù religiose, e spendendo tutti i momenti, che gli restavano liberi, nell' instruire il suo prossimo con que' dotti libri, che ci ha lasciati. Scrisse un Commentario sopra tutta la Scrittura sacra, interpretandola secondo i quattro sensi, che ha, con uguale chiarezza, che brevità. Compose un trattato, che chiamò *Speculum Sacerdotum, & Ecclesiæ*; molti sermoni *de tempore, & de Sanctis*. A

lui

lui aſcrivono ancora un' eſpoſizione de' Salmi S. Antonino, Bellarmino, e Labbeo, che altri attribuiſcono ad Aleſſandro d' Ales. Ma ſi dubita, ſe di lui ſia una ſpiegazione della Regola de' Carmelitani chiioſata per ordine d' Innocenzo IV. Scriſſe ancora un Manuale pei Curati ſopra i quattro libri delle Sentenze, una Somma de' caſi di coſcienza, un' eſpoſizione ſopra la Storia Eccleſiaſtica; un compendio di Teologia in ſette libri, e un Dialogo ſopra la creazione del Mondo. E queſti due libri ſtanno manoſcritti nella Biblioteca Ceſarea. Ma ſopra tutto ſi ſegnalò col dare alla luce il libro delle Concordanze della ſacra Biblia, opera non mai abbaſtanza lodata per l' utile, che ne viene, a chi deſidera intendere le divine Scritture.

Ora eſſendo Ugone famoſo per la ſcienza, per la prudenza, e per la gravità de' coſtumi, Innocenzo IV. ne faceva grandiſſima ſtima, e ſi ſerviva de' ſuoi conſigli, e ancora dell' opera ſua ne' gravi, e faſtidioſi affari, che

gli

gli accadevano. Dovendo pertanto mandare in Alemagna un Legato a Latere, giudicò niuno più atto a sostenere la dignità di tal carica, che il nostro Beato. Fu dunque a lui appoggiato un sì arduo affare, in cui si diportò con molta prudenza, e saviezza. Visitò molte Chiese della Germania, riformando varj abusi, o stabilendo quelle cose, che ridondavano a maggior gloria del Signore. In Liegi ordinò varie cose, proccurando, che quella Chiesa allora pessimamente governata dal Vescovo Enrico abbracciasse alcuni usi della Chiesa di Lione: e perchè ivi si era incominciato a fare la festa del Corpo di Cristo per rivelazione avuta dalla Beata Giuliana, egli fece un dotto ragionamento dell' Augustissimo Sacramento, esponendo i frutti speziali, che dalla celebrazione di tale solennità derivavano alla Chiesa. Incontrò tale instituzione, come suole avvenire nelle opere di pietà, contraddizioni possenti. Ma Ugone con una lettera degna del suo gran sapere

se

se non convertì gli avversarj, li rendette veramente confusi. Già prima in tempo, che fu Provinciale, aveva procurato, che quella festa si celebrasse solennemente ne' Conventi, che da lui dipendevano, indizio non leggeri della sua divozione al Sacramento.

Finalmente ritornato dal S. Padre, fu accolto con molto onore, e sempre più stimato. Non si serviva però egli del credito, in cui era, pei suoi privati interessi, perchè nulla più gli era a cuore, che il bene della Chiesa, e l'adempire fedelmente i doveri del suo uffizio.

Nell'anno 1248. fu parimente Ugone mandato dal Papa Innocenzo IV. in Valenza in compagnía di Pietro Vescovo Albanense per tenervi un Concilio, nel quale intervennero i Vescovi di quattro Provincie della Francia, cioè di Narbona, di Vienna, d'Arles, e di Acqui. In esso furono fatti varj regolamenti intorno la fede, la pace, e la libertà della Chiesa. Era tale il suo disinteresse, che venendogli offerte

mille

mille lire Turnesi, somma notabile in que' tempi, per impegnarlo a tacere una sola parola, egli con grande generosità rifiutò quel donativo, dicendo, che siccome nulla gli era più a cuore, che il bene della Chiesa, così non si sarebbe mai potuto indurre a proccurare i proprj vantaggi con pregiudizio della medesima.

Era parimente il B. Cardinale in molta stima presso a' Principi, e ne rende testimonianza il Conte Tomaso di Savoja, che lo nominò primo esecutore testamentario della sua ultima volontà. Anzi può dirsi, che nulla a' suoi tempi accadde di grande, nel che egli non avesse parte, onde sotto a più Bolle lo vediamo sottoscritto, e varie funzioni egli onorò col suo intervento.

Era poi ancora molto generoso, e magnifico nell' adornare i sacri Tempj. Nella sua patria fondò, e dotò un Convento del suo Ordine, che sussiste ancora a' giorni nostri. Le sue porte erano sempre aperte a tutti, e massimamente a' poverelli, agli orfani, alle vedo-

vedove, ſtudiandoſi di ſollevare le altrui calamità col conſiglio, col patrocinio, e colle limoſine. In fine viſſe umile tra le grandezze, povero tra le dovizie, mortificato tra gli agi, e tra mezzo a' nego così dato alla contemplazione, ed allo ſtudio, che potè con quella godere la familiarità di Dio, e con queſto giovare a tutti i poſteri.

Avendo adunque con indefeſſa fatica ſervito la Chieſa, adorno di tutte le virtù, che ſi ricercano in un vero Religioſo, e in un perfetto Prelato, infermoſſi in Orvieto. Conobbe egli avvicinarſi il ſuo fine, e però chieſe, e ricevette con gran divozione i Santiſſimi Sacramenti, aſpettando con animo imperturbato la morte, alla quale in tutta la vita ſua eraſi apparecchiato. E come a' ben diſpoſti ſembra ſempre di non aver fatto aſſai, moſtrò di temere nel dover rendere conto della vita, che nella dignità di Cardinale aveva menata. Fu udito dire da chi gli aſſiſteva in quel punto, ch' egli

avreb-

avrebbe allora amato meglio essere sempre vissuto leproso in un Convento del suo Ordine, che essersi veduto il cappello Cardinalizio in capo.

Morì il Beato uomo in Orvieto, ove allora ritrovavasi colla Corte Romana, ai 19. di Marzo non dell'anno 1260., come scrivono alcuni, perchè nell'anno seguente ancora si truova il suo nome tra i Cardinali Elettori d'Urbano IV., ma o nel 1262, come ne fa testimonianza un'iscrizione posta al suo sepolcro, o nell'anno 1264., come si legge in un'altra. Intervennero alle sue esequie non solamente tutti i Prelati, e Cardinali, che si ritrovavano nella Città, ma ancora il Sommo Pontefice, piangendo tutti la gran perdita, che faceva la Chiesa nella morte d'Ugone.

Fu seppellito nel suo Convento de' Predicatori, e al suo sepolcro furono apposti alcuni versi, che ne spiegano i meriti. Di là furono poi trasferite le sue reliquie a Lione, al che diede motivo l'essersi aperto il suo sepolcro, in cui fu ritrovato il suo cadavere intero,

tero, ed incorrotto, onde si venne alla risoluzione di portarlo a quella Città, nella quale egli aveva ricevuto l'onore del cappello Cardinalizio. Fu ivi sepolto in presenza di Guidone Cardinale Arcivescovo allora di Narbona, che fu poi Clemente IV., di molti Prelati, e Cherici, e del popolo nel Coro de' Padri Predicatori, ove sta anche al presente.

Un gran volume non basterebbe per riferire tutti gli elogi, che furono dati a sì grand'Uomo, non essendovi autore, che di lui non parli con termini, che manifestano, in quale stima egli è per la sua santità, e sapienza. Martin Polono dice di lui, che sebbene fosse Domenicano, fu non pertanto caro a tutti i Religiosi, e Secolari. Platina [1] scrive, che fu famoso per la vita, e per la dottrina, e che per la ricevuta dignità non si scostò in niente dalla vita, la quale per innanzi faceva. In fine senza parlare degli Scrittori del suo Ordine, Bellarmino,

1 Nella vita d'Innocenzo IV.

mino, Spondano, Tritemio, Teofilo Rainaudi, Poſſevino, Franceſco Luca, e chiunque ha fatto il Catalogo degli Scrittori Eccleſiaſtici, di lui parla con lode. Il P. Vincenzo Giuſtiniani ſcriſſe la vita di queſto Cardinale, e la miſe al principio delle ſue opere, che per diligenza di lui furono riſtampate.

ANNOTAZIONI.

Abbiamo tre iſcrizioni appoſte al ſepolcro d' Ugone Cardinale:

La prima

„ Ecclipſim patitur ſapientiæ Sol, ſepelitur
„ Felici fine Sanctæ quoque Cardo Sabinæ,
„ Iſte fuit, per quem patuit doctrina Sophiæ,
„ Præco Dei, Doctor fidei, Cythariſta Mariæ.
„ Hugo ſibi nomen, & Cardo Presbyter omen,
„ Patria natalis Burgundia, Roma localis.
„ Solvitur in cineres Hugo, cui ſi foret hæres
„ In terris unus, non eſſet flebile funus.

La ſeconda.

„ In hoc ſepulcro jacet vir Venerabilis,
„ Deo, & hominibus gratioſus,

„ Frater Hugo de Celidonio Viennenſ. Diœceſ.
„ Tit. Sanctæ Sabinæ quond. Presbyter Cardinalis,
„ Luminare magnum Eccleſiæ, Ord. Fr. Præd. lucerna,
„ Theologiæ Pariſiis Doctor egregius, Famoſus
„ Scripturarum
„ Traditor, & expoſitor prælucidus.
„ Verbi Dei prædicator eximius, oliva pietatis,
„ Palma juſtitiæ, ſpeculum honeſtatis,
„ Religioſorum patronus, & ſolatium miſerorum.
„ Obiit anno MCCLXII. XIV. Kal. Aprilis.

La terza poſta al ſuo ſepolcro, quando il corpo intero fu traſportato a Lione;

„ Hic jacet D. Hugo de S. Thodorico Ord. Fratrum
„ Prædic. hujus Conventus, ſacræ Theol. Doctor,
„ Et Prædicator egregius, quond. Cardinalis Sabi-
„ nenſis,
„ Qui obiit ann. Dom. MCCLXIV. XIV. Kalen.
„ Aprilis.

Convien avviſare, che nella ſeconda iſcrizione ſi dee leggere Ebredunenſis Diœceſis, *e non* Viennenſis, *dipendendo Barcellona nello ſpirituale dall' Arciveſcovado d' Ambruno. Nella prima iſcrizione ſi dice nato in Borgogna, perchè il Contado di Nizza era dell' antico Regno*

gno di Borgogna, a cui apparteneva ancora la Savoja. Così Tirino pensò, ch' egli fosse nato nel Delfinato, perchè la sua patria è veramente vicina a quella Provincia. Che poi alcuno lo chiami Cardinale Sabinese, non è già, perchè egli fosse Vescovo Sabinese, ch'è uno de' sei Vescovadi Cardinalizj, ma perchè fu Cardinale Prete del titolo di S. Sabina, la qual Chiesa dal Sommo Pontefice era stata donata a S. Domenico.

Pensano alcuni, che Ugone morisse in Lione, perchè vi fu sepolto; ma la più comune opinione, e la più verisimile si è, che solamente dopo sua morte sia stato colà trasferito. E' anche molto dubbio, s' egli sia stato Vescovo di Lione, quantunque i nostri Piemontesi lo asseriscano: è bensì certo, che non lo fu di Barcellona di Catalogna, come pretese Mariana [1]*, il quale per fare onore alla sua nazione, e ingannato dalla somiglianza del nome scrisse, ch' egli nacque in quella Città; e può avere anche dato occasione all' abbaglio l' essere stata l'una,*

1 Histor. Hispan. lib. XIII. cap. 2.

e l' altra Barcellona sotto lo stesso Principe; sapendosi, che i Re d' Aragona erano allora Conti di Provenza [1].

Quanto al libro delle Concordanze, avvegnachè fosse vero, che già nel secolo quinto Eutalio Diacono d' Alessandria in Egitto, e poi Vescovo in quelle parti componesse le Concordanze sul nuovo Testamento, negare non si può, che grande sia la gloria del nostro Ugone, il quale intrapreſe un' opera sì vasta. E' fama, che impiegasse la mano di ben cinquecento Frati, ritenendo per se la fatica d' ordinare le materie, e dirigere la grand' opera, che da tutti è stata commendata, e che i più accreditati Scrittori attribuiscono al nostro Beato, sebbene alcuni per averla ritrovata senza 'l nome dell' autore ad altri l' abbiano ascritta. Alcuni pensarono, che tal libro fosse di Corrado d' Alberstad, il quale fiorì poco dopo la morte d'Ugone, e fu anch' egli Domenicano. Ma questi non ne fu il principale architetto, bensì per testimonianza

[1] V. Monf. della Chiesa nella sua Cor. Reale p. 2. fol. 65.

nianza di Sisto da Siena aggiunse le dizioni indeclinabili, che non entrarono nella prima edizione delle Concordanze. Veggasi Francesco Luca nella prefazione, che si legge al principio delle medesime.

DEL
B. GIOVANNI
DA VERCELLI
GENERALE DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

NON è ben certa la patria di questo Beato Religioso, avvegnachè non vi sia luogo di dubitare, ch' egli nascesse nella Diocesi di Vercelli. Taluno lo chiamò Cittadino, e Vescovo di Viterbo; ma siccome si sa, che non fu Vescovo nè di Viterbo, nè di Vercelli, nel che pigliarono abbaglio Bzovio, Leandro Alberti, ed altri, così è evi-

dente, che fu chiamato da Vercelli, perchè nacque in quella Città, o nella sua Diocesi: Baldessani stimollo della famiglia de' Vialardi: Monsignor della Chiesa nella parte seconda della Corona [1] Reale lo giudica della famiglia Garbella, che fiorì in Mosso, luogo popolato sul Vercellese, o Biellese, che vogliam dire. Altri però scrivono, che fosse di casa Mosso, nobile fra le Vercellesi, e che diede a Torino un Vescovo sotto'l nome di Giacomo nel 1210. Checchè sia di questo, fu egli chiamato comunemente da Vercelli secondo lo stile de' Regolari d'allora, pigliando il nome o dalla Patria, o dalla Città, ch' era la principale di quel distretto.

Ora mentre Giovanni si tratteneva in Vercelli, capitò ivi il Beato Giordano, secondo Generale dell' Ordine de' Predicatori, uomo riguardevole per la santità della vita, e zelantissimo amministratore della parola di Dio. Coll' efficacia di questa guadagnò a Dio, ed alla

1 Pag. 252.

alla sua Religione quattro personaggi, chiari per sangue, e celebri per dottrina, uno de' quali fu il nostro Giovanni. Entrato nel chiostro, diede tali pruove di sua virtù, che fu ammesso con contento universale de' Religiosi alla professione, e in progresso di tempo diede tanti indizj di prudenza, che fu giudicato abile al governo.

Dopo aver regolato con molta lode alcuni Conventi dell' Ordine in grado di Priore, fu assunto all' uffizio di Provinciale della Lombardia; e nell' anno 1264. di Generale di tutta la Religione, e fu per appunto il sesto. Seguì l' elezione in Parigi; e grandi meriti, e talenti convien dire, ch' egli avesse, poichè venne sollevato a tal posto in tempo, che nella Religione fiorivano tanti grandi uomini, eccellenti in santità ugualmente, che nelle scienze. Nel reggere una tanta mole sempre più segnalossi Giovanni, dimostrandosi non meno sollecito, e diligente nell' operare, che zelantissimo della regolare disciplina, e vero imitatore del

Santiſſimo ſuo Patriarca, onde ſi dilatò maggiormente nel Criſtianeſimo la ſua Religione.

Mentre governava il Servo di Dio con vigilanza ſingolare il ſuo Ordine, gli accadde una grave perſecuzione, che non poco pregiudizio recato gli avrebbe, ſe da principio non ſe le andava incontro. Alcuni Dottori Parigini, a' quali faceva ombra il credito de' Religioſi Mendicanti, che già occupavano alcune Cattedre nell' Univerſità, ſcriſſero, che non era loro lecito il framiſchiarſi nell' inſegnare. Fra queſti vi fu chi ſcriſſe non eſſere a' Religioſi lecito vivere di limoſine, ancorchè predicaſſero; onde non potere in quello ſtato fare la loro ſalute, e la povertà in effetto eſſere coſa indifferente, e conſimili falſità. Ora perchè il tacere in tale occaſione ſarebbe ſtato tradire la verità, e di grande pregiudizio alle Religioni Mendicanti, Giovanni comandò a S. Tomaſo d' Aquino di pigliare la difeſa delle Religioni, e della verità, il che eſeguì il

S. Dot-

S. Dottore con quel dottiſſimo trattato, che ha per titolo, *defenſio, & declaratio privilegiorum Mendicantium*, o *adverſus impugnantes Religionem*; ſopra la qual materia ſcriſſe poi ancora l'altro chiariſſimo lume della Chieſa San Bonaventura. Così i due più grandi Dottori degli Ordini, che principalmente venivano perſeguitati, unanimi impugnarono le falſe accuſe, e ſoſtennero colla verità anche l' onore delle Religioni, che profeſſavano.

Poco tempo appreſſo furono da altri cenſurate alcune propoſizioni di Pietro di Tarantaſia, Religioſo dell'Ordine de' Predicatori, poſcia Arciveſcovo di Lione, Cardinale, e finalmente Papa ſotto 'l nome d' Innocenzo V. Giovanni, a cui premeva la riputazione de' ſuoi Religioſi, ordinò al medeſimo S. Dottore Angelico di ſcrivere ciò, ch' ei ne ſentiſſe, come fece in quel trattato, *reſponſio ad Fratrem Johannem Vercellenſem . . . de articulis* 108. *ſumtis ex opere Petri de Tarentaſio*. D' ordine del medeſimo riſpoſe ancora

il

il S. Dottore a quarantadue articoli da lui proposti, come abbiamo nell'opuscolo nono, decimo, e decimonono di S. Tomaso.

Avvegnachè tutto questo renda manifesta testimonianza del zelo, ch'ebbe l'ottimo Generale della fama del suo Ordine, e del desiderio de' suoi progressi, maggiormente ancora dimostrossi la sua vigilanza nel visitarne ogni Casa con tutti quegl' incomodi, che sogliono accompagnare i lunghi viaggi, ch' egli fece sempre a piedi. Soleva il buon Padre arrivare ai Conventi senza precedente avviso, con poco accompagnamento, e per lo più all' improvviso, affine di scoprirne più facilmente i bisogni; il che diede luogo ad un caso, il quale quantunque assai decantato, non lasceremo quì di registrare ad ammaestramento de' Superiori, che non fanno talora stima degli ospiti.

Accadde un giorno al nostro Beato di giungere ad un Convento d' Alemagna, al solito a piedi, e con un solo compagno, sull' ora del pranzo.

Intro-

Introdotto come Religioso ordinario nel comune refettorio, dopo aver adorato il Santissimo Sacramento in Chiesa, fugli assegnato l'ultimo luogo nella mensa comune, e vedendosi trattato con una sola pietanza, laddove agli altri Padri si dava ancora del pesce, piuttosto per mettere alle pruove la carità del Superiore, che per ghiottonería, dimandò al Servente del pesce, dicendo, che correndo tempo di digiuno, e stracco pel lungo viaggio sì egli, che'l suo compagno avevano bisogno di ristoro. Andò il Servente dal Priore a rappresentare, quanto aveagli esposto l'ospite; ed il Priore imperiosamente disse, che pei Lombardi non c'era pesce. Ma prima che finisse la mensa, giunti alla porta i compagni del Beato, dimandarono nuove del Generale. Conosciuto allora, chi fosse l'ospite ricevuto sì male, ben si può argomentare la confusione del Priore, e de' Religiosi di quel Convento. Giovanni adunque congregato il Capitolo fece a' Frati un efficace sermone; pigliando

gliando per tema le medesime parole, che aveva dette il Priore, *non sunt pisces pro Lombardis*, dimostrò, con quale carità dovessero riceversi i pellegrini, quanto disdicesse la parzialità nelle mense, e come nelle Religioni non doveva aver luogo lo spirito nazionale; e poi assolvette il Priore dall' uffizio, lasciando tutta quella Comunità egualmente edificata per l' umiltà, con la quale vedevanlo andare, che mortificata pel poco conto, che fatto ne avevano.

Era il B. Giovanni divotissimo del suo S. Patriarca, ad onore del quale fabbricò la magnifica cappella, che si vede in Bologna, collocando il corpo del Santo in preziosa arca di alabastro. Durò venti anni il suo governo, e si meritò in esso la stima, e l'affetto di Principi, Vescovi, Cardinali, e Sommi Pontefici. Dal Re Filippo di Francia chiamato l'Ardito ottenne in dono il prezioso cingolo, con cui è fama, avere gli Angioli cinti i lombi di San Tomaso d' Aquino dopo la vittoria, ch'

ch' egli riportò della rea femmina entratagli in camera per sollicitarlo a peccare, e insieme due spine della Corona del Salvatore, una delle quali col soprannominato cingolo fu da Giovanni donata alla Chiesa di S. Paolo di Vercelli, ch' è uffiziata da' Padri del suo Ordine, e l'altra al Convento di Savigliano. Da Giovanni XXI. fu mandato col Ministro Generale de' Minori Legato ai Re di Francia, e di Castiglia, per metterli in pace; la qual legazione fugli confermata da Niccolò III., successore di Giovanni, che fu Pontefice di pochi mesi. E' fama, che nel Conclave tenutosi per l'elezione di Clemente IV. egli fosse dal Sacro Collegio eletto Sommo Pontefice. Così scrivono gli Autori Vercellesi, ed alcuni Domenicani. E' bensì vero, aver egli costantemente rifiutato la dignità di Patriarca di Gerusalemme, alla quale da Niccolò III. fu nominato. Pregò egli in tale occasione il Pontefice con umiltà veramente religiosa a lasciarlo attendere unicamente alla cura del suo

Or-

Ordine; onde quel Sommo Pontefice con lettere ripiene di paterno amore lo animò a durarla costantemente nella carriera intrapresa, ed a tollerare per amore di Cristo le fatiche della sua carica, come si può leggere negli annali Latini di Rinaldi all' anno 1279.

Non è certo il giorno di sua morte, che alcuni mettono nel Novembre del 1280. L' opinione più ricevuta è, che seguisse nell' anno 1283. nella città di Mompelieri. Quelli, che la collocano nel 1280., come Bzovio, narrano, che mancato nell'Agosto di quell'anno Niccolò III. Sommo Pontefice, i Cardinali raunatisi nel Conclave, per la stima, in cui egli era appresso di loro a cagione delle sue virtù, e della sua prudenza, lo elessero Sommo Pontefice, ancorchè fosse assente, e nè meno Cardinale. Aggiungono però, che prima che fosse a lui recata la nuova della sua promozione, se ne morì consumato dagli anni, dai patimenti, e dalle penitenze. Un tale avvenimento fu espresso con bizzarria in un quadro, che rappre-

presenta il Beato, a cui la morte rapisce la Tiara Papale, nell' atto, che gli sta per essere posta in capo, come vidi nella Casa de' Signori Mossi in Torino, i quali si gloriano d' essere della sua famiglia. Anzi in molti Conventi del suo Ordine egli è dipinto nella medesima guisa. Impugnano Rossotti [1], Gravesón [2], ed altri una tale asserzione con varie ragioni, tra le quali è convincente quella del tempo, se però è vero, che morisse il Beato nell' anno 1283., come scrivono le Cronache dell' Ordine. Imperciocchè allora resta favoloso il racconto, non essendovi stato in quell' anno verun Conclavè; mentre regnava Martino IV., eletto Papa nel 1281. Si dovrebbe dunque esaminare, qual sia l' anno della morte del Servo di Dio per giudicare della sussistenza, o insussistenza del fatto, il che io non ho ozio, nè talento di fare.

1 In Syllabo Script. Ped. pag. 341.
2 Tom. V. Hist. Eccl. edit. Rom. 1719. pag. 107.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

SI dee notare, che uno Scrittore confonde il noſtro Beato col B. Giovanni Schedo, che fu del medeſimo Ordine de' Predicatori, ma Vicentino, e ſecondo Malvenda, prediſſe, che il noſtro Giovanni ſarebbe Generale de' Predicatori; morì quegli molti anni prima di lui. Del Vicentino fa menzione l' Abate Ughelli [1].

Il B. Giovanni da Vercelli è annoverato fra gli Scrittori Piemonteſi da Roſſotti [2] *per varj ſermoni da lui fatti ſecondo la diverſità de' biſogni, e ancora altri particolari pel Clero, i quali non ſo, ſe veduta abbiano colle ſtampe la pubblica luce.*

Moſtraſi ancora a' giorni noſtri il Cingolo di S. Tomaſo d'Aquino, donato dal noſtro Beato al ſuo Convento di Vercelli, e ad onore del medeſimo in Fiandra ſi è fondata una compagnia di perſone, che

[1] In præfat. ad Epiſc. Vicent. Tom. V. Ital. Sacr. col. 1029.

[2] Loco ſupr. cit.

che portandone uno consimile di bianco filo con quindici nodi, professano d'imitarne la purità sotto 'l titolo di milizia Angelica. In Vercelli poi molti se ne distribuiscono santificati dal contatto di quello, che i Padri posseggono, i quali si esperimenta avere virtù particolare per reprimere le tentazioni del senso, e lavoransi dalle Religiose Domenicane. Fu pensiere di S. Pio V. di metterlo in maggior venerazione col farlo trasferire a Roma, il che si sarebbe eseguito, se non lo rapiva la morte. E forse dalla stima, che ne facevano il Santo Pontefice, e 'l Cardinale suo Nipote, pigliarono i Padri occasione di tenerlo con più di rispetto, anzi ancora di promuoverne il culto: perchè appunto nell' anno 1580. incominciarono a fare, e distribuire cingoli fatti a simiglianza di quello del Dottore Angelico, i quali, come leggiamo nei Bollandisti, [1] *sono assai ricercati nelle Fiandre.*

1 Ai 7. di Marzo pag. 745.

DI
S. CONCORDE
VESCOVO,

MORTO, E SEPOLTO NEL PRIORATO DI LEMENS PRESSO CIAMBERI'.

POche memorie ci restano di questo S. Vescovo, le quali tutte si ricavano da un antico Inno, che si vedeva stampato in una tavoletta a canto della cappella eretta a suo onore nella Chiesa del Priorato di Lemens vicino a Ciamberì; e donde tratte abbiamo le seguenti notizie.

Fù S. Concorde, e non Concordio, come lo chiamano alcuni, Vescovo in Irlanda. Non è ben sicuro, quale fosse il suo Vescovado, abbenchè si veda, che il titolare era S. Pietro. La divozione, ch' egli aveva a questo

S. Appostolo, e forse anche i bisogni della sua Chiesa lo spinsero a portarsi a Roma; e non è da dubitarsi, che ivi fosse e ben ricevuto dal Sommo Pontefice, e molto consolato da' Santi, de' quali venerò le reliquie. Nel ritornare al suo Vescovado giunto a Ciamberì pigliò albergo nel predetto Monistero di Lemens, allora abitato da' Padri Benedettini, da' quali fu accolto con tutte quelle dimostrazioni di stima, che meritava il suo grado, e la sua santità. Fu cosa prodigiosa l'osservare, che appena entrato in quel sacro Chiostro manifestò, illuminato certamente da Dio, che ivi egli dovea deporre le sue spoglie mortali. Grande fu l'afflizione di coloro, che lo accompagnavano, nell' intendere, ch' essi dovevano fra poco perdere il loro caro pastore, e padre. Ma egli consolandoli diceva, che avendo servito a S. Pietro nel suo nativo paese, e dopo visitate in Roma le sue reliquie, si giudicava fortunato di morire in un luogo dedicato agli onori del medesimo Santo.

Ben presto verificossi la sua profezia; imperocchè assalito da violenta infermità gli convenne mettersi a letto. Dimandò dunque con grand' istanza i Santissimi Sacramenti, ed avendoli ricevuti con singolare divozione, mandò il suo spirito a Dio, e come si crede, ai quattro di Giugno, non potendosi ben venire in cognizione dell' anno. Il suo corpo fu onorevolmente seppellito nella Chiesa del predetto Monistero, avendo Dio con molti miràcoli dimostrati i di lui meriti in vita, e la gloria, alla quale era stato sublimato dopo la morte; de' quali non è rimasta per nostra disgrazia la memoria.

ANNOTAZIONI.

NON *è certa la Sede di S. Concorde, e nè meno il tempo, in cui visse; può giudicarsi però, ch' ei fiorisse prima del secolo decimo terzo, o in quel secolo; perchè i Padri Cistercienſi Riformati introdotti in quel Priorato asſicura-*

vano

vano nell' anno 1689., *d' avere carte di fondazioni per messe da celebrarsi alla cappella del Santo, lasciate da più di trecento anni. Onde convien dire, ch' ei morisse prima del* 1300., *dovendosi credere, che passasse qualche anno dopo sua morte prima, ch' egli si venerasse con culto pubblico, o se ne dilatasse la divozione; avvegnachè in que' tempi succedesse tal volta il culto immediatamente alla morte.*

Si dee però notare, che se veramente fu Arcivescovo in Irlanda, non potè essere più moderno dell' anno 1152. *Imperocchè allora solamente incominciò quel Regno ad avere Arcivescovi, come racconta Colgano citato negli Atti de' Santi*[1]. *Quì però s'incontra una grave difficoltà, ed è, che il nome d' Irlanda è nuovo, e non si ritruova, che circa a' tempi d' Arrigo VIII. E pure l'Inno, da cui abbiamo cavate queste notizie, pare più antico d' Arrigo. E' vero, che non si dice ivi, che fosse Prelato in Irlanda, ma* Illandiæ, *e il P. Ferrari nel suo Ca-*

 talogo

1 Tom. 1. Junii pag. 413.

talogo generale de' Santi inteſe Irlandiæ; *ma altri pretendono, che debba intenderſi l'Islandia famoſa iſola di Norvegia. In queſto caſo non ſarebbe ſtato Arciveſcovo, perchè Schalholt nell' iſola di Tula, e Ola, o Alara non furono, che Veſcovadi, fondato il primo nel* 1056. *l'altro nel* 1107. *Nè ritrovandoſi alcun Concorde nel Catalogo di que' Veſcovi aſſai accurato nell' Atlante Blaviano, ciò rende più credibile, che veramente foſſe il Santo Irlandeſe. Perciò il P. Papebrochio giudica l'Inno non molto antico, e per fuggire ogni difficoltà chiama il Santo ſolamente Veſcovo; o ſe pure fu Arciveſcovo, come lo vogliono altri, conghiettura, ch' ei fioriſſe dopo l'anno* 1152. *Monſignor della Chieſa nella ſua Corona Reale* [1] *lo chiama Veſcovo Elienſe nell' Inghilterra, nè ſaprei con che fondamento. Ely, per quanto ne ſcrive Leandro Alberti nel Catalogo delle Cattedrali, aveva la Chieſa dedicata alla Beata Vergine Maria, e non a S. Pietro. Tutto dunque ben penſato, nulla ſi può conchiu-*

[1] P. 1. pag. 14.

chiudere ſopra la Cattedra del noſtro Santo.

Inno, che ſtava alla Cappella del Santo in un' antichiſſima Tavoletta.

Oratio Confeſſoris Epiſcopi B. Concordis Archiepiſcopi Illandiæ.

AVE Pater glorioſe;
Salve Præſul pretioſe,
Quondam Pater Illandiæ,
Nunc decus Sabandiæ.
Tu es Concors vir Beatus,
Cum Chriſto concordans lætus;
Et cum juſtis eras concors,
Sed nunc cum Sanctis ades Conſors.
Hic cum eſſet vir Pontifex,
Eccleſiam ut opifex
Augmentabat quotidie
Sancti Petri Illandiæ.
Volens inde Romam ire,
Et S. Petrum orare,
Abiit cum faſtidio
In Lemenſi Cœnobio.
Hic invenit conſecratam
Eccleſiam, & fundatam

Ad honorem Clavigeri
S. Petri Apoſtoli.
Ibi erant Cœnobitæ
Monachi honeſtæ vitæ,
Qui Præſulem ſuſceperunt,
Eumque honoraverunt.
Sanctus vero Concors inde,
Quaſi ſuſpirans profunde,
Prophetavit, quod futurus
Erat ibi finiturus.
Dum ille infirmabatur,
Servi ſui turbabantur,
Illos dulce confortabat,
Et hæc verba proferebat.
In Illandia ſervivi
Petro Apoſtolo Sancto,
Romæ Petrum viſitavi,
Tumulabor in Lemenſo.
Poſt ſumtam communionem
Vir ſanctus junctis manibus,
Chriſto tranſmiſit animam
In ſupernis cœleſtibus.
In tranſitu hujus Sancti
Miracula fiunt multa,
Ægri ſunt ſani effecti,
Per ſua magna merita.

Depo-

Depositio Præsulis
Fuit a Deo relata,
Nam in libris ab Angelis
Per orbem fuit descripta.
Et in Martyrologiis
Festum Patris eximii
Colitur in Ecclesiis
Pridie nonas Junii.
Concors Beate Pater
Impetra tuis servulis,
Ut cum Christo perenniter
Tecum regnent in Cœlis.
Amen.

„ Sancte Concors, spes infirmorum,
„ Dirige nos ad regna Cœlorum.

„ Creator mundi Deus, qui in San-
„ ctis tuis semper es mirabilis, quique
„ multa mirabilia in glorioſum tuum
„ Concordem, atque Archiepiscopum
„ ostendere voluisti; & uti diem de-
„ positionis per universum orbem face-
„ res venerabilem, nomen ejus in Mar-
„ tyrologiis per sanctos Angelos tuos
„ eodem die mirabiliter scribere feci-
„ sti, clementiam tuam suppliciter im-
„ ploramus, ut meritis, & interceſſio-

„ ne

„ ne ejusdem Sancti Præsulis mereamur in libro vitæ adscribi, & ab omnibus adversitatibus, & infirmitatibus mentis, & corporis liberari, tecumque in cælis cum Christo lætari. Per Dominum &c.

Non ben saprei, in quali Martirologi scrivessero gli Angioli il nome di S. Concorde, mentre negli antichi, anzi nè meno ne' moderni non si ritruova. Al certo si servì della figura iperbole, chi compilò la colletta, dicendo, che il nome del Santo perciò restò venerabile in tutto il Mondo.

Alla sua cappella ora è una Confraternita di Secolari.

DI
S. EUSEO
DI SERRAVALLE,
Romito di Serravalle.

VErcellino Bellino, nobile Vercellese, ma originario di Serravalle, pubblicò nell'anno 1646. un libro, nel quale parla di tutte le avventure di questo luogo, cui ha dato il nome il sito, ove si ritruova, perchè pare, che chiuda la Valle di Sesia. In tale libro fa menzione di S. Eusebo Romito, e Calzolajo, che dice esser vissuto almeno tre secoli primachè egli scrivesse. Compiange però la calamità de' tempi, che ci hanno privati dell' antiche memorie, che di lui si avevano. Imperocchè avendo patito quel Borgo non solamente pestilenze orribili, ma ancora molte scorrerie di nemiche sol-

datesc-

dateſche, e di più gravi incendj, ſono periti gli antichi documenti; ſicchè da qualche avanzo di eſſi, e dalla tradizione de' Maggiori poco ha potuto ricavare de' fatti del Santo, ed il tutto ſi riduce a quello, che noi quì ne diremo.

Nacque il Beato in Serravalle, e dopo una lodevole giovinezza datoſi alla pietà, ſi ritirò in una rupe lungi dall' abitato, ove attendeva a perfezionare ſe ſteſſo nelle pratiche della penitenza, e nell' eſercizio dell'orazione. Eraſi ivi fabbricato fra i roveti, e i virgulti, che molto abbondanti ſi truovano in quel ſito, un vile tugurio, dove faceva ſua dimora, non uſcendone, che di rado per andare alla Chieſa. Ricordevole poi dell'avviſo dell' Appoſtolo, *chi non lavora, non mangi*, anzi del ſuo eſempio, per guadagnarſi il povero ſuo vitto, e ancora per avere di che ſoccorrere i poverelli, ſi diede a fare l' arte di Ciabattino, racconciando le ſcarpe a chiunque da lui veniva, e pigliando a titolo di limo-

ſina

ſina quel, che gli era offerto, ſenza dimandare veruna mercede. Ed appunto in parecchie Chieſe del Vercelleſe ſi vede dipinto nell' eſercizio di quel meſtiere.

Non è venuto a noſtra memoria nè l' anno, nè 'l giorno, ch' egli paſsò all' altra vita. Si crede però, che ciò ſeguiſſe nel meſe di Febbrajo, e ſe ne fa la feſta l'ultimo giorno del Carnovale. E' un grand' indizio, ch' ei moriſſe di quel tempo, ciò, che raccontano eſſere ſeguito dopo ſua morte, la quale avvenne, ſenzachè veruno ſe ne accorgeſſe; cioè a dire, che paſſando alcuni immaſcherati ſecondo lo ſtile del Carnovale preſſo alla rupe di Euſeo, videro ſopra la ſua caſetta tre altiſſimi gigli; onde attoniti per quel prodigio, non eſſendo la ſtagione de' fiori, andarono più da vicino per oſſervare, donde naſceſſero, e ritrovarono il Beato uomo diſteſo in terra, e morto. Allora depoſte le loro maſchere, e rinunziando alle vanità Carnevaleſche, ſi portarono dal Paroco a dargli ragguaglio

di

di quant' occorreva. All' avviso di un tanto prodigio accorso il Paroco in compagnía del popolo, e veduti i miracolosi gigli insieme col cadavere del servo di Dio, la cui vista moveva a divozione, il levarono a grand' onore, e portaronlo a seppellire nella Parrocchiale. Poco però ivi restò quel santo corpo; imperocchè levato senza dubbio da mano Angelica, si ritrovò di bel nuovo nel suo tugurio. Ed avvegnachè fosse riportato la seconda, e la terza volta alla Chiesa, vedendosi, che se ne ritornava alla sua vile casetta, giudicò il popolo essere volere di Dio, ch' egli fosse là seppellito, ove in vita aveva abitato. Fabbricossi adunque ivi una divota cappella, la quale non essendo capace della gente, che concorreva per chiedere grazie, e per ringraziare il Beato per le sanità ottenute a sua intercessione, è stata poi convertita in un' ampia Chiesa; e se ne celebra la dedicazione fatta a di lui onore ai 29. di Maggio.

Non

Non ha dubbio, che Euſeo fu chiaro per molti miracoli, e ne ſono una pruova convincente i molti doni, e tavolette, che ivi ſi veggono, ed ancora le molte Chieſe, che in quel diſtretto s' incontrano, dedicate al Santo. Se ne contano ben dieci in poco tratto di paeſe, nelle quali ſi fa di lui l'uffizio nel giorno precedente a quello delle Ceneri. Ne ſono que' popoli molto divoti per la protezione, che ha il Santo di loro; e oltre al giorno, in cui ne celebrano la feſta, nelle pubbliche calamità ſi vede alla Chieſa, ove ſta ſepolto, gran numero di ricorrenti.

D. Giorgio Antonio Maoletti degniſſimo Prepoſto di Serravalle in una informazione, che ſi è compiaciuto di mandarmi, regiſtra molte grazie ottenute da ſe, dal ſuo popolo, e da' luoghi circonvicini per l'interceſſione del Santo, il quale principalmente ha dimoſtrato il ſuo potere appreſſo Iddio per liberare le vigne dall' infeſtazione di quegl' inſetti, che noi chiamiamo *gatte*, ed i Toſcani *bruchi*, i quali non

laſcia-

lasciano nè pure una foglia alle viti. Racconta particolarmente, che nell'anno 1701. fattasi una processione alla Chiesa del Santo, nel ritorno si osservò, che tutti quegli animaletti, che prima desolavano la campagna, erano stati trasportati sopra i tetti delle case, ove perirono. Perciò il popolo di Grignasco, di Plello, anzi ancora di Borgo di Sesia colle loro Confraternite, e col Capitolo ben sovente si portano processionalmente a quella divota Chiesa.

Altre grazie si leggono nella citata informazione: nel 1573. un uomo ferito nel fianco sicchè ne uscivano le budella, e giudicato incurabile, per voto fatto ottenne la grazia. E grazia ottenne un altro nell' anno seguente, che aveva una cancrena in bocca: da un male di gambe, che tre mesi lo aveva tenuto a letto, fu in pochi giorni totalmente liberato D. Avondo Prepposto di Serravalle nell' anno 1607. Caduto Giorgio Faffolio nelle mani de' ladri, che spogliatolo volevano ancora levargli la vita, si raccomandò al

Santo,

Santo, e subito due de' medesimi ladri opponendosi agli altri lo salvarono. Di tre ciechi affatto, si legge avere tutti e tre ricuperata la vista; altri liberati dal tremore delle mani, altri sanati da mortali ferite, da cadute d' alberi, siccome alcune donne alleggerite da' dolori del parto. Ed altre simiglianti molte grazie leggonsi nella sopra lodata relazione, le quali per brevità non si registrano.

DELLA
B. BEATRICE
D' ORNACIEN
VERGINE CERTOSINA.

LA Beata Beatrice d' Ornacien fu discepola, e figlia spirituale della B. Margherita di Duino. Poche notizie di lei ci somministrano gli Scrittori. Ne fa però menzione la Storia

del Delfinato [1], ed il Martirologio Gallicano, come di una perfettiſſima Religioſa, il che non è difficile da crederſi, perchè fu allevata in una ſcuola di virtù, e ſotto una Maeſtra dotata di zelo ſingolare. Conobbe Beatrice dover eſſere a parte de' dolori di Criſto, chi pretende participare della ſua gloria. E perciò ebbe coraggio di forarſi le mani per provare i dolori, chè in quella parte ſoffrì il Salvatore. Riapriva ogni Venerdì quelle piaghe con un acutiſſimo chiodo, talchè le durarono inſinchè viſſe. Queſte, e molte altre auſterità da lei praticate diſpoſero il ſuo divoto cuore a ricevere quelle grazie, delle quali non è mai ſcarſo il Signore verſo i ſuoi Servi fedeli. Oſſervava poi appuntino tutti gli ſtatuti della Religione, e non ritrovava maggiore contentamento, che ne' colloquj col ſuo celeſte Spoſo. Da queſto fu chiamata a' ſuoi ſoſpirati ampleſſi l'anno 1305. ai 5. di Febbrajo, laſciando ottima opinione de' ſuoi meriti,

1 Part. 2. lib. 1. §. 9.

riti, e della sua santità, onde viene dagli Scrittori annoverata fra le più sante anime, che professassero nell'Ordine Certosino.

ANNOTAZIONI.

SE fosse vera l'opinione di Dorlando, che mette la morte della B. Margherita anche nell' anno 1305. dovrebbe dirsi, che la Maestra, e la discepola si seguitarono al Cielo ben da vicino. Ma variando in ciò gli Scrittori, come abbiamo notato, noi lasceremo ciò indeciso, bastando a noi poter dire, che l'una, e l' altra ascritte nel ruolo delle Beate Vergini seguitano l' Agnello immacolato, ovunque egli sen vada.

DEL
B. ENRICO
DA COMMENTINA
Patriarca di Costantinopoli.

NAcque il B. Enrico da Commentina in Asti da illustri progenitori Signori di Settime. Fattosi scala collo studio delle lettere, e della pietà per le cariche più importanti, portossi alla Corte Pontificia, che allora risedeva in Avignone. Conosciuti dal Pontefice i rari suoi meriti, gli fu dato l'impiego d'Uditore del Sacro Palazzo, ch'egli esercitò con molta lode. Dipoi fu mandato nella Spagna per conciliare la pace tra i Re di Castiglia, e di Aragona, la quale era molto da desiderarsi in que' tempi a cagione de' grandi apparecchi, che facevano i Mo-

ri,

ri non ſolamente per ricoverare, quanto avevano perduto, ma ancora per diſcacciare del tutto da quel vaſto paeſe i Criſtiani.

Ritornato alla Corte dopo aver terminata felicemente la ſua legazione, venne a morte Rolando Scarampi Aſtigiano, Patriarca di Coſtantinopoli, il quale in Oriente andava ſoſtenendo le coſe de' Criſtiani. Ora dovendo Clemente VI. a lui ſoſtituire un perſonaggio di cuore, e di teſta, fiſsò gli occhi ſopra 'l noſtro Enrico; e però creollo, e conſacrollo Patriarca di Coſtantinopoli, ordinandogli in ſeguito di paſſare in Oriente con quelle maggiori forze, che in tante anguſtie aveva potuto apparecchiare. Ubbidì il nuovo Patriarca a' comandamenti Pontificj, e approdato coll' armata alle Smirne, Città delle più mercantili dell' Aſia, riuſcì a' Criſtiani di ſottometterla. Queſta nuova recò ſomma conſolazione a tutti i Criſtiani, ma principalmente al Sommo Pontefice, il quale da sì buoni principj promettevaſi più felici pro-

greſſi, ſe le diſcordie tra' Principi dell' Europa non gli aveſſero interrotti. Imperocchè trovandoſi allora l' Alemagna tutta ſoſſopra per cagione della Sciſma di Lodovico di Baviera, e la Francia in guerra coll' Inghilterra, e l' Italia tutta diviſa in fazioni, non ſi poteva da queſti Principi ottenere alcun ajuto.

Il Papa ad ogni modo anche in queſte anguſtie non mancando a ſe ſteſſo, dopo la vittoria ordinò al noſtro Patriarca, già dichiarato ſuo Legato a Latere in tutto l' Oriente, di condurre l' eſercito navale in ſoccorſo del Re Guido d' Armenia; il quale di que' giorni con nobile Ambaſcería aveva proteſtato a Sua Santità la propria divozione alla Sede Appoſtolica, e di tenere la fede, che la Chieſa Romana inſegnava. Non è venuto a noſtra notizia ciò, che in ſeguito di tali ordini operaſſe il B. Enrico; ma il zelo, che aveva di propagare la Religione, e di aſſiſtere a chi riccorreva al Sommo Pontefice, ci fa ben conghietturare, ch' egli avrà poſto ogni coſa

in

in opera affine d' ajutare quel Re presso de' Turchi.

Nell' anno seguente volendo i Turchi ad ogni conto ricuperare le Smirne, vennero con trentamila cavalli, e con innumerabile moltitudine di pedoni a porvi l' assedio. Ma vedendo andare la faccenda lentamente, e non senza grande spargimento di sangue, pensarono d' usar la frode. Usciti la maggior parte dal campo, andarono a nascondersi alcune miglia addietro verso le montagne: il che veduto da' Cristiani, e giudicando, che i nemici per la disperazione di pigliare la piazza si fossero del tutto ritirati, uscirono della Città, ed assaltarono vigorosamente il loro campo, e lo posero in fuga. Ma mentre gli uni erano intenti a perseguitare i fuggiaschi, e gli altri a raccogliere le loro spoglie, e i Capitani, ed i Principali attendevano a far festa, celebrando Messe nel medesimo campo sul supposto d' avere tutto vinto, e senza timore d'agguati; ecco che scesi i Turchi dalle Monta-

gne, che erano poco discoste, assalirono da più parti i nostri, che colti all' improvviso, disarmati, e senza ordine, furono in un subito sbaragliati; e salvo pochissimi, ch' ebbero la fortuna, o 'l tempo di salvarsi nella Città, restarono o trucidati dalle sciable, o fatti prigioni. Al nostro B. Patriarca, che fu sorpreso da' nemici stando all' altare, mentre teneva colla mano il sacro calice, fu spietatamente troncato il braccio, ed in seguito tagliata la testa, volando la sua bell' anima al Cielo colla palma del glorioso martirio. Avvegnachè poi continuassero i Turchi a bersagliare la Città, non poterono pel valore de' nostri soggiogarla, cosicchè furono astretti di levarne l'assedio. Per la qual cosa i Cristiani, raccolti i cadaveri degli uccisi nella zuffa, dieron loro onorata sepoltura. Il corpo del nostro Beato fu onorevolmente seppellito nella Cattedrale di quella Città, ove riposò parecchi anni, cioè a dire fino all' anno 1392., quando con uno de' più prodigiosi avveni-

venimenti, che leggansi nelle Storie Ecclesiastiche, fu trasferito in Asti sua patria.

Espugnata finalmente la Città delle Smirne dai Turchi nell'anno 1392., ogni cosa e sacra, e profana andò a ruba, e sacco. Furono desolate, e predate le Chiese, e fosse odio, o fosse disprezzo, la Cassa, in cui erano riposte le reliquie del nostro Beato martire, fu dagli empj gettata in mare. Ma quel grande Iddio, che custodisce le ossa de' Santi, come parla il Profeta Reale, ebbe cura, che non si smarrisse un tanto tesoro, anzi volle arricchire, ornare, e ancora dare alla Città d'Asti un Protettore. Dispose dunque la sua Provvidenza, che quell' arca natando sopra le acque, passato l' Arcipelago, ed il mare Adriatico, entrasse nel Po, e dal Po nel Tanaro, talchè venne ad essere gettata alle ripe di questo fiume vicino ad Asti. Quì è d' uopo notare, che essendo la Cassa di piombo, come dicono gli Scrittori Astigiani, ancorchè fosse riposta in un' altra di legno,

gno, naturalmente doveva andare a fondo: e di più, che entrando nel Po, e dal Po nel Tanaro dovette fare alcune centinaja di miglia contr' acqua, il che naturalmente non può succedere; onde è forza confessare, che una virtù superiore la conduceva. Ritrovata dunque la Cassa sulla ripa, e dal nome conosciutosi, di chi ella era, concorsero i Cittadini a levarla con solenne processione, e portaronla alla Chiesa di S. Francesco, che di que' giorni erasi fabbricata. Il braccio, e la testa dopo le dovute ricognizioni fatte da' Superiori Ecclesiastici furono riposti in alcune urne, e si esposero alla pubblica venerazione agli undici di Gennajo dell'anno seguente 1393., e continuano tutt' ora i popoli a venerare quelle sante reliquie, riportando da Dio per gli meriti del Beato Martire molte, e segnalate grazie.

Sembra, ch'egli fosse presago di sua morte; imperocchè poco innanzi fece il suo testamento, e lasciò molti legati pii: non aspettò però dopo la morte

te a privarsi del meglio de' suoi beni. Buona parte ne impiegò ancor vivente nella fortificazione del Castello delle Smirne, premendo alla Cristianità, che si conservasse l' acquisto d' una Città, che facilitava le altre conquiste, che si meditavano in Levante. Anzi affine di avere pronti i Missionarj per predicare la fede Cattolica, fondò in Negroponte un Collegio per dodici fanciulli, che imparando la lingua Greca, e Latina potessero poi adoperarsi per la conversione degl' Infedeli, e per mantenere i Cristiani nel santo timore di Dio.

Del B. Martire fanno menzione gli Scrittori d' Asti, Monsignor della Chiesa, e l'Abate Ughelli [1], dai quali abbiamo ricavato il soprascritto racconto.

ANNOTAZIONI.

SI dee correggere Monsignor della Chiesa, il quale scrive, che il Beato Patriarca fosse ucciso entro la Cattedrale

[1] Tom. IV. Ital. Sacr. pag. 389.

tedrale. Imperocchè se la Città allora non fu espugnata, come racconta Oderico Rinaldi [1] *sulla fede di Giovanni Villani, autore di que' tempi, come poterono gl'Infedeli metterlo a morte nella Cattedrale? se non si volesse dire, che la Cattedrale fosse in campagna. Ma questo non può essere, perchè avendo quella Città sofferti tanti assedj, non è verisimile, che nella campagna vicina siano restate fabbriche di conto. E per altra parte raccontando la storia, che nel campo, ove da principio furono sbaragliati i Turchi, si fecero feste, e si celebrarono Messe, pare naturale, che al medesimo campo gisse il Patriarca ad offerire a Dio il Santo Sagrifizio.*

Per testimonianza di Giovanni Villani [2] *seguì la zuffa ai 17. di Gennajo; e però in quel dì dee crederfi succeduta la morte del B. Enrico nell'anno 1345.*

1 Ad an. 1345. Tom. 16. pag. 219.
2 Lib. 12. cap. 38. della sua Storia.

DEL
BEATO AIMONE
D' AOSTA

PRIORE DELLA GRANDE CERTOSA.

FU il Beato Aimone nativo della Città d' Aosta, e d' un Casato, che si chiamava de' Delfini. Dopo una virtuosa educazione sotto gli occhi de' genitori, spinto dal desiderio di maggior perfezione, entrò nell' Ordine de' Certosini, rinunziando con questo passo a tutte quelle speranze, che gli promettevano l'eccellenza del suo sapere, e la stima, in cui egli era appresso 'l Mondo. Nè si può dubitare della sua dottrina, mentre dopo sua morte ritrovati si sono tanti Manoscritti in materie Teologiche, che sarebbero d'ammirazione anche a' più dotti, ove fossero per mezzo delle stampe pubblicati

cati. Professò nella Certosa, che chiamavano del Vallone, fondata da' Signori di Langin, e di Balcisone sopra le Montagne del Fossignì, e fu l'undecima dell' Instituto; la quale essendo stata incendiata, e rovinata dagli Eretici nel secolo decimo sesto, è ora unita alla Certosa di Ripaglia [1].

Nella Religione visse Aimone con tale osservanza, che dopo essere passato per li soliti gradi, fu eletto Priore, e governò con tanto zelo la Certosa del Vallone, che fu poi sollevato al governo di tutto l'Ordine. Il solo suo merito fu, che portollo a tal posto, di cui riputandosi egli indegno, impiegò lagrime, e non risparmiò preghiere per muovere gli Elettori a lasciarlo in grado di suddito. Ma lo voleva Iddio in tal tempo Priore della Grande Certosa, perchè era necessario un uomo grande per ripararne i disastri.

O fosse caso, come a taluno potrebbe parere, o fosse opera del Demonio, come per varj indizj giudicarono i più pru-

[1] Moroz. Teatr. Cronol. Certos. pag. 234.

prudenti, restò incenerita dal fuoco quella prima Casa dell'Ordine; disgrazia, che ben sei volte le è accaduta. Ora il Beato uomo non perdendosi d'animo per un tale disastro, si applicò in guisa, che quasi dalle fiamme avesse acquistato un nuovo splendore, e non sofferto rovine, rinacque la Casa con maggior magnificenza. Una mole sì vasta costò all'uomo di Dio tante fatiche, ed affanni, oltre alla sollecitudine, che dovea avere di tutto l'Ordine, che dubitò di sottocombere al peso.

Con abbondanti lagrime dimandò adunque più volte a' Monaci d'esserne sgravato, il che non senza stento finalmente ottenne l'anno 1330. dopo diecisette anni di fastidioso governo. Allora quasi consapevole del suo vicino finimento, diede ogni sua opera a ben apparecchiarsi alla morte, che lieto incontrò l'anno 1331. ai 9. di Settembre; lasciando sì buona opinione di sua virtù, che ottenne il titolo di Beato dalla voce de' popoli.

Il

Il Martirologio Certosino di lui scrive, che „ dal suo ingegno uscirono tanti „ doni della più sublime dottrina, che „ potè rischiarare non solamente tutto „ 'l suo Ordine, e tutte le Università „ de' suoi giorni, ma che se si divolgassero i suoi Scritti, vederebbe la „ posterità, ch' egli fu dotato d' intelletto Angelico, non che ammirabile; che fu grande per sapienza, e „ maggiore ancora per santità; che „ nella contemplazione meritò di lottare cogli Angioli, e di vedere il „ Signore a faccia a faccia; che finalmente giunto al sommo apice della „ perfezione, e dopo essere salito di „ virtù in virtù, giunse a vedere nella „ Beata Sione quello, che il Reale Profeta chiamò *Deus Deorum*, unica meta „ de' suoi desiderj.

DELLA

DELLA BEATA

MARGHERITA DI SAVOJA, DETTA LA GRANDE.

I Primi anni della vita di questa Serva di Dio sono rimasti totalmente involti nell'oscurità, che non si sa precisamente l'anno di sua nascita, e molti prefero abbaglio, dicendola figlia, chi di Lodovico Duca di Savoja, chi di Luigi Principe d'Acaja, che fu suo Zio. La verità però si è, che fu figlia d'Amedeo Principe d'Acaja, figliuolo secondogenito del Principe Giacomo, dal quale fu Amedeo lasciato erede di tutti i suoi Stati ad esclusione di Filippo suo fratello maggiore. E sebbene non si sappia con certezza, di qual anno sia Margherita venuta al Mondo, è però verisimi-

le, che la sua nascita seguisse poco dopo l'anno 1380., che Amedeo suo padre sposò Caterina figlia d'Amedeo III. Conte di Geneva. Della sua puerizia pertanto poco, o nulla ci è restato in memoria. Mancolle il padre nell'anno 1402., onde rimase sotto la tutela del zio Lodovico, il quale guerreggiando contra 'l Marchese di Monferrato, a richiesta di chi s'interpose per mettergli in pace, accordogliela in matrimonio nel Gennajo del 1403. Non aveva, che una sorella minore, chiamata Matilda, la quale fu poi maritata a Lodovico Conte Palatino del Reno Elettore di Baviera, e però ebbe per dote la metà di Mondovì con trentamila Gianettini di Genova, dote in quei tempi assai considerabile. Condotta in Monferrato vi fu ricevuta con somma allegrezza sì per la fama, che delle sue virtù era precorsa, sì per li molti beni, ch'ella recava a quei popoli nella pace.

Eletto il Marchese Teodoro suo marito Governatore di Genova, e Generale dell'armi, si condusse parimente

Mar-

Margherita l' anno 1409. in quella Città, ove fece la sua solenne entrata accompagnata dal B. Enrico Scarampi Vescovo allora di Feltre con un seguito degno di sì gran Principessa. Ebbe ivi occasione di sentire per la seconda volta le ammirabili prediche di S. Vincenzo Ferrero, le quali siccome altre volte sentite gettarono nel suo cuore sì ben disposto i primi semi della vera pietà, e divozione, così allora finirono di determinarla a darsi a Dio. Toltole con una morte intempestiva, che accadde ai 2. di Decembre del 1418., il marito, separazione, ch' ella soffrì con ammirabile costanza, fece voto di perpetua castità, e per allontanarsi da ogni imbarazzo di Corte, e dalle pompe del secolo, si ritirò nella Città d' Alba; talchè se nel matrimonio fu uno specchio di virtù per le maritate, nello stato vedovile poteva servire d' esemplare ad ogni vedova Cristiana. Esattissima a praticare, quanto a quello stato prescrive l' Appostolo, con som-

ma diligenza accudiva al governo domestico de' Cortigiani, fra' quali niuno voleva, che non fosse virtuoso, e al provvedimento de' poverelli, de' quali era riputata la madre. Ebbe allora molte sollicitazioni per parte del Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, il quale aveva anche senza sua saputa ottenuto dal Papa la dispensa dal voto semplice di castità, con cui ella si era obbligata a non volere altro sposo, che 'l Crocifisso; ma costante nella sua risoluzione rigettò quelle onorevoli nozze; degna, che perciò di lei si dicesse, come di Giuditta [1], *perchè hai amato la castità, sarai benedetta in eterno.*

Fu suo pensiere di rendersi subito Religiosa per troncare ogni occasione a' Principi di più ricercarla; non potè però sittosto eseguire il suo pensiere. Non tardò tuttavía molto a vestire l'abito del Terzo Ordine, che portò ben trent' anni, con cui aveva maggior libertà di visitare gl'infermi, d'andare

1 Cap. 15. vers. 11.

dare agli Spedali, di sollevare i poveri, di consolare gli afflitti, di accudire a tutte quelle opere, che raccomanda la carità Cristiana, cose nelle quali impiegava tutto quel tempo, che le restava libero dall'orazione. A questa aveva un affetto singolare, e ne faceva le sue più care delizie, siccome non poco giovava a distaccarla da tutte le cose create, e ancora da se medesima. Anzi da quella ricavava que' lumi, che le facevano considerare per un nulla, e però indegno de' suoi affetti, tutto ciò, che non è Dio.

Ma non era pago il suo cuore, se non si dava del tutto a Dio con fare i voti solenni della Religione, che fu sempre suo scopo insino da che udì le prediche di S. Vincenzo Ferrero, prima in Piemonte, e poi in Genova; onde animata dal medesimo Santo, che le apparve dopo morte, tanto si adoperò, che potè mettere in esecuzione il suo desiderio. Aveva dal Sommo Pontefice ottenuto di fondare un Monistero nella Prepositura di S. Ma-

ria Maddalena, ch'era ſtata degli Umiliati, e di unire al Moniſtero una Badía di Religioſe di S. Benedetto, ove molto era ſcaduta la regolare oſſervanza. Laonde raunate alcune Damigelle ſino al numero di tredici, tutte ripiene di buona volontà di darſi a Dio, e di condizione diſtinta, nell'anno 1446. fondoſſi il Moniſtero, concorrendovi il Beato Alerino Rambaudi Veſcovo d'Alba. Non cominciò però eſſa ad abitarlo, che nell'anno 1448., e due anni dopo fegli una donazione irrevocabile de' proprj beni, che non erano pochi, conſiſtendo in terreni, molini, palazzi, campi, vigne, prati, e ſimili. Sino allora aveva portato l'abito di Terziaria di S. Agoſtino; cambiollo in quello di S. Domenico per conceſſione di Niccolò V., il quale deſtinò Suor Filippina d'Eſtorgi Monaca in S. Caterina di Milano per indirizzare sì le nuove Religioſe, che lei nella regolare oſſervanza. Non volle però il Papa, ch'ella foſſe tenuta alle leggi della Clauſura, permettendole

d'uſci-

d'uscire, quando lo giudicherebbe, in compagnía d' alcune Religiose. Ma la Beata aveva tanto amore alla ritiratezza, che non si servì giammai di tale libertà, se non in casi di somma premura, e spezialmente per andar a visitare il Marchese suo figliastro, il quale infermo in Casale desiderava sommamente di vederla.

Fece poi a suo tempo la professione religiosa, col formolario, che si usa nel Monistero, creduto dettatura della Beata. Molti sono i privilegi, che in grazia d' una tanta Principessa furono accordati a quel Convento, fra' quali dee contarsi l' essere posto sotto la protezione immediata della S. Sede, e confidato alla cura del P. Generale dell' Ordine de' Predicatori; il Confessore col titolo di Vicario Appostolico in certi tempi ha facoltà di assolvere ancora da' casi riservati al Papa. Quelli, che servirono la Beata, furono uomini di tutta probità; il primo fu il P. Manfredo da Vercelli cognominato per le sue virtù il Santo uomo; il se-

condo il P. Giacomo Bellini da Novara uomo di tal zelo, che soffrì prigionie, e persecuzioni: il terzo il P. Giovanni Meynier, che di lei fu dichiarato poco prima di morire Confessore, e Vicario perpetuo del Monistero secondo 'l privilegio a lei accordato da tre Sommi Pontefici. A questo assegnò durante la di lui vita ventidue ducati d' oro d' annua pensione, col consenso non solamente delle Religiose, ma eziandio del Marchese di Monferrato, dichiarato protettore del Monistero.

Fiorì a' tempi della B. Margherita in quel sacro Chiostro la Regolare osservanza in guisa, che le Monache venivano universalmente stimate, e venerate, e la Dio mercè ancora a' dì nostri sono in vigore le ordinazioni della Santa Fondatrice. Fu la Beata lungo tempo Priora, non incontrandosi nell' elezioni, che facevano le Monache, chi avesse difficoltà d' avere per Madre quella, che oltre all' avere dato il primo essere al Convento, lo man-

teneva

teneva e coll'esempio, e cogl' insegnamenti sempre nel primo fervore. Ascriveva a' suoi tempi il P. Razzi alla divozione delle Religiose l' essere stato quel Monistero in tante occasioni di guerre, e di assedj della Città rispettato dagli eserciti; a tal che in dugento anni nulla ha patito, cosa, ch' ei tiene in conto di miracolo, e che si dee ancora attribuire alla protezione della Beata.

Ma delle sante ordinazioni della zelante Priora molto vi sarebbe che dire. Non voleva, che alcuna delle Religiose andasse al parlatorio senza licenza della Superiora, e senza Ascoltatrice, cosa, che quantunque comandata in qualche Regola, poco era praticata in quei tempi. Esigeva un rigoroso silenzio in certe ore, e in varj posti del Monistero, e quanto al suo particolare tanto amava il silenzio, che per chiudere, e per aprire la porta esteriore si valeva di un muto, e per chiamare a se le Monache si serviva di un cervo, di cui a suo luogo con-

conteremo maraviglie. Le voleva esatte all' uffizio divino, e frequenti all' orazione, ed aveva gran forza di muoverle il suo esempio, perchè dall'uffizio non si dispensava senza cagioni rilevanti, e nell' orazione ad esempio del suo Santo Patriarca Domenico passava buona parte della notte prima, e dopo Mattutino in Chiesa. Visitava non di rado le Celle, i Dormitorj, e l'Officine, affinchè nulla si facesse, che fosse contrario alla modestia, e professione Religiosa. Nel ricevere le Monache alla Religione andava con somma cautela, licenziando quelle, nelle quali non vedeva segni di buona riuscita. In un' occasione però non potendo senza incontrare lo sdegno di persone grandi rimandare una novizia, in cui non si scorgeva legittima la vocazione, ebbe ricorso a Dio, e colle sue orazioni ottenne, che la Damigella dimandò essa medesima di ritornare al secolo, come seguì con grande consolazione delle Monache, e senza verun disturbo de' parenti. Era in

som-

somma zelante della salvezza delle anime alla sua cura commesse, delle quali talvolta le manifestava Iddio gli spirituali bisogni.

Conobbe un giorno, che tra le Religiose una era in peccato mortale senzachè le venisse rivelato, chi ella fosse. Afflitta pertanto, e cruciata del pericolo, in cui la vedeva, intimò il Capitolo, e con molte lagrime pregò tutte a fare una confessione valevole a riconciliarsi con Dio. Poteva la colpevole se non altro col silenzio restare occulta, ma imperversata nella sua iniquità, quasi un abisso chiamasse un altro abisso, alzando la voce, si pose a dire, che la Priora doveva più pensare a se, che alle altre; e continuava a parlare. La Beata con tutta dolcezza si adoperò per farla ravvedere, ben accorgendosi dal risentimento, che quella era la colpevole: impiegò ancora varie altre Monache, e spezialmente le più accreditate della Casa, e le più intrinseche della Religiosa. Il tutto però in vano: perchè induratosi

quel

quel cuore, qual aspide sordo, chiuse gli orecchi agli avvisi. Il peggio fu, che morendo fra pochi giorni impenitente, alla B. Priora fu rivelata la sua dannazione con quel cordoglio, che ognuno può immaginare.

Similmente d' un' altra sua figlia spirituale, ch' era del Terzo Ordine, manifestò il Signore alla Beata la dannazione. Imperocchè avendo ella osservato, ch' era ripiena di amor proprio, e molto attaccata al suo giudizio, dubitò della di lei salvezza: e però pregò con grand'istanza il Signore a farle sapere lo stato di quell' anima. Furono esaudite le sue preghiere, permettendo Iddio, che le compariste in figura orribile, e le dicesse, com' era dannata, perchè tutte le sue opere, che al di fuori parevano buone, erano intrinsecamente pessime a cagione dell' ipocrisía, che o le accompagnava, o gliele ingiungeva, onde più badava a cattarsi gli applausi degli uomini, che la benevolenza del Signore. E volendo darle un segno sensibile della sua dannazione

nazione, preso da terra un pugno di polvere, lo gettò al vento volendogli accennare la bella sentenza di S. Gregorio, che dice [1], *chiunque pensa congregare le virtù senza l'umiltà, si rassomiglia a chi porta polvere contr'al vento*. Un caso tanto deplorabile spaventò non poco la Beata, la quale aveva scoperte alcune lodevoli qualità nella defunta, sebbene tramischiate con imperfezioni. Temeva pertanto, e tutta sollecita di se con abbondanti lagrime diceva al Signore; *e di me, e di tante altre che sarà? Sarò io del numero degli eletti?* La risposta fu comparirle Cristo con tre saette in mano, che dopo averle detto, che alla gloria non sale, chi non gusta il calice de' patimenti da se bevuto, le fe' intendere, che per salvarsi doveva ella essere apparecchiata a tutte le sofferenze significate in que' tre strali, *infermità*, *persecuzioni*, *calunnie*, lasciando però a lei la libertà di eleggere, quale

[1] Quadraginta homil. in Evang. lib. 1. homil. 7. Operum tom. 1. col. 1461. *Qui enim sine humilitate virtutes congregat, in ventum pulverem portat.*

quale più le gradisse. Ma la Serva di Dio addottrinata alla scuola del Crocifisso, e ben sapendo, grande essere il merito di chi patisce, e si rassegna, ben lungi dallo scegliere una di quelle pene, a tutte tre si sottomise generosamente, sperando, che chi le dava il patire, le avrebbe parimente accordata la pazienza. E che in ciò esaudita fosse, lo manifesta, quanto di poi le accadde in tutto 'l corso della vita.

E primieramente quanto alle infermità, se prima la molestarono le convulsioni, i dolori di stomaco, le podagre, che anche a dispetto de' suoi rigorosi digiuni la incomodavano, dipoi crebbero a segno i dolori, che talora le pareva dovessero farle esalare lo spirito. Non erano però le sue infermità *ad mortem*, benchè capaci di dargliela, ma bensì *ad probationem*, *ad meritum*; onde sebbene mortali non l' uccidevano, perchè il Signore toglieva loro la forza di dare la morte, affinchè più lungo fosse il martirio. era solita di replicare con S. Agostino,

no, *Domine hìc ure, hìc ſeca, ut in æternum parcas*. Con tuttociò la violenza de' tormenti le faceva ſoggiungere col Re Davide, *Domine ad adjuvandum me feſtina*, convinta, che colle ſue proprie forze non era da tanto ſicchè poteſſe ſoffrire sì acuti martirj.

In ſecondo luogo ſoffrì gravi, ed atroci calunnie, le quali in una Principeſſa ſono ſempre più ſenſibili. Fu diſapprovato il rifiuto, che fece di ſpoſare il Duca di Milano, anzi condannato il ſuo ritiro, aſcritto a tutt'altro, che a virtù, l'abborrimento alle ſeconde nozze, quaſi teneſſe famigliarità meno che oneſta con taluno de' domeſtici. Anzi accoppiando alla calunnia ancora la perſecuzione, ſe per l'altezza del grado non ebbero coraggio di prenderſela contro la ſua perſona, attaccarono i ſuoi miniſtri, e più confidenti. Il P. Bellini, uomo di grandi virtù, ſotto vani, ed inſuſſiſtenti preteſti in odio di lei venne imprigionato. S' impiegò vivamente la Beata per liberarlo, e le riuſcì dopo

molti

molti ſtenti, ma non ſenza ſuo coſto. Imperocchè portataſi al Caſtello, ov' egli ſtava rinchiuſo, col penſiere, che atteſo la ſua qualità ſarebbevi ricevuta, e ne avrebbe ordinato la liberazione, la Conſorte del Caſtellano villanamente rigettolla, anzi nel riſpingerla, e chiuderle la porta in faccia, preſe una mano della Principeſſa tra la porta, e la muraglia, talchè oltre al ricevere un grave affronto, ebbe a ſoffrire uno ſpaſimo doloroſo. Scarcerato il Padre in Alba, nell' andare in Francia fu di nuovo imprigionato in Granoble; e ſi volle tutto 'l credito di Margherita per liberarlo, affinchè portandoſi in Roma, come fece, ſi purgaſſe da ogni calunnia; donde per ordine del Papa con maggior autorità, che non aveva prima, ritornò al ſuo impiego.

Ma ſe non laſciò Iddio invendicato l' affronto fatto alla Beata, ſiccome fra poco diremo, nè meno la Beatiſſima Vergine reſtò di conſolarla tra' ſuoi più angoſcioſi affanni. Havvi memoria, che

fu

in una sua infermità comparendole tutta amorevole, col proporre al suo spirito le ricompense eterne, che teneva Iddio apparecchiate a' suoi patimenti, talmente la consolò, che non ebbe mai più a dare nè in sospiri, nè in lamenti.

Anche in questa vita rimunerò il Signore i meriti della B. Principessa coll' accordarle il dono della profezia, e de' miracoli. Predisse, che la Consorte del Castellano, dalla quale fu sì villanamente trattata, sarebbe da Dio punita, e se ne dichiarò con chi l'esortava a fare que' risentimenti, che richiedeva l' eccesso. E così per appunto seguì. Era allora gravida la donna, e a suo tempo diede alla luce un mostro, il che essendole accaduto la seconda, e la terza volta, riconoscendo poi l' origine de' suoi disastri, ebbe ricorso alla Serva di Dio, se le umiliò, ed ottenne col perdono la grazia, che dimandava. Nel seguente caso oltre ad una predizione verificata si scorge ancora un gruppo di miracoli.

Usava Margherita per ordine de' Medici un vino particolare a cagione della debolezza del suo stomaco: voleva però mai sempre averlo comune co' poveri ammalati. Ora dovendo partire per Casale a visitare il Marchese suo figliastro gravemente infermo, lasciò ordine, che a' poveri si continuasse la carità, e questi furono tanti, che la botte anche prima del suo ritorno si votò. Sentendo dunque dirsi, che il suo vino tutto s' era distribuito, comandò, che si andasse a cavarne, assicurando, che ve ne restava ancora per lei, e pei poveri suoi amici. Fu ubbidita con pena; ma chi andò, ritornò con grande maraviglia, perchè la botte diè vino abbondante al bisogno di lei allora, e continuò a darlo eccellente pei bisogni de' poveri.

Varie altre moltiplicazioni d'alimenti a favore de' miserabili registrano gli autori, ma sì perchè raccontano cose consimili, sì perchè intendo non essersi prodotte negli atti della Canonizzazione, le lasciò in disparte. Non debbo

però

però lasciare il racconto di un caso registrato da tutti gli Scrittori di sua vita. Aveva la grandine disertato tutto il distretto d'Alba, onde un fittajuolo d'alcuni beni del Monistero mezzo disperato venne a raccontare la sua disgrazia alla B. Principessa, sperando di ritrovare nel parlar con lei qualche consolazione. E la ritrovò per appunto doppia; perchè non solamente con sante parole lo confortò, ma lo soccorse ancora temporalmente con un' abbondante limosina: anzi avendo promesso di pregare per lui, furono di tale efficacia le sue orazioni, che la campagna ripigliandosi a poco a poco, riuscì il raccolto de' più abbondanti, e si rilevarono fino agli alberi abbattuti.

Anche in Alba surse un tempo fierissimo, e tempestoso, con venti, e tuoni, che minacciavano l'eccidio della Città, e la disertagione della campagna, onde il popolo tutto raccapricciato temeva la morte vicina, quando in un baleno restò l'aria tranquilla, e si sgombrò dal cuore d'ognuno lo

ſpavento, per le orazioni della Beata, la quale in tanto pericolo porſe a Dio ferventi preghiere a favore del popolo. La fama di un tale avvenimento fe' creſcere l' opinione, che ſi aveva, della ſantità della Principeſſa.

Suor Lucia di Milano Converſa afflitta da lunghi, ed atroci dolori, che la coſtringevano a gridare giorno, e notte, incomodava non poco il Moniſtero. La pia Priora ſe la fece portare nella propria camera, affinchè eſſendo un poco lontana dalle altre Monache non recaſſe loro diſturbo. Si accinſe a ſervirla eſſa medeſima con tutta carità, e per le ſue preghiere ben toſto fu all' inferma reſtituita la ſanità.

Parimente Amedea figliuola di Giangiacomo Paleologo, e di Giovanna di Savoja da lei educata nel Moniſtero s' infermò a morte con molta afflizione della pia Principeſſa, e non minore de' Marcheſi ſuoi genitori. Preſe dunque il partito di raccomandarla con ferventi preghiere alla Madre di Dio, la quale eſaudì le orazioni della ſua

ſerva

ſerva, e comparendole tutta giuliva l'aſſicurò, che le ſue preghiere all'Altiſſimo erano molto accette, in pruova di che ſarebbe guarita l'inferma, come fra pochi giorni ſeguì con grandiſſima conſolazione di tutti.

Le ſue penitenze furono e molte in numero, e lunghe per durazione, e rigoroſe all'eſtremo. Già nel palazzo uſava ciliccj, e diſcipline, e praticava auſteri digiuni: ma veſtito ch'ebbe l'abito religioſo, veſtì ancora un orrido ciliccio ſulle carni nude, teſſuto di pungenti peli di cavallo, aggiungendovi ogni notte il flagellarſi con catenette di ferro, ſolita di trattare il ſuo corpo da beſtia da ſoma. Era a lei famigliare il dirgli, *aſinello mio, non iſtar a ricalcitrare, perchè ti voglio domare*. Ora avvegnachè ſeco ſteſſa foſſe così rigoroſa, era però tutta carità verſo del ſuo proſſimo. Prima d'entrare nel Moniſtero aveva ottenuta da Eugenio IV. la cura dello Spedale di S. Maria degli Angioli. Colà ogni giorno andavaſene colla Corte a ciba-

re, a medicare, e a consolare i poveri infermi, e bisognosi.

Gli afflitti ritrovavano parimente in lei protezione, come lo sperimentò la Madre Bianchetta Alfieri, Badessa di un Monistero dell' Ordine di S. Benedetto dedicato a S. Martino, di cui compajono ancora alcuni vestigj presso la porta, che tiene il nome di quel Santo. Era stata quella spogliata del suo Priorato, anzi ancora maltrattata, ed accusata alla S. Sede. Ne prese Margherita la difesa, e avendo dimostrato al Sommo Pontefice, ch' erano imposture le colpe addossatele, confuse i calunniatori: ma perchè fu estinto il Monistero, le assegnò oltre ad un albergo proporzionato una pensione di venti ducati d' oro da prendersi sopra i proprj beni, come ne consta per carta dei 17. di Maggio del 1448.

Anche la Madre Francesca Sacchis di Savona, Badessa di nostra Donna delle Grazie, Monistero, che per autorità Apostolica fu unito a quello di S. Maria Maddalena fondato dalla pia

Prin-

Principeſſa, da lei ottenne tutte le rendite del Priorato, e della Chieſa di S. Cecilia. E ciò parendo poco al ſuo gran cuore, le aſſegnò ancora buona ſomma di contante, e quantità di vettovaglie per la ſuſſiſtenza di lei, e delle poche Religioſe, che reſtavano in vita; onde ſi può dire, che migliorarono di condizione, perchè le rendite di quella Caſa religioſa erano ſtate diſſipate, ſiccome l'oſſervanza era ita in confuſione, il che diè motivo di ſopprimerla.

Della ſua ubbidienza a' Confeſſori, e del ſuo diſtaccamento dalle coſe create ne rendono teſtimonianza fra molti caſi, che non furono regiſtrati, i due ſeguenti. Aveva la Beata allevato un piccolo cervo, tanto docile, e dimeſtico, che l'accompagnava in ogni luogo, ſalvo, che nel Dormitorio, e nella Chieſa, ove aveagli proibito d'entrare. Eſſendo Superiora, baſtava, che accennaſſe di voler congregare le Monache o pel Capitolo, o per altro, che il cervo tirando co' denti la cor-

da ſonava il campanello. Quando voleva parlare con qualche Religioſa, con un cenno ſi faceva intendere, e la beſtiuola chiamava, chi ella voleva; coſa che maravigliosamente ricreava, e con ragione grandemente ſi ammirava da tutto 'l Moniſtero. Il Confeſſore ancora ſtupiva non poco, e benediceva il Signore, che alla ſua Serva dava un tal potere. Ad ogni modo temendo in eſſa qualche vanità, attacco, o diſtrazione, dopo alcuni anni ordinolle di rimandare il cervo; e la Beata ubbidì prontamente ſenza moſtrare una minima ripugnanza.

Con pari virtù ſi diſtaccò da Suor Benentina de' Bocconelli d' Alba. Queſta figlia era ſtata da Margherita allevata ſin da' ſuoi più teneri anni; e la coltura di lei l'aveva renduta una delle più oſſervanti Religioſe, a ſegno, che la Beata amavala anche più per le ſue eccellenti virtù, che per averla educata ſin dalla ſua fanciullezza. Il Confeſſore volendo o dare occaſione di merito all'una, e all' altra, o fare pruo-

va

va del distaccamento della Principessa, le comandò di non più parlarle, qualunque occasione gliene venisse. Non ebbe ripugnanza la Beata ad ubbidire, insinchè provato il vero distaccamento, il Confessore rivocò il duro comando.

Lunga assai, se consideriamo il corso comune degli uomini, fu la carriera di questa gran Serva di Dio: imperocchè giunse all' anno ottantesimo di sua vita, essendo vissuta venti anni in casa del Padre, quindici col Marito, trenta nella Congregazione del Terzo Ordine, e gli ultimi quindici nel Monistero. Arrivata dunque a quell' età infermossi gravemente. Laonde non fu difficile sì a lei, che alle Suore il giudicare, che si avvicinava l'ultima sua ora, cui ella aspettava colle sante impazienze dell' Apostolo per andare ad unirsi con Cristo, e che le Religiose non avrebbero mai voluto, che giungesse, per non restare prive de' suoi ammaestramenti, e de' suoi esempj. Munita dunque de' Santi Sacra-

cramenti, con nuovi segni manifestò Iddio, la sua morte essere vicina. Primo, fu veduta ne' quaranta giorni, che durò la malattía, nell' aria una cometa, o nuova stella, che si fosse, come per appunto seguì sul Monistero di Fossanuova prima della morte di S. Tomaso d' Aquino. Secondo, le comparve due giorni prima in Camera il Salvatore, e ne diede ella medesima dimostrazione, volendosi levare dal letto per andargli incontro, dicendo, che la invitava ad andare. Terzo, un gran lume rischiarò il Monistero tutto. Quarto, fu udito lo strepito, come di gente, che entrasse nella sua camera. Quinto, nella festa di S. Cecilia si sentirono canti Angelici, e melodíe Celesti. Sesto, il P. Confessore, e ancora il Medico trovarono seco lei due gran Dame, che dagli abiti, e dall' aspetto giudicarono essere le Sante Caterina da Siena, e S. Cecilia, delle quali era la Beata divotissima. Settimo, e alle medesime Sante fù attribuita la salmodía Celeste, che si sentì

nel

nel punto di ſua morte. Ottavo, nella notte, che morì, furono veduti, e uditi da' Cittadini Cori d'Angioli, che con lumi in mano cantando inni andavano alla volta del Moniſtero. Nono, le campane del Moniſtero ſonarono da ſe lungo tempo in aria feſtiva nel punto di ſua morte: tutti ſegni, co' quali volle Iddio manifeſtare i grandi meriti, e le prerogative ſingolari di queſta Beata Principeſſa, la quale mancò da' mortali ai ventitrè di Novembre del 1464.

La qualità di ſua condizione, e tanti prodigj, co' quali il Signore privilegiò Margherita in morte, eccitarono i Cittadini a celebrare i più ſontuoſi funerali, che fu poſſibile, a' quali intervenne col Capitolo della Cattedrale anche tutto 'l Clero, e gli Ordini Religioſi della Città, i quali addolorati per la perdita di sì grand' eſemplare di virtù, e ripieni di ſperanza d'averla in Cielo avvocata, con le abbondanti lagrime, che loro cadevano dagli occhi, proteſtavano di ſentire

tire indicibile gaudio ne' loro cuori. Ben avrebbe voluto la comune pietà riporla in tomba, che aveſſe qualche proporzione colla ſtima, in cui avevano quel ſacro corpo; ma a ciò reſiſteva l' ultima diſpoſizione della defunta, la quale nel ſuo teſtamento ordinato aveva d' eſſere ſepolta nel ſepolcro comune, sì per non ſepararſi in morte da quelle, colle quali conviſſe in vita, sì perchè voleva ad eſempio del ſuo Padre S. Domenico eſſere poſta a' piedi di ſue ſorelle.

Era ſtata ſin allora la tomba comune ricoperta d' un' aſſe; ora diciotto giorni dopo la ſepoltura volendoviſi mettere una pietra lavorata, ſi oſſervò, che il corpo era ancora tutto intero. Maraviglia però ancora maggiore avvenne, perchè un Converſo de' Domenicani, il quale aggiuſtava la pietra, ſforzandoſi di baciarle la mano coll' abbaſſarſi, ella la ſollevò, ſicchè poteſſe giungere ad appagare la ſua divozione. Anzi nella mano reſtò un ſegno del divoto bacio, il che veduto

duto dal Confessore, e da un Commissario del Marchese, i quali erano presenti, ne diedero a lui l' avviso, ed egli da tante maraviglie persuaso della santità della Beata, comandò, che si mettesse il corpo in luogo più decente, insintantochè si finisse un bel mausoleo, ch' egli ordinato aveva. Tanto fu eseguito nel giorno di S. Lucia, nella qual occasione un uomo, che levava il Cadavere, urtando col mento nella faccia della Beata, ne levò una crosta, che lasciata le aveva la febbre, e ne uscì sangue vivo. Tre giorni fu lasciato esposto quel santo Corpo ad oggetto d' appagare la comune pietà, anzi nel racchiuderſi, vollero le Religiose, che ciò si facesse in maniera, ch' esse per una finestrella potessero colla di lui vista consolarsi.

Lunga cosa sarebbe il voler registrare i miracoli, e le grazie, che continuamente si operavano a favore di chiunque ne invocava l' ajuto; onde si pensò a riporre quelle reliquie in luogo più sublime. Toccò questa glo-

ria al Marcheſe Guglielmo, che venuto a viſitarle, e ſentendo nell' aprire dell' arca fragranza di Paradiſo, ordinò, che ſi faceſſe un bel mauſoleo di bianco marmo, al di ſopra del quale ſta il ſimulacro della Beata, e dappreſſo la ſtatua del Marcheſe ginocchione, con queſta breve iſcrizione; *Hic jacet corpus B. Margheritæ a Sabaudia Marchioniſſæ Montisferrati, præſentis Monaſterii fundatricis.*

In quel mauſoleo fu collocata la Beata l' anno 1481., alla quale funzione avendo voluto intervenire tutte le Monache, fra le quali alcune erano inferme, che fecero uno ſforzo per non perdere l' occaſione di rivedere la loro cara Madre, queſte ritornarono tutte ſane alle loro celle. Qualche tempo dopo riſvegliоſſi nel Moniſtero la divozione alla Beata per un caſo aſſai ſingolare, che noi quì racconteremo. Una delle Monache ſpinta da divota curioſità portoſſi una notte furtivamente a viſitare il corpo della Beata, che ſi poteva vedere per una fineſtrella.

ſtrella. Ora avvenne, che alcune gocce di cera cadeſſero dalla candela, che la Religioſa tèneva in mano, ſul piede della defunta ſerva di Dio. Queſta quaſi aveſſe ſentito l'ardore del fuoco, in viſione narrò l' avvenimento alla madre Priora, ſenza però manifeſtare, chi foſſe, dicendole, che ben care erano a lei le viſite, purchè ſi faceſſero a tempi dovuti, e con maniere riverenti. La Priora nel giorno ſeguente narrò in Capitolo l' apparizione avuta, e confeſſato, ch' ebbe la delinquente il ſuo mancamento, portaronſi tutte le Monache al ſepolcro, e videro con loro grande maraviglia, che le gocce di cera cadute ſul piè della Beata, avevano formate piccole veſcichette ripiene d' umore acqueo, che fu raccolto con divozione, e continuò a ſcaturire per qualche tempo.

Un altro fatto accadde parimente al ſepolcro della Beata, che diede molto da che penſare. Suor Maria Margherita da Gareſſio Terziaria ſi era condotta in Alba per farſi religioſa clauſtrale, e

diman-

dimandò di visitare il corpo della nostra Beata. Ora essendosi tutte le Religiose portate al sepolcro, nell' aprirsi dell' arca, ne uscì a volo un nero velo, che dopo aver fatto qualche giro si posò sulla testa della postulante, con quell' ammirazione de' circostanti, che ognuno può immaginare, i quali argomentarono da quel segno, essere volere di Dio, che le Religiose Terziarie pigliassero il velo nero; ciò seguì nell' anno 1553. Nell' anno poi 1566. stando pure ivi le Monache pregando per una Novizia poco fervente, si udì uscir dalla tomba per tre volte una voce, che diceva, *Non la voglio*. Onde la giovine ritornò al secolo.

Ma perchè de' miracoli succeduti per l' intercessione di questa grand' anima un più ampio Catalogo se ne legge altrove, noi quì solamente accenneremo, che è una pruova della loro moltitudine l' abbondanza de' voti, e de' donativi, che furono offerti alla Chiesa, in cui riposano le sue reliquie. A lei attribuirono Vittorio Amedeo Primo

Duca

Duca di Savoja, e Madama Criſtina di Francia l'avere avuta prole maſcolina, onde nel 1634. non oſtante le guerre vollero andare in perſona a venerarne il depoſito, offrendo doni degni della loro Regia munificenza. A lei aſcriſſe il Principe Cardinale Maurizio la preſervazione da molti diſaſtri, ed in teſtimonianza della ſua gratitudine mandò al di lei ſepolcro una laſtra d'argento, più prezioſa per la fattura, che per la materia, che ricuopre tutta l'arca con due MM in più luoghi aggruppati, che ſono le lettere iniziali de' loro nomi. Le Infante Maria, e Caterina di Savoja adornarono parimente quel ſagro depoſito con ricchi doni, e con lavori delle loro mani. Anche il Re Vittorio ha dimoſtrata nell' anno 1692. la ſua divozione alla Beata, avendo fatto trasferire in poſto più degno il ſuo corpo; funzione, alla quale ſe a cagion delle guerre non potè intervenire, non laſciò d'eſſere celebrata con pompa, avendo deſtinato il famoſo Padre Valfrè ad aſſiſtervi a nome ſuo.

La Città d' Alba profeſſa una ſingolare divozione alla Beata, alla quale ne' più premuroſi biſogni porge le ſue ſuppliche : anzi anche l' Ordine Domenicano, avvegnachè conti tanti eroi di Santità, ha manifeſtata la ſtima ſingolare, che faceva di Margherita, col dimandare a Clemente X. di poterne far l' Uffizio; il che allora benignamente fu accordato, e la Santità di N. S. Benedetto XIII. ad iſtanza del Re l' ha parimente conceduto per tutti gli Stati, ed ancora per la Chieſa Nazionale di Roma.

DEL
B. EMERICO
VESCOVO D' AOSTA.

L'Abate Pennotti [1], Monsignor della Chiesa [2], e Ferdinando Ughelli [3] danno il nome di Beato ad Emerico, che fu prima Canonico Regolare, e poi Priore del Monistero di S. Orso, e in seguito Vescovo d'Aosta. Scrivono, ch' egli fu consacrato in Biella, ed apparentemente da Aimone di Chalant, allora Vescovo di Vercelli, il quale al dir d'Ughelli [4] prima aveva governata la Diocesi d' Aosta. Nel Catalogo de'Prelati di questa Città non ritroviamo Aimone, abbenchè essendo il suo Casato de' più illustri del Ducato, sia credibile

1 L. 2. c. 33. n. 6.
2 Stor. Cronol. pag. 328.
3 Tom. IV. Ital. Sac. col. 1100.
4 Tom. IV. Ital. Sac. col. 798.

dibile, ch' egli avuta abbia quella Cattedra Vescovile. Di Emerico non abbiamo alcun documento; breve fu il suo Vescovado, dicendo l'Abate Ughelli, ch' egli succedette a Niccolò, il quale morì nell'anno 1301., e che fu chiamato alla gloria nell'anno 1303., che fu anche l'anno della morte del suo consecratore.

DEL B. TOMASO D' ALESSANDRIA

DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA VERGINE.

NEL diario sacro della Religione de' Servi di Maria Vergine si legge il ristretto della vita di questo Beato, donde noi ricavato abbiamo quel tanto, che siamo per dire di lui. Fu Tomaso figlio di pietosissimi genitori, i quali allevа-

levaronlo fin dalla sua fanciullezza nel santo timore di Dio. Una delle loro particolari cure si fu d'instillargli per tempo una tenera divozione inverso Maria Vergine; e fu per appunto un allettamento, che portollo a quella Religione, che professa particolare servitù alla gran Madre di Dio. Fatti nella patria i suoi primi studj, accadde, che il P. Andrea Balducci, che fu poi Generale dell'Ordine, unitamente col P. Sostegno, allievo di un altro P. Sostegno, uno de' Beati Fondatori, si portarono in Alessandria con ampia facoltà di ricevere nuovi Conventi. Ebbe dunque Tomaso opportunità d'udire le loro fervorose predicazioni, e di osservare la santa maniera del loro vivere: laonde fattosi ad essi familiare, sempre più ebbe a scoprire la loro virtù. Invogliossi pertanto del loro Instituto, e lavorando nel suo petto la divina grazia, chiamonne l'abito. Questi, che una buona indole, e un gran fondo di divozione riconosciuto aveano nel trattare

con lui, incontanente ſenza veruna difficoltà glielo accordarono.

Allora tutto conſolato, correndo l'anno diciotteſimo di ſua età, ſi poſe totalmente nelle mani del P. Andrea, aſſegnatogli per Maeſtro. Era queſto Religioſo di tanta bontà, che veniva comunemente chiamato l'uomo di Dio. Sotto la direzione di un tal Maeſtro, egli è incredibile il progreſſo, che fece Tomaſo nella via della perfezione. Proccurò ſopra tutto di fondarſi nella ſanta umiltà, e nell'eſatta ubbidienza alla Regola, due virtù, che ſervono di fondamento ad ogni altra. La ſua orazione era frequente, la memoria della divina preſenza continua; e per renderſi più facile l'eſercizio della ſanta orazione ſi ſerviva del ſilenzio, e dell'aſprezza della vita.

E quanto al primo conoſcendo eſſere impoſſibile il trattare ſenza neceſſità cogli uomini, e inſieme godere la familiare converſazione con Dio, ſe ne ſtava ritirato in cella, ſe non lo sforzava l'ubbidienza ad uſcire. Quivi meditando,

ditando, o leggendo passava il tempo in sante contemplazioni, nelle quali ritrovava tale godimento, che non ne usciva senza pena, e con grande ripugnanza. Quanto poi all'asprezza della vita, ammaestrato dal P. Andrea, anzi dallo Spirito Santo, che la vera sapienza, e divozione non alligna nel cuore, di chi vive delicatamente, trattava con sommo rigore il suo corpo, e i suoi digiuni erano frequenti. Non volle giammai mangiar carne, e ben di rado usava latticini, o pesce fresco, cibandosi d'ordinario d'erbe, e di legumi, bevendo acqua pura, o vino ben adacquato. Quasi poi non bastassero per appagare i suoi fervori queste ordinarie sue austerità, in certi tempi altre ne aggiungeva. Si legge, che dalla festa d'Ognissanti fino al Natale di nostro Signore osservava il digiuno, come nel tempo della quaresima, anzi nel mercoledì, e venerdì se la passava con solo pane, ed acqua. Dormiva pochissimo, e non prendeva riposo, che sopra tavole coperte d'una

ſchiavina. Portava d'ordinario ſulle nude carni una camiciuola di ſetole di cavallo, che gli copriva il corpo ſino alle ginocchia, e pareva, che aveſſe giurato di far guerra alla carne, non laſciando paſſare occaſione di mortificarla.

Scrive S. Agoſtino, che ancora i peccati ſi convertono in bene, di chi ama il Signore; e ciò principalmente, perchè da quelli pigliano i buoni motivo di umiliarſi. Così per appunto faceva il noſtro Beato, il quale ove foſſe caduto per inavvertenza in qualche difetto, preveniva la penitenza, accuſandoſene pubblicamente o in Refettorio, o nel Capitolo con una groſſa fune al collo; coſa, che cagionava molta edificazione a' religioſi Confratelli. Ma quantunque foſſe così rigido verſo di ſe medeſimo, era però tutto dolce, e benigno in riguardo de'ſuoi proſſimi, ne' quali con occhio animato dalla fede rimirava il ſuo Dio. La ſua carità compariva poi particolarmente verſo gl' infermi. Li viſitava frequen-

quentemente, li ſerviva con grand' amore, proccurava loro gli opportuni riſtori, ed ancorchè molti per la ſtima, in cui l'avevano, foſſero guardinghi nel richiederlo, egli voleva eſercitarſi ne' miniſterj più vili, e più ſchifoſi a loro favore.

Con tali pratiche di virtù conſeguì dal Signore doni particolari, fra' quali non dee tenere l'ultimo luogo la grazia di conſolare gli afflitti. Molti ebbero a proteſtare, che col ſolo manifeſtargli o le tentazioni, che li moleſtavano, o le anguſtie di ſpirito, dalle quali venivano oppreſſi, ſenza ſaperne la maniera ſi ſentivano raſſerenare la mente, e mettere il cuore in pace. Finalmente dopo avere paſſata la vita in Religione tra le pratiche di una virtù non ordinaria per lo ſpazio di quarantacinque anni in circa, arrivonne al termine, e morì della morte de' giuſti nell'anno 1346., ottenendo da' popoli il bel titolo di Beato, e dal Signore la gloria de' Santi.

DEL

DEL
B. BONIFAZIO
DI CHALANT
VESCOVO D' AOSTA.

FRA' Santi Vescovi d' Aosta merita essere ricordato Bonifazio di Chalant, di cui però per difetto di documenti poco potremo dire. Fu Canonico Regolare nel Monistero di S. Orso, e per li suoi meriti sollevato alla dignità di Priore. In questa carica portossi con tanta laude, che gli fece grado per salire al Vescovado d' Aosta, dopo la morte di Niccolò II., ch' era de' Bersatori di Pinerolo. Con ugual zelo, e prudenza governò la sua Diocesi, onde caro a tutti per le sue virtù, lasciò morendo gran desiderio di se, e tanta opinione de' suoi meriti, che fu acclamato da' popoli, come

Bea-

Beato. Come tale viene riconoſciuto da Pennotti, [1] il quale aſſicura eſſere in ſingolare venerazione la ſua memoria, ſiccome lo ſono le ſue reliquie. E' credibile, che queſt'autore abbia confuſo queſto Bonifazio, che fu il ſecondo, col primo, che fu di Valperga, e di cui abbiamo parlato altrove; il che non ſarebbe maraviglia, atteſo la ſomiglianza de' nomi. Accadde la ſua morte circa l'anno 1370.

1 L. 2. c. 33. n. 6.

DEL
BEATO VIDONE
DI VALPERGA,
VESCOVO D'ASTI.

FRA gli uomini illuſtri, che vanta la nobile Famiglia de' Conti di Valperga, uno ſi fu Righino, che viſſe nel ſecolo decimoterzo. Non aveva egli

egli figliuoli, quantunque da più anni maritato a Leonora figlia di Gualtiero Deſcalzi Signore di Levone, e perciò viſitarono unitamente più Santuarj per dimandare a Dio prole, anzi nel Santuario di Belmonte promiſero alla Santiſſima Vergine da eſſi ivi ſpezialmente onorata, di offerirle la prole, ove ottenneſſero un figlio maſchio. Eſaudì l'Altiſſimo le loro ſuppliche; concepì Leonora, ed a ſuo tempo partorì un figliuolo, a cui nel ſacro fonte poſero il nome di Guido, o di Vidone.

Ebbe il fanciullo nella caſa paterna un' educazione proporzionata alla nobiltà de' natali, ed alla pietà de' genitori, ſotto la cura de' quali fece molto progreſſo nelle virtù Criſtiane. Giunto però all' età di quindici anni, aviſato della promeſſa fatta a Dio da' ſuoi, abbandonò la caſa paterna, e veſtì nel Moniſtero di Fruttuaria l' abito Benedettino. Applicatoſi poi allo ſtudio delle ſacre lettere riuſcì d' ammirazione a' ſuoi Maeſtri, ſiccome era lo ſpecchio d' ogni virtù a' ſuoi condiſcepoli,

ſcepoli, onde a ſuo tempo fu alla dignità Sacerdotale innalzato. In queſto ſtato fece maggiormente riſplendere le belle qualità del ſuo animo, e l' eccellenza della ſua dottrina, a tal che la fama di eſſe ſi ſparſe in tutta l'Italia, e ancora nella Francia. Fu pertanto fatto Canonico di Laone, come ſcrivono Monſignor della Chieſa [1], e Ferdinando Ughelli [2]; e di là fu trasferito al Veſcovado d'Aſti.

Premeva a Bonifazio VIII., Pontefice di gran cuore, di vedere provveduta d' un zelante paſtore la Cattedrale d' Aſti; per la qual coſa avendo ſentito, che dopo la morte di Monſignor Benvenuto i Canonici avevano elettò un loro Collega, chiamato Franceſco di Cocconato, ma con maniera illegittima, egli caſſata, ed annullata quella elezione, nominò per Veſcovo il noſtro Vidone, ſperando, che colla ſua deſtrezza, e prudenza egli terminate avrebbe le lunghe conteſe, che regna-

1 Stor. Cronolog. pag. 170.
2 Tom. IV. Ital. Sacr. col. 383.

regnavano tra' Circonvicini, e che col zelo, di cui lo ſapeva armato, avrebbe rimediato ai diſordini, che perturbavano quella Dioceſi. Reſiſtè a tutto potere l'umile Vidone alla ſua elezione, giudicandoſi indegno di così eminente dignità: ma ſforzato dal comando, che gliene fu fatto, di accettarla, ſi applicò con tale diligenza al governo della ſua greggia, ch'ebbe il Papa la conſolazione d' intendere, che non andò fallito il ſuo diſegno.

Si vide in breve ſotto un tal paſtore rifiorire la diſciplina Eccleſiaſtica, eſtirpati gli abuſi, e la Dioceſi in pace. Una delle ſue prime ſollecitudini fu lo ſradicare le uſure dal popolo; e al dire di Monſignor della Chieſa non ſolamente pubblicò ſalutevoli decreti contro gli uſuraj, ma gaſtigandone ancora molti, e condannandoli a pene pecuniarie, con queſte riſtorò la ſua Cattedrale, che minacciava rovina. Molte altre Chieſe o edificò di nuovo nella Dioceſi, o riparò, ſenza però punto dimenticare i poverelli, che ſo-

no

no i tempj vivi del Signore, a favore de' quali andavano i risparmj, ch' egli faceva nel trattamento di sua persona. Acquistò ancora per la sua Chiesa alcuni Castelli, e spezialmente buona parte di Govone.

Erano di que' tempi i suoi Diocesani divisi in fazioni; il perchè molti abbandonate le loro patrie venivano costretti ad abitare nelle selve, e menare la vita ne' monti, e luoghi più forti per esentarsi dalle incursioni de' nemici. Viveva ivi quella gente meschina senza Parochi, e senza Sacramenti; onde il Santo Vescovo compassionando i loro bisogni, e le loro necessità, ordinò a' Curati d'ergere in que' luoghi Cappelle, e altari per raunarli, ed amministrare loro i Sacramenti, e la divina parola; ma non per questo tralasciò di adoperarsi per metter tra essi la pace, come di fatto gli riuscì con somma sua consolazione. Era molto divoto della Santissima Vergine, e di S. Secondo, i quali vollero ricompensare la sua divozione con un

mira-

miracolo, che ritroviamo regiſtrato preſſo molti autori, e del quale è ragionevole, che quì facciamo memoria.

Pativa Vidone di podagra, per lo che inchiodato nel letto ſi affliſſe non poco, perchè non poteva intervenire a' divini Uffizj nella feſta del Martire S. Secondo, Protettore d'Aſti, ch'era imminente. In tale circoſtanza ebb'egli ricorſo alla Santiſſima Vergine ſua ſingolare avvocata, ed al Santo, pregandoli con grand' iſtanza a liberarlo dal ſuo male, affinchè poteſſe nel giorno ſeguente, ch' era il trenteſimo di Marzo, fare le funzioni Epiſcopali. Ed ecco che nella notte gli comparve la Santiſſima Vergine accompagnata da S. Secondo, e da numeroſo ſtuolo d'Angioli, e toccatogli il luogo del male, lo riſanò perfettamente. Ordinogli però la Beatiſſima Vergine per gratitudine del miracolo di riſtorare la ſua Chieſa di Belmonte nel Canaveſe, che per le guerre trovavaſi in peſſimo ſtato.

Gran-

Grande fu la consolazione del Beato Vescovo, che potè il giorno seguente totalmente sano intervenire agli uffizj, e fare le solite funzioni, e non minore lo stupore de' suoi Diocesani, i quali consapevoli della sua infermità non isperavano di vederlo in Chiesa nella solennità del loro Santo. Ed egli ricordevole del comando della Santissima Vergine non mancò di dar subito gli ordini opportuni, acciocchè fosse riparato quel Santuario, il quale si ritrovava appunto collocato in un feudo del suo Casato. Non si contentò il pio Vescovo di ripararne il materiale, ma affinchè fosse ivi con culto speziale onorata la gran Madre di Dio, procurò, che altrove andassero i pochi Benedettini, i quali non avevano ivi il necessario mantenimento, e v'introdusse Monache del medesimo Instituto, pigliando quelle poche, che restavano nel desolato Monistero di Busano, e mandandone dodici da quello di S. Anastasio d'Asti. Erano tutte delle principali Famiglie della Città,

e non meno ragguardevoli per la pietà, che per la nobiltà del sangue, fra le quali risplendette Domitilla Rovera, a cui fu appoggiato il peso di Badessa, Margherita sua nipote, e Linota di Carsena.

Così quel Monistero, che già per comando della Santissima Vergine comparsa al Re Ardoino in una sua infermità fu incominciato, per consimile comando, ed in consimile occasione fu da Vidone, discendente da Ardoino, ristorato. Nel principio poi del secolo passato le Monache in occasione del decreto del Concilio Tridentino furono trasportate prima in Valperga, e poi in Corgnè, ed il Monistero fu dato a' Padri Minori dell' Osservanza. Il Vescovo Vidone ebbe cura d'arricchire quel Santuario non meno con rendite, che con sacre reliquie, le quali ancora a' giorni nostri ci si conservano, e tengonsi in venerazione. E con tale riparazione acquistò alla sua Chiesa il dominio di quel Monistero.

Era

Era Abate di Fruttuaria in quel tempo Oddone già Monaco di Cluni, il quale intendendo dal pio Vescovo la sua guarigione miracolosa, e vedendo per opera sua riparato sì nello spirituale, che nel temporale quel santo luogo, lo sottomise in perpetuo alla cura di lui col consentimento de' suoi Religiosi; per la qual cosa perseverò lungo tempo quel luogo sotto 'l governo de' Vescovi d'Asti. I viaggi, che in tale congiuntura fece Vidone, misero in pace quel paese, che per le differenze, che correvano tra' Conti di Valperga, ed i Silvestchi Consignori di Corgnè, ch' erano Feudatarj de' Conti, ritrovavasi in guerra. Con pari cura, e con felice successo accordò ancora le discordie, ch' erano tra l' Arciprete, e' Canonici di Canale, e 'l Piovano di S. Siro.

Venne in Asti nell' anno 1310. l'Imperatore Arrigo VII., dove avea prima inviato Andrea Garetto patrizio Astigiano suo Cancelliere per impegnare que' Cittadini a deporre il pensiero

di chiamare il Re Roberto di Sicilia, che caldeggiato da' Solari tentava d'impadronirsi di quel distretto. Vidone lo ricevette con grand'onore, ed avendo quel Cesare ottenuto il giuramento di fedeltà, come a Re d'Italia, accordò alla Città la libertà, e la confermazione de' privilegj, che da' precedenti Imperatori eranle stati conceduti. Anzi ancora con suo Imperiale diploma confermò tutte le esenzioni, che o da' Re d'Italia, o dagli Imperatori erano state acccordate alla Chiesa d' Asti, inserendo particolarmente una Bolla d'Enrico II., il che tutto dicesi nel diploma fatto a contemplazione del Vescovo, qualificato ivi col titolo di *Princeps noster dilectus*. E' quel diploma dato in Milano, fin dove il nostro Vescovo accompagnò Enrico, e ai cinque del mese d'Agosto. Con pari magnificenza accolse ancora in Asti Bertrando, o Bernardo, come altri lo chiamano, di Poggetto Cardinale, ch' era legato del Papa Giovanni XXII., venuto in Italia contro Matteo Visconti,

ti, il quale impossessatosi di Milano faceva molti guasti alle Città fedeli alla Chiesa. Si adoperò altresì per comando dell' Imperatore Enrico, affinchè il Conte Amedeo di Savoja pigliasse possesso della Città, cui egli donata aveva al Conte, ancorchè per allora non potesse ottenerla.

Delle virtù particolari del pio Vescovo poca memoria ci hanno lasciata gli Storici; non tacciono però, ch' egli fu grande limosiniere, e singolar benefattore non meno della Badía Fruttuariense, che di molte altre Chiese, e Case Religiose, e che visse con tale esemplarità, che dopo la morte operò Iddio per di lui intercessione molti prodigj, a pro di chi ricorreva al suo sepolcro. Cessò di vivere ai 10. di Giugno dell' anno 1327. dopo trentadue anni di laborioso Vescovado. Il suo corpo fu sepolto onorevolmente nel Coro della Cattedrale colla seguente iscrizione:

„ Anno Domini 1327. die 10. Ju-
„ nii obiit, quem claudit hic lapis,

„ bonæ memoriæ Guido de Valpergia
„ Episcopus Astensis, qui huic Eccle-
„ siæ unam Cappellaniam, multa pa-
„ ramenta, unum missale, duo anni-
„ versaria pro se, & tertium pro ani-
„ ma b. memoriæ Petri de Mediola-
„ no Card. Rom. Eccl. legavit, &
„ huic fabricæ novæ inceptor, & ma-
„ gnus auxiliator fuit; cujus anima An-
„ gelis societur.

Si ritruova questo Vescovo col titolo di Beato in una Cronaca Manoscritta de' Conti di Valperga, ed ancora dal Croniſta Fruttuariense è così chiamato.

E' ignota a noi la cagione, per la quale egli abbia instituito un anniversario pel Cardinale Pietro. Convien dire, che ne fosse grande amico, oppure, che ricevuto ne avesse particolari benefizj. Chiamavasi Pietro Peregrosso Cardinale di S. Marco.

DE'

DE' BEATI
RAIMONDO RUFFO, FRANCESCO, e LORENZO
D' ALESSANDRIA,
MARTIRI DELL'ORDINE DE' MINORI.

DI sei Religiosi dell'Ordine de'Minori, che terminarono le loro fatiche, e la vita con un glorioso martirio in Armalec, tre alla nostra storia appartengono, perchè nacquero in Alessandria degli Statielli. Il primo fu il P. Francesco, che in qualità di Missionario venne destinato a predicare nell' Imperio de' Tartari Orientali : il secondo chiamossi Raimondo Ruffo, suo compagno, ed il terzo Fra Lorenzo Converso. Questi in compagnia di tre altri Religiosi del medesimo Ordine, chiamati Ricardo di Borgogna Vescovo

d' Armalec, Pasquale da Vittoria Città di Spagna, e Pietro Martelli Provenzale, giunsero in que' paesi con tutte quelle difficoltà, e disastri, che sogliono accompagnare sì lunghi viaggi, tra gente spezialmente barbara, della quale nè pur s' intende la favella, se non se dopo un molto penare. Arrivarono nulla di meno scortati dal Signore al posto destinato, e riuscì loro di fare qualche conversione. Anzi il P. Francesco d' Alessandria, dotato del dono de' miracoli, per avere liberato l'Imperatore di quella nazione da una fistola, o cancrena pestilenziale, era salito in tale stima, che da ognuno veniva onorato. Ora avendo egli molta autorità in Corte, niuna cosa d' importanza si faceva, se non secondo la sua direzione, chiamandolo l' Imperatore col nome di Padre. Affidogli ancora un suo figliuolo di sette anni, acciocchè lo ammaestrasse, e gli conferisse il Santo Battesimo. Andavano dunque crescendo in que' paesi i seguaci di Gesù Cristo colla speranza, che

ogni

ogni cosa succederebbe prosperamente, quando per opera del Demonio si vide ogni cosa in disordine.

Alifolda di stirpe Imperiale sì, ma di setta Maoemetana, o sia per genio di regnare, o sia per zelo della sua religione, avvelenò con un beveraggio in occasione di caccia l' Imperatore, ed uccisi in quella confusione di cose quattro di lui figliuoli, occupò l' Impero. Era egli di natura crudele, e di sua legge zelantissimo, onde uno de' primi suoi editti si fu vietare ogni esercizio della religione Cattolica, con ordine a chiunque viveva ne' suoi Regni di abbracciare la legge di Maometo. Ben tre volte fe' pubblicare un tal editto, comandando, che i trasgressori veniffero uccisi sul fatto, ov' essi prontamente non ubbidissero.

Furono perciò imprigionati i sei Religiosi Francescani, e seco loro un Moro, chiamato Giovanni, che da essi era stato convertito, o serviva d' interprete all' Arcivescovo Cambaliese.

Fatte

Fatte poi dagl' Infedeli varie diligenze per farli rinegare la fede, e ritrovandoli costanti, furono condotti in piazza, e dati nelle mani del popolo insolente, che fece loro mille insulti: imperocchè per lungo tempo furono il bersaglio della gente più vile, e oltre alle guanciate, ed agl' insulti furono con coltelli in più parti feriti, fino ad essere loro troncate le orecchie, e 'l naso. Finalmente annojati que' Barbari, non so se di più tormentarli, o della loro fermezza, e virtù, furono decollati sul finire di Luglio dell' anno 1342. L' esempio de' Santi martiri animò varj altri Cristiani a soffrire per la fede lunghe prigionie, e tormenti eccessivi, e fra questi è nominato un Mercante Genovese, chiamato Guglielmo di Modena. Altri fuggirono, o cedettero a' tormenti. Le poche suppellettili de' Padri furono preda de' Maometani, che incendiarono anche la casa, ove essi avevano avuto l' albergo.

Di queſti martiri trattano Marco da Lisbona, Vadingo, e 'l Leggendario Franceſcano, che ne parla ai 24. di Giugno.

DEL BEATO
ANTONIO GALLO
DA NIZZA
Dell' Ordine di S. Agostino.

IN diſtanza di tre miglia dalla Città di Siena ſta la divota Chieſa di S. Salvatore con un famoſo Convento de' Padri Agoſtiniani, che per eſſere quell' eremo abbondante di Lecci, ſi chiama S. Salvatore d' Illiceto. Quivi è fama, che ſi radunaſſero ſull' incominciarſi del ſecolo quarto alcuni Romiti, i quali poſcia diramaronſi per tutta la Toſcana, fondando altri Conventi. Abbracciarono in appreſſo la Regola di S. Benedetto, inſinchè per indulto

dulto di Gregorio IX. si sottomisero a quella di S. Agostino nel Vescovado di Bonfilio, il quale consacrò, o direi piuttosto riconsacrò la Chiesa, che apparentemente fu a' suoi tempi ristorata, o rifabbricata; non essendo credibile, che sia restata fino allora la Chiesa senza consecrazione, s' ella è sì antica. Riuscì in progresso di tempo quel Convento capo d' una nuova Congregazione, che si chiama Illicetana, o di Licetta, e ciò circa l' anno 1385., quando il P. Tolomeo da Venezia, che altri chiamano Bartolommeo, Priore Generale dell' Ordine di S. Agostino v' introdusse una più stretta osservanza della Regola di quel Santo Patriarca. Ed appunto in quel Convento professava la Regola di S. Agostino il B. Antonio Gallo da Nizza, quando vi fu introdotta la riforma.

Nacque egli da genitori pii in Nizza nel secolo decimoquarto; e giunto ad età competente, non si sa, come portasse l' occasione, che abbondando di Conventi la patria, egli si risolvesse di

pas-

passare in Toscana, dove entrò nell'Ordine Agostiniano, e nel Convento di S. Salvatore, che allora chiamavano della Sacra Selva Illicetana, o della Selva del Lago. E' un grande indizio, ch' egli era per le sue virtù, e per l'osservanza religiosa molto accreditato, il vedere, che S. Caterina da Siena nella grave scisma tra Urbano VI. Sommo Pontefice, e Clemente VII. Antipapa, chiamò il nostro Beato, affinchè ajutasse la Chiesa del Signore in tanto pericolo.

Era quella gran Santa sì desiderosa di vedere riunita sotto un solo capo la Chiesa, che non risparmiò fatica per riuscire, e condurre a fine la sua impresa. Ma perchè come donna non poteva nè andare in giro, siccome le pareva richiedere il bisogno, o salire sopra i pergami per difendere il vero Pontefice, giudicò di valersi dell'opera di coloro, che in quel tempo fiorivano in virtù. Fra le molte lettere, ch' ella scrisse a questo effetto, e che si leggono nel suo epistolario, tre ve

ne

ne ſono indiritte al P. Antonio, nelle quali lo eſorta ad abbandonare per alcun tempo il ſanto ozio della ſolitudine, ed accorrere, dove lo volevano i biſogni della Chieſa. Si vede da eſſe, che anche il Papa aveagli ordinato di portarſi a Roma affine di preſtargli la ſua aſſiſtenza in tanto biſogno. Ed è notabile, che la S. Verginella chiama Antonio *cariſſimo figliuolo in Criſto dolce Gesù*, e dopo averlo eſortato ad uſcire dal Boſco, ed abbandonare ſe medeſimo per l'onore di Dio, per la ſalvezza dell'anime, per la riformazione della Chieſa, ſoggiunge „ Avve„ drommi dunque, ſe in verità abbia„ mo conceputo amore alla riforma„ zione della S. Chieſa, perchè ſe ſa„ rà così in verità, ſeguitarete la vo„ lontà di Dio, e del Vicario ſuo. „ Eſcirete dal Boſco, e verrete ad en„ trare nel campo della battaglia; ma „ ſe voi non il farete, vi ſcordarete „ della volontà di Dio. E però vi pre„ go per amore di Criſto crociſiſſo, „ che toſto ne veniate ſenza indugio

„ alla

„ alla richiesta, che il S. Padre fa a „ voi. „ Sin quì la Santa [1], che nelle due altre lettere dimanda la medesima cosa, e gli propone l' esempio de' Padri Andrea da Lucca, e Paolino da Nola, i quali subito si erano portati in Roma, ancorchè cagionevoli di salute, e oppressi dagli anni.

A noi non è avvenuto di ritrovare memoria di ciò, ch' egli facesse in tale occasione. Può essere, che ad esempio del grande S. Antonio abbia abbandonata la solitudine per accorrere alla difesa de' Fedeli; può anch' essere, ch' egli giudicasse più opportuno restare nella sua solitudine, e con occulti gemiti, e ferventi preghiere dimandare al Signore quello spirito di unità, che può mantenere la pace nella terrena Gerusalemme. Qualunque partito abbia egli preso, non è da dubitare della sua retta intenzione. Si sa, che fino all' ultimo giorno di sua vita si adoperò per mantenere l' autorità della

[1] Lettera CXXVII. Tomo 2. delle sue Opere pag. 735. ediz. del Gigli.

della S. Sede Appostolica, e procurare il bene universale della Chiesa non meno colla santità de' costumi, che coll' eccellenza della dottrina.

Finalmente ricco di meriti, e famoso per virtù, e ancora glorioso per miracoli morì nel suo Convento di Licetta nell' anno 1392., come si scrive nel libro degli elogj degli uomini illustri di quel Convento. Il suo corpo si conserva con grande venerazione nella Chiesa predetta di S. Salvatore. Di lui trattano il P. Errera, Torrelli, Ugurgerio, Landuccio, e molti altri, che gli danno il titolo di Beato, come fa parimente Giofredi [1]. Niuno mi è accaduto d' incontrare, che noti il giorno di sua morte.

1 Nic. civ. part. 1. pag. 139.

ANNOTAZIONE.

METTE qualcuno la sua morte nell' anno 1378. *Ma allora egli non sarebbe stato della Congregazione Illicetana, che incominciò l' anno* 1387.; *e poco*

poco si sarebbe adoperato a favore d' Urbano VI., che eletto solamente nell' Aprile di quell' anno, non vide la sciſma, che nell' autunno; onde non pare, chè S. Caterina in pochi meſi ſcritte gli aveſſe tre lettere.

DELLA BEATA
EMILIA BICHIERI
DA VERCELLI
DELL' ORDINE DI S. DOMENICO.

LA nobile Famiglia de' Bichieri, ricca per molti feudi nel Vercelleſe, diè nel ſecolo decimoterzo alla Chieſa un Cardinale di gran merito, ed al Cielo una Beata, illuſtre non meno per virtù, che per miracoli. Quegli [1] fu Gialla Bichieri, il quale dallo ſtato di Canonico Regolare ſollevato alla dignità di Cardinale, fu

1 Ughelli in epiſ. Vercel. n. 63. col. 782.

Legato della S. Sede contro gli Albigesi, e in Inghilterra, ove coronò il Re Enrico, e poi nella sua patria fondò la celebre Canonica di S. Andrea, dotandola con ricche lascite, egualmente che lo Spedale maggiore. Questa fu la Beata Emilia, che diè principio all'inclito Monistero dell'Ordine di S. Domenico. Ebbe il Cardinale per fratello Manfredo, e questi per figliuoli Ruffino, e Pietro. Il primo fu Canonico della Basilica di S. Eusebio, il secondo fu padre della nostra Beata. Aveva egli per moglie Adelasia de' Conti di Biandrata, dalla quale nacquero varie figlie, l'ultima delle quali fu Emilia.

Manifestò il Signore la futura santità d'Emilia con due avvenimenti prodigiosi. Imperocchè la madre nella gravidanza di lei si sentì un sommo abborrimento al vino ne' giorni di Venerdì, e Sabbato, e le parve in sogno d'aver partorito una zitella vestita di candido drapo, che veniva accompagnata da nuneroso stuolo di don-

donzelle, le quali facevano a gara per ricoprirsi del medesimo panno. Il Confessore d' Adelasia, ch' era dell' Ordine Domenicano, ciò inteso asficurolla, che con questo voleva il Signore significarle, che la sua prole sarebbe femminile, e che per mezzo di essa sarebbe piantato in Vercelli un Convento di figlie del suo Santo Patriarca. Crebbe poi anche l' ammirazione, quando si osservò, che nel nascere aveva la Bambina nella carne vicino al cuore scolpita la Croce, e che nell' atto di battezzarla comparve sopra 'l suo capo una candida colomba, la quale allora solamente sparì, quando le fu imposto il nome d' Emilia.

Seguì la sua nascita ai tre di Maggio alle ore quindici, correndo la festa dell' Invenzione della S. Croce, e l' anno 1238. di nostra salute. La provvidero i genitori d' una nutrice, la quale non poco si stupiva, vedendo, che la Bambina solamente due volte al giorno, cioè la mattina, e la sera, prendeva il latte, ancorchè non

pertanto non lasciasse di crescere, e col crescere del corpo si aumentasse in lei la bellezza, e la modestia, e l'amabilità del suo sembiante. Ma quando incominciò a servirsi della ragione, maggiormente vi fu in lei, che ammirare. Imperocchè affezionatissima a tutte le cose di divozione, parca nel parlare, amica della ritiratezza, e aliena dagli ornamenti vani, e superflui, dava già indizio d'una santità non ordinaria. Verso de' poverelli aveva viscere di tale carità, che bene spesso in riguardo loro privossi d'alcuni vezzi preziosi, ed ancora delle cose concedute a suo uso, il che a' genitori riusciva di consolazione; perchè come persone dotate di singolare pietà godevano di vederla inclinata all' opere virtuose. Solamente loro dispiacevà, che tanto praticasse l'astinenza, temendo, che ciò potesse recarle danno alla sanità. Laonde conveniva, che Emilia con sante industrie andasse procurando di secondare la propria divozione senza disgustargli, chiamando

ina-

inapetenze i suoi rigorosi digiuni. Al certo l' attenzione de' Genitori fu quella, che la ritenne dentro i termini della discrezione, senza di che con assai maggior fervore avrebbe mortificata se stessa. In cambio però studiossi di ben coltivare il suo interno, e di avanzarsi nella divozione alla Santissima Vergine Maria, pregandola a farle conoscere la volontà di Gesù suo figliuolo. In progresso di tempo dichiarò inspirata da Dio la sua vocazione allo stato religioso, nè poterono le rimostranze de' suoi rimuoverla da questo disegno, abbenchè per ubbidire al padre si contentasse differirne l' esecuzione.

Andava intanto Emilia addestrandosi nella maniera, che poteva, agli esercizj della religione nella casa del Padre; quando questi gravemente infermossi. Continue erano al Signore le suppliche della figlia per la di lui salute. Ma avvisata da un Angiolo, che fra otto giorni egli dovea morire, tutta rassegnata vide verificarsi il duro

annunzio; e quelle preghiere, che prima indirizzava per la salute del corpo, dappoi ordinò in suffragio dell' anima. Era Pietro dotato di molta pietà, come ne fa fede anche il suo testamento degli undici di Luglio del 1250., in cui lasciò molti legati alle Chiese, ed a' Religiosi: contuttociò perchè è sempre vero, che al cuor dell' uomo si attacca polvere di terra, ebbe egli a scontare alcune sue colpe in Purgatorio. Breve però fu il soggiorno, che vi fece; attesochè pregando per lui con gran fervore la figlia, Cristo Signor nostro le apparve, il quale assicurolla, che in grazia sua i giorni del Purgatorio, a' quali il padre era condannato, convertiti si sarebbero in ore, talchè tre ore sole vi sarebbe trattenuto. E di fatti poco dopo fu degna di vedere il padre glorioso, che avendola ringraziata, se ne volò al Cielo.

Adelasia, fatte le convenienti esequie al marito, tutta s' impiegò per ben educare le figlie, che aveva, ancorchè già alcune fossero passate allo stato matri-

trimoniale. Coll' andar del tempo giudicò a proposito, che si venisse alla divisione di que' beni, che loro restavano in comune, perchè sebbene nel testamento avesse il Padre assegnato a ciascuna la porzione, che se le doveva, rimanevano indivisi alcuni de' poderi; e non essendovi alcun maschio, a ciascheduna ne doveva toccare la parte sua. Coll' assistenza dunque di Bongiovanni Bichieri loro consanguineo, del Conte Biandrata, loro zio, e di Brizio Salomone amico del Casato seguì la divisione, correndo il Decembre dell' anno 1254.

Ed allora Emilia più che mai invogliossi di passare allo stato religioso, e a quest' effetto co' beni, che le appartenevano, divisò di fondare un Monistero. Già alcune Damigelle, alle quali Iddio aveva toccato il cuore, a lei si erano unite nella medesima risoluzione; e perchè la religione Domenicana sopra le altre fioriva, e tutte a' Padri di quell' Ordine si confessavano, quella vollero professare. Non era

ad ogni modo facile di ritrovare sito a proposito nella Città. Laonde convenne Emilia co' Padri Domenicani per la compera di una loro tenuta fuor della porta di S. Andrea in mille lire Pavesi, e quivi acconciate le fabbriche in foggia di Chiostro, edificò una Chiesa ad onore della Vergine, e Martire S. Margherita. Fu tale la sua diligenza, che in un anno fu perfezionato l'edifizio, onde nel giorno di S. Michele ottenute le dovute licenze, essendo stato delegato il Canonico Ruffino d'Asti, entrò Emilia colle compagne nel nuovo Monistero. Grande fu il concorso del popolo in tale incontro, benedicendo ognuno il Signore, che aveva donato alla Città un nuovo appoggio contra tutte le forze nemiche. Abbracciarono la Regola di S. Agostino colle costituzioni de'Padri Domenicani; ed era cosa notabile il vederle tutte andar a gara nell' osservanza della medesima per avvantaggiarsi in merito; ma sopra di ogni altra attendeva Emilia nel Noviziato a spo-

spogliarsi della sua volontà, dopo aver donato tutto'l suo, desiderando di giungere presto alla meta, che si era prefissa, della cristiana perfezione. Impiegavasi pertanto ne' più vili servigi del Monistero; amica del silenzio, e molto più della ritiratezza, sicchè non fu mai veduta nè alla porta, nè al parlatorio per trattare con persone secolari, anche in tempo della ricreazione colle Religiose sue compagne non parlava, che delle cose necessarie al Monistero: in Coro era la prima a salmeggiare, e con una modestia veramente Angelica, che eccitava nelle altre la divozione, e nel meditare i santi misterj di nostra fede era sì raccolta in se stessa, che sembrava rapita fuor di se, e tutta assorta nel suo Signore.

Fatta a suo tempo la professione in mano del soprannominato Canonico, se grande fu il giubilo del suo cuore per essere giunta a quelle nozze spirituali, alle quali già da tanto tempo sospirava, non minore fu la consola-

zione

zione della Nobiltà, e del Popolo concorsi a tale funzione, benedicendo il Signore, che dava ad Emilia, ed alle Compagne un cuore sì generoso. Correva allora la Beata l'anno decimo nono di sua età.

Scrivono alcuni, che la Santa Verginella dopo la Professione venisse eletta Priora del Monistero, siccome n'era la fondatrice. E di fatto per le sue virtù ben era degna, e capace dell'uffizio. Ma la più comune opinione si è, che allora a titolo d'umiltà ella rifiutasse quel posto, che solamente accettò dopo quindici anni di Professione, cioè nell'anno 1272. La sua umiltà le metteva sovente in bocca queste parole, *che non avendo ancora imparato ad ubbidire, non conveniva, che comandasse*.

Fatta finalmente Superiora, come accennammo, non si potrebbe spiegare, con quanta diligenza proccurasse di precedere le altre nella pratica delle virtù, siccome le precedeva per l'uffizio. E' vero, che gli affari temporali

rali del Moniſtero le davano molto di che impiegarſi; ſapeva tuttavía la Serva di Dio occuparſi in eſſi ſenza perdere il raccoglimento interno, e la pace del cuore. Dotata di ſpirito ſollevato, di niuna coſa s'imbarazzava, e intenta a' vantaggi del Moniſtero non traſcurava il profitto ſpirituale di ſe, e delle Monache. Conſervanſi nell'Archivio del Convento varie ſcritture, dalle quali compare la ſua ſollicitudine per diſimbrogliare alcune rendite; e dura ancora in Ropolo, ove aveva molti beni, una fabbrica fatta a foggia di Chioſtro, ove abitò ella, ed alcune, che le ſuccedettero nel governo, ſolevano abitare, quando era il tempo de' raccolti per accudire agli affari del Moniſtero.

La principale ſua attenzione era però attorno allo ſpirituale profitto delle Religioſe, verſo le quali moſtroſſi ſempre madre piacevole: il perchè guadagnatoſi l'affetto di tutte colle ſue maniere amabili, come di tutte ſi era guadagnata la ſtima pel buon eſempio,

che

che dava, non le riuſciva difficile di ottenere da eſſe un' eſatta oſſervanza della regola. Per incamminarle all' acquiſto delle virtù, non altro motivo ſoleva addurre, che quello dell' amore di Dio, e della maggior ſua gloria. Addeſtravale ancora ad ubbidire in guiſa, che pareſſe, le coſe farſi da eſſe più di loro proprio volere, che per comando, affinchè a lei uſando l' autorità non ne veniſſe vana gloria. La ſoavità del ſuo comando rendeva dolce il ſottometterviſi, e buon per chi vi ſi ſottometteva di buon cuore, com'è reſtato in memoria per due caſi, che ora regiſtreremo.

Per una coſtituzione particolare dell' Inſtituto di S. Domenico è vietato il bere fuori di paſto ſenza licenza della Superiora. Ora accadde un giorno, che Suor Cecilia Margherita Avogadra le dimandaſſe una tale licenza. La Beata con dolci parole eſortolla a privarſi per allora di tal guſto, offerendone la privazione a Gesù Crocifiſſo in memoria della ſete da lui patita

tita ſul Calvario, e pregandolo a riſerbarle quel beveraggio nell' altra vita per eſtinguere le fiamme del Purgatorio. Così fece la Religioſa, e dopo qualche tempo eſſendo paſſata all' altra vita, fra tre giorni, mentre Emilia per lei pregava, le comparve quell' anima, dicendo, che dovendo per lungo tempo penare in quelle fiamme a cagione del troppo affetto portato a ſua Madre, un Angelo aveva roveſciato ſopra quelle fiamme la bevanda laſciata per di lei avviſo, ſicchè totalmente eſtinte le fiamme ella ſe ne uſciva allora dal Purgatorio. E fu fatta degna Emilia di vedere quell' anima volare al Cielo.

Suor Maria Iſabella parimente moleſtata dallo ſpirito dell' acidia, era ſempre la prima ad uſcire dal Coro. Oſſervolla la Beata, e avendola interrogata, perchè ciò faceſſe, riſpoſe la Religioſa ingenuamente, ch' ella ſi ſentiva tedio nel reſtare sì lungamente in Chieſa. Aſpettavanſi le Monache, che in numero di quaranta era-

no presenti, che la Madre la penitenziasse ; ma Emilia volendola corretta, e non confusa, contentossi di dirle queste parole, *giudico maggiore gloria di Dio, che siate sempre l' ultima ad uscire*. Un comando così soave operò in guisa, che Suor Maria Isabella in avvenire praticò esattamente l' avviso, ed in premio dell'ubbidienza libera d'allora in poi dalla tentazione la durava dopo le altre delle ore intere in Coro senza veruna pena.

Sua pratica fu sempre mostrare, ch' ella di tutte aveva buon concetto, per ottenere, quanto da esse bramava senza rigori, ed ancora di tenerle sempre gioviali nella pace del Signore ; il che molto giova per far bene le opere ingiunte. Non voleva, che loro mancassero ricreazioni oneste, e confacevoli allo stato Religioso. Nelle solennità maggiori dell' anno per tenerle ben unite, introdusse, che ognuna chiedesse perdono alle altre de' disgusti datisi scambievolmente, il che soleva ella fare

la

la prima. per animare le altre coll' esempio.

Quanto poi al suo particolare molto vi sarebbe che dire delle sue virtù. Mantenne mai sempre la purità del suo cuore, e del suo corpo non meno colla custodia de' suoi sentimenti, che colle austerità, ed astinenze. Era così modesta ne' suoi sguardi, che quantunque per ragione della carica o avesse non di rado a trattare co' Secolari, o eziandío ad uscire dal Chiostro, non osservandosi allora la clausura, niuno poteva dire, di che colore fossero le sue pupille. Nel suo conversare era sì sincera, che si potè pensare, che la colomba comparsa in occasione del suo battesimo fosse un simbolo della sua simplicità. In ordine all' astinenze oltre quelle, che comandano le costituzioni, e non sono poche, nel venerdì, e sabbato digiunava sempre in pane, ed acqua. Passava ancora tal volta il giovedì, e venerdì senza cibo, pascendosi solamente di meditazioni sante, e di celestiali colloquj.

loquj. Usava sopra la carne un aspro ciliccio, e non meno di tre volte ogni settimana si disciplinava. Di più ancora avrebbe fatto, se non fosse stato moderato il suo fervore dal Padre spirituale. Ma perchè questi pareva a lei troppo discreto, pregava il Signore a farla partecipe delle sue pene.

Meditando un giorno Cristo coronato di spine, s' infervorò in guisa, che supplicollo di comunicarle parte di quel dolore. Sentì poco dopo dirsi dal Crocifisso, *sarai esaudita*, e così fu: perchè appena levatasi dall' orazione fu sorpresa nel capo da tal dolore, che le convenne restare tre giorni in letto, a capo de' quali fu risanata dalle Sante Maddalena, e Caterina, che con un' acqua miracolosa le tolsero ancora l'aspra sete cagionatale dal male. Nella povertà si segnalò a segno, che nulla essendosi riserbata a proprio uso nel fondare il Monistero, ogni cosa, che dappoi le veniva donata, subito la metteva in comune. Amava contuttociò di soccorrere i poverelli, a' quali

quali bene ſpeſſo le accadde sì Secolare, che Monaca, di donare il proprio nutrimento. Fatta Priora ordinò, che le Portinaje non laſciaſſero partire alcun mendico ſenza limoſina, e che ogni ſabbato ſi diſtribuiſſero quindici pani ad onore del Santiſſimo Roſario.

Ma perchè nel ſuo ſtato non poteva tutto ciò, che la ſua carità avrebbe voluto a favor de' poveri, queſta tanto più compariva attorno le Monache, e le Educande. Le ſerviva, ſe inferme, le conſolava, ſe afflitte, le provvedeva, ſe biſognoſe, con un cuore, che ben ſi vedeva eſſere impaſtato di miſericordia. Compativa ancora i difetti de' ſuoi proſſimi, proccurando con ſante induſtrie, o colle orazioni di fargli emendare.

E' rimaſto in memoria il caſo d'un' Educanda degno d' eſſere quì riferito. Deſiderava queſta l' abito religioſo, ma ſi oſſervava in lei un tale attaccamento alle vanità, che ſempre fu dal Capitolo delle Suore rifiutata, di-

cendosi, che non lo doveva sperare, se non mutava costumi. La B. Madre non cessava d' avvisarla, e di minacciarla de' gastighi, co' quali punisce Iddio tal volta le leggierezze; ma tutto in vano. Ora vedendo, che nulla giovava il parlare a lei, si mise a parlare per lei all' Altissimo, pregandolo a cambiarle il cuore. Finalmente un Angiolo del Signore comparve ad Emilia, e le disse, che non lasciasse di riceverla nella religione, conciossiachè avrebbe veduta la mutazione della destra dell' Altissimo: avvisolla però, che per otto giorni dopo la vestizione ella avrebbe continuato nelle sue vanità; ma che nel rimanente di sua vita si sarebbero le sue leggierezze cangiate in rigidezze. La Beata Madre in seguito adoperossi in maniera colle Religiose, che la figlia fu accettata all' abito, e vestita. Vedendo poi le Suore, ch' ella non aveva mutato, che la veste, e duravano i costumi di prima, quasi ebbero a pentirsi d' averla ricevuta. Solamente la Madre stava aspettando

con

con pace, ed in silenzio, che si verificasse la promessa dell'Angelo. Ed appunto nell'ottava del ricevimento alla religione, pigliatala a parte, seco la condusse ad un Oratorio, ed ivi le ingiunse di pregare in sua compagnía; quando ecco, che rapita in ispirito la Novizia al Tribunale di Dio, le fu detto, che se le perdonava il passato in grazia della Madre Emilia, ma che avvertisse; imperocchè le sue vanità sarebbero state la sua dannazione, se la buona Religiosa per lei non pregava: si emendasse dunque, mentre se le faceva grazia. Riscossa da questi accenti, raccontò alla sua caritatevole Superiora la visione, e disfacendosi in lagrime ben diede a divedere, che detestava di cuore le passate vanità. Le Religiose ammirando sì repentina mutazione benedissero il Signore, e per ordine della Madre in rendimento di grazie cantarono in Coro il *Te Deum laudamus*. Arrivò poi quella Monaca a tale grado di perfezione, che in vita, e dopo morte per la sua intercessione

sione si conseguirono molte grazie, il che fu opera della carità d'Emilia, per le orazioni della quale seguirono consimili mutazioni in parecchie altre Religiose.

Era notabile la sua prudenza nell' incamminare le anime al bene, accomodando gli avvisi non meno al talento, che al genio, e all' inclinazione di ciascheduna. Nelle ricreazioni era suo costume d' introdurre ragionamenti di cose spirituali per impedire discorsi inutili, che sogliono insensibilmente portare alla rilassatezza; s'industriava di rendersi affezionate quelle, che le parevano bisognose d'ajuto spirituale: con queste si tratteneva nelle ricreazioni, insinchè le aveva ridotte alla pratica delle virtù, ch'in esse desiderava. E poi a poco a poco se ne distaccava con dire, che per la buona edificazione le conveniva di così operare. Ad ogni modo le raccomandava a qualche Religiosa fervente, ed ella si appigliava a coltivarne altre. A quelle, che di fresco erano uscite

dal

dal noviziato, raccomandava di conservare lo spirito di divozione, che in quello avevano ricevuto, ed ancora di accrescerlo. Così ebbe la consolazione di vedere nel suo Convento tal fervore, che le quaranta Monache, che l'abitavano, erano tanti Angioli in carne per l'innocenza della vita, e per la rettitudine delle loro azioni.

Amava poi sì teneramente il suo Dio, che non poteva nascondere il suo ardore; laonde bene spesso se ne scoprivano nella sua faccia i segni, e principalmente qualora le conveniva parlare di lui. Divotissima del Santissimo Sacramento, oltre alle frequenti visite, che gli faceva, ricevevalo ogni festa di precetto, o di divozione. Il differirle la santa comunione era un farla spasimare, abbenchè la sua umiltà le facesse sempre pensare di non meritarla. Aveva poi imparato a lasciare Iddio per Iddio, quando accadevano incontri, che la impedivano d'accostarvisi, e massimamente se s'incontrava, che vi fossero inferme, le quali

erano l' oggetto delle ſue maggiori tenerezze. In queſte occaſioni non aveva difficoltà di ſacrificare alla carità del ſuo proſſimo la brama, che le ardeva nel cuore di unirſi al ſuo Dio, il che un giorno le fu contraccambiato con una grazia ſingolare.

Aſſiſtendo un dì feſtivo all' inferme, non potè ritrovarſi a tempo con le altre per la ſanta comunione. Spedita dalle ſue faccende ritiroſſi nel Coro, ove dinanzi ad un Crocifiſſo per una parte ſi doleva di non averlo potuto ricevere ſacramentato, e per l' altra ſi rallegrava a cagione, che ciò era ſucceduto per maggiormente ſervirlo in una ſua ſpoſa. Stando dunque in quel miſto di pena, e di conſolazione, videſi comparire un Angelo, il quale in preſenza di alcune Religioſe, che vi ſi ritrovarono, le portò una ſacra Particola, con quella conſolazione, che non ſi può eſprimere con parole.

Già alcuni anni prima non contando, che tre anni di Religione, manifeſtò il Signore con una grazia ſpeziale,

le, quanto le fosse accetta la carità, ch' ella praticava verso l'inferme. Imperocchè nel giorno del S. Natale partendosi da tre, alle quali essa assisteva, per andare alla comunione, nel ritornare a servirle dopo 'l ringraziamento portò loro il rimedio a tutti i mali, perchè benedicendole restarono in un tratto risanate.

Non lasciava la Beata d'essere talora sorpresa dal timore di non essere abbastanza disposta, quantunque l'amore la spingesse, ad accostarsi alla mensa degli Angioli. Per consiglio de' suoi direttori in progresso di tempo si comunicava oltre alle feste ancora il giovedì, e il venerdì. Ora assalita dal timore, che ciò fosse troppo familiarizzarsi col suo Gesù, pensava di astenersene; e pure il solo pensarvi la cruciava: tanto la spingeva a quella frequenza l'amore. Stando adunque tra queste perplessità le comparve un giorno il Signore, dicendole; *mi compiaccio di stare in te sotto le spezie sacramentali, e più amo essere ricevuto per*

amore, che essere lasciato per timore : parole, che la rendettero estatica per allegrezza, e diffiparono ogni suo timore.

Era altresì la Beata molto data all' esercizio della santa orazione. Aveva i suoi tempi determinati per la meditazione, in cui ritrovava soavità incomparabile, godendo di fare con Dio le sue spirituali conferenze. Occupata ne' ministerj, non lasciava di pregare, valendosi di brevi jaculatorie, fra le quali aveva molto familiare questa ; *benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*. Raccomandava parimente la pratica di esse alle Sorelle, dicendo, che una Religiosa senza meditazione è simile ad un forestiere, che portatosi in città per comperare merci, non sa, con chi trattare, nè il loro prezzo. Aveva molta confidenza di ottenere ciò, che dimandava, e veramente per le sue preghiere operò Iddio cose maravigliose.

Ab-

Abbiam già detto, com' ella conseguì il cambiamento de' costumi in una Novizia data alle vanità. Accesosi il fuoco nel Monistero di notte, Emilia fu delle ultime ad accorgersene, perchè se ne stava ritirata: ora correndo le genti vicine per estinguerlo, ordinò la Beata, che non si aprisse la porta, ma che tutte entrassero nell' Oratorio. Quivi recitando essa trentatrè volte, *Domine non secundum peccata nostra facias nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuas nobis*, e facendo alternare il versetto col *Gloria Patri*, vide, che il fuoco maggiormente si accendeva. Andando allora processionalmente al luogo, dove le fiamme parevano più voraci, le benedisse, ed in un subito non solamente si estinsero, ma non si ritrovò, che avessero fatto alcun danno; laonde ritornarono tutte in Chiesa a recitare il solito *Te Deum* in rendimento di grazie.

In altra occasione mancando l' olio in giorno di venerdì, in cui sogliono e Domenicane astenersi da' latticini,

avvi-

avvisata dalla Celleraria, che in quell' ora non poteva provvederlo per condire le vivande, Emilia congregò tutte le Sorelle nell' Oratorio, e fece recitare il Salmo, *Benedic anima mea Domino*, interrompendo essa ogni versetto per ripetere il penultimo verso, *Benedicite Domino omnes virtutes ejus &c.* E non era ancora finito il Salmo, che rivedendo la Celleraria i vasi, tutti li ritrovò ripieni di perfettissimo olio; laonde correndo in Chiesa ne avvisò la Madre, la quale fece subito cantare il *Te Deum* per ringraziare l' Altissimo, che miracolosamente le aveva provvedute.

E' fama costante nel Monistero, che la Beata nell' orazione fu sovente innalzata a godere la vista del Paradiso, o la vista di que' Beati abitatori, e nell' estasi amorose meritò la compagnía del suo diletto Sposo, e della Beatissima Vergine sua Madre. Il che le succedette particolarmente, mentre tutta infervorata raccomandava a Dio un bisogno urgente della Città, e del

Ter-

Territorio di Vercelli. Cadevano dal Cielo impetuose piogge con grave danno delle campagne; per la qual cosa il Clero, e 'l popolo tutto era in divozione per placare l'ira di Dio. Anche Emilia colle sue Religiose porgeva suppliche al Cielo con grandi sospiri, quando un giorno Maria Vergine le comparve tutta luminosa; e le disse, che presto sarebbe consolata, e otterrebbe la grazia. Le suggerì poi questa divozione, che incamminata la processione col Cero Pasquale, colla Croce, ed Acqua benedetta, ella facesse a' quattro lati della terra il segno della Croce, recitando per ciascun segno il *Credo*, *Verbum caro factum est*, *& habitavit in nobis*; *per signum Crucis de inimicis nostris libera nos Deus noster*. *In nomine Patris &c.*, e poi recitasse le Litanie sue col versetto, *Maria Mater gratiæ*, com' ella fece. Ed in un subito si vide cessare la pioggia, che per due mesi aveva afflitto il paese. Continuano ancora al presente le Monache di S. Margherita la medesi-

sima

sima divozione in consimili bisogni, e ne pruovano bene spesso mirabili effetti; donde si vede essere vero ciò, ch' esse dicono, avere la Beata Vergine promesso ad Emilia, che in grazia di lei, chiunque avrebbe praticata tale divozione, sarebbe esaudito.

Un' altra volta pregandola quale Maestra ad insegnarle qualche orazione, che fosse accetta a sua divina Maestà, le comparve di nuovo la medesima Madre di Dio, e le disse, che farebbe cosa grata al suo divin Figliuolo, se recitasse divotamente tre Pater, e tre Ave in memoria di quelle tre lunghe orazioni, ch' egli fece nell' orto, e in ringraziamento de' patimenti sofferti in quell' agonia, pregando ancora per gli Agonizzanti.

Desiderando ancora di sapere, quale fosse stato il dolore più atroce, che soffrì il Salvatore nel corpo, questi gli apparve, e le disse, che fu l' essere stato per tre ore confitto in croce; e promise le tre virtù Teologali a chiunque in memoria di tal dolore avesse

reci-

recitato tre Pater, e tre Ave: due orazioni, che d'allora in poi non tralasciò mai più la Serva del Signore.

Fu ancora la Beata graziata da Dio col dono delle curazioni; onde per mezzo di questo operò molti, e grandi miracoli, fra' quali dee avere luogo la guarigione prodigiosa di una Dama, che tormentata dalla podagra, sicchè non poteva reggersi in piedi, mandatasi a raccomandare ad Emilia, e poi finalmente fattasi portare in lettiga al Monistero, nell' uscire da quello ritrovossi perfettamente risanata. E affinchè non si avesse a dubitare, da chi le veniva la grazia, s' incontrò, che ottenne la sanità giustamente in tempo, che la Serva di Dio pregava per lei in Chiesa. Ma quasi non bastasse una sola grazia, essendo quella Dama comunemente creduta sterile, a capo d' un anno partorì una figlia, alla quale volle mettere il nome d' Emilia in segno della gratitudine, che doveva alla nostra Beata, alla quale ascriveva il doppio favore.

Intan-

Intanto Emilia avanzatasi in ogni genere di perfezione, e avendo assestati gli affari del Monistero ugualmente, che l' esatta osservanza della Regola tra le Religiose, a nulla più pensava, che a tenere la sua lampana accesa, per andare all' incontro del celeste Sposo. Era giunta all' anno settantesimo sesto di sua vita, quando assalita da grave infermità, conobbe quello essere il segno della sua morte imminente. Se la malattía non fu lunga, eroïca fu la sua pazienza nel soffrire i dolori, esattissima la sua ubbidienza a' Medici, e alle infermiere, e continua la sua unione con Dio in quegli ultimi periodi della vita. Alleggeriva il suo male colla considerazione de' patimenti del Salvatore, e adorando le disposizioni divine, tutta si abbandonava nelle mani del Signore. La sua speranza fondata sopra i meriti del suo Gesù era ferma, la sua fede viva, la carità accesa, e ne rendevano testimonianza le frequenti jaculatorie, colle quali sfogava i suoi affetti, ripetendo non di

rado,

rado, *& in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*.

Dimandò con grand' umiltà il ſacro Viatico, che le fu portato dal Padre Antonmaria Beccaria ſuo Confeſſore. E ſentendo dirſi, *Accipe Soror Viaticum corporis, & ſanguinis Domini noſtri Jeſu Chriſti*, il ſuo cuore ſi liquefece in lagrime, coſa, che impegnò a piangere chiunque trovoſſi preſente. Fatti i ſuoi divoti ampleſſi al ſuo Sposo, abbracciò tutte le Religioſe, laſciandole nella pace del Signore, raccomandandoſi alle loro orazioni, e pregandole a continuare nell' eſatta oſſervanza della Regola, e delle Coſtituzioni. Ricevuta poi l'eſtrema unzione con ſentimenti di vero pentimento, ſentendoſi mancare, ripeteva ſovente, *parata ſum, & non turbata, ut cuſtodiam mandata tua; veniat ſuper me miſericordia tua, Domine, ſalutare tuum ſecundum eloquium tuum. Fiat miſericordia tua, ut conſoletur me*. E finalmente pronunziato, ch' ebbe divotamente, *in manus tuas, Domine; Maria mater*

gra-

gratiæ, *Jesu*, *Maria*, *Dominice*, dolcemente spirò l'anno 1314. ai tre di Maggio, giorno, in cui era nata.

Più miracoli avvennero in occasione del felice transito della Serva di Dio, che registrati nelle memorie del Monistero sono stati scritti da chiunque ci donò la sua vita. Ed in primo luogo udirono le astanti al suo transito cantarsi dagli Angioli le parole, colle quali la Chiesa onora le Sante Vergini: *Veni electa mea &c.* si udirono di più sonare da se le campane, e con festivo suono annunziare al popolo Vercellese il glorioso di lei ingresso nella beata Patria del Paradiso. Laonde concorrendo in folla al Monistero per venerare quelle sacre reliquie, molti ammalati colà condotti ottennero una perfetta sanità. E fu tale il concorso, che per appagare la comune divozione fu necessario per otto giorni lasciare insepolto il Santo corpo, il quale quasi già avesse una qualità de' corpi beati, non rendette alcun fetore, nè cagionava punto di

orrore. Scrivono di più, che i ceri, i quali ardevano attorno 'l suo corpo, non si ritrovarono in niente scemati. Datagli finalmente onorevole sepoltura, fu d' allora in poi tenuta in conto di Beata, come lo manifestano e quadri antichissimi, e le scritture di que' tempi. In quelli si vede dipinta co' raggi attorno al capo; uno ne hanno le Monache di S. Margherita, in cui sta dipinta a' piedi del Crocifisso in atto di offerirgli il suo cuore.

Essendo accaduto, che dopo la morte della B. Emilia divisa l' Italia per le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, non soffero le Religiose sicure abitando fuori della Città, si pensò d' introdurle in essa. Per consiglio dunque de' Padri Domenicani vennero ad abitare, ove sono al presente, avendo comperato quel sito. Ma discacciate da quel luogo a cagione di una lite, si ritirarono per qualche tempo in alcune case de' Padri Umiliati, i quali assegnarono loro una Cappella nella Chiesa di S. Cristoforo. Finalmente acco-

modatesi con chi loro aveva intentata la lite, ritornarono a pigliare possesso del luogo, ove da principio si erano collocate. Non avevano ad ogni modo abbandonato del tutto il primo Monistero, nel quale alcune continuavano a soggiornare, venendo però in Città con le altre allorchè correva qualche pericolo.

E' cosa notabile, che nel tempo di quelle turbolenze non pensassero giammai le Monache di far trasferire alla loro nuova Chiesa, e Convento, che pur erano terminati, le reliquie della S. Fondatrice insino all' anno 1537. Parve, che allora volesse Iddio con un miracolo scuotere la loro trascuratezza, il che seguì in questa maniera. Governavano i Tedeschi la Città di Vercelli a' tempi di Carlo III. Duca di Savoja, ed avendo le sentinelle osservati sopra le ruine dell' antico Monistero di S. Margherita splendori prodigiosi, e uditi concenti Angelici, che continuarono per molte notti, ne avvisarono il Governo, e in seguito i

Supe-

Superiori Ecclesiastici. E questi vennero in pensiero, volesse con ciò Iddio manifestare al Mondo le glorie della sua Serva, e che di là se ne trasportassero le ossa. A quest' effetto fatte le dovute diligenze, e ordinata una solenne processione, coll' intervento di tutto 'l Clero, de' Padri dell'Ordine de' Predicatori, e della Soldatesca, furono levate le sacre reliquie dal posto, ove giacevano, e solennemente trasferite nel nuovo Monistero nell' Ottobre dell' anno innanzi detto.

Al levare del B. Corpo senza opera umana sonarono le campane del Monistero, il che riempì tutte le Monache, le quali stavano alla porta aspettandolo, di stupore. Maggior maraviglia però seguì ancora in tale occasione. Imperocchè essendo passato all' altra vita un certo Giambatista Novello, famiglia, che oggidì chiamano dei Tosetti, la moglie, e le figlie di lui fecero portare il cadavere con somma fede in un luogo, per dove passava la processione. E nel passare le figlie pro-

ſtrate a terra dimandarono a Dio per li meriti della Beata il riſorgimento del loro amato genitore, promettendo, ſe ciò ſeguiva, di conſecrarſi al Signore in perpetua virginità. Eſaudì l'Altiſſimo ſubito le preghiere delle figlie; Giambatiſta quaſi ſvegliaſſeſi dal ſonno, ſi alzò dal cataletto, gridando tutti miracolo. Portoſſi poi alla Chieſa delle Monache, dove terminava la proceſſione, paſſando tutto quel giorno in atti di ringraziamento. Inſinchè viſſe, fece dipoi celebrare ogni anno trentaſei Meſſe in ſuffragio dell'anime purganti, e le figlie fatteſi Religioſe nel medeſimo Moniſtero, viſſero con grande eſemplarità, e perfezione.

Ma non fu queſto il ſolo miracolo, con cui onorò Iddio quella traslazione. Maria Lanza, che non aveva potuto eſſere liberata da un malefizio, dopo aver accompagnata con viva fede la proceſſione, entrata in Chieſa, promettendo di ſolennizzare ogni anno la traslazione, e facendovi portare ſei torce, reſtò in un ſubito libera. An-

che

che Gianfranceſco Stopino uomo facoltoſo, ma cieco, fattoſi condurre per mano alla proceſſione, per un voto alla Beata ricuperò prodigioſamente la viſta; ed in ſegno di gratitudine donò la metà de' ſuoi averi a' poveri, e dotò una povera figlia, che voleva monacarſi. Quanto ſeguì allora, fu da' parenti della Beata fatto rappreſentare in un gran quadro, che ſmarritoſi in occaſione delle guerre del 1640. ci toglie una veridica, abbenchè mutola, teſtimonianza delle coſe accadute in quella traslazione.

Si unì poi al Moniſtero di S. Margherita quello di S. Pietro Martire, ch' era del medeſimo Ordine, fondato da Beatrice Bichieri ſorella della noſtra Beata, dopo eſſere rimaſta vedova. Mancando quel Moniſtero di rendite, ſicchè era ridotto a ſole dieci Religioſe, ſi giudicò di due farne un ſolo, accreſcendone gli edifizj.

Eſſendo per occaſione di fabbrica ſtato portato il corpo della Beata nella ſala del Capitolo, quivi ancora con-

tinuò Iddio a conceder grazie, a chi ricorreva alla di lei interceſſione. Perciò ſupplicarono le Monache Monſignor Giovanni Stefano Ferreri allora Veſcovo di permettere, che il corpo della Beata foſſe ripoſto nella Chieſa interiore in luogo eminente, che poteſſe ancora da' Secolari eſſere venerato. Il Veſcovo comunicato il caſo all' Inquiſitore di Vercelli, conſentì alla richieſta; onde ai 17. d' Agoſto dell' anno 1609. fu con ſolenne apparato, e coll' intervento de' Canonici della Cattedrale collocato, ove ſta al preſente. La Madre Bava in tale occaſione fra molte altre reſtò liberata da un dolore di capo, che dappoi ventotto anni la moleſtava: ed in ſegno di gratitudine ſcriſſe in quell' anno compendioſamente la vita della Serva di Dio.

Il ſuo ſepolcro è adorno di molte tavolette, e ceri in ringraziamento delle ſanità ottenute da' Fedeli; e la Madre Anna Matilde Foazza (Emilia è chiamata dal P. Roſſotti [1],) che ne

1 Syllab. Script. Pedem. pag. 12.

ne scrisse parimente la vita, registra cento, e dieci grazie ottenute per l'intercessione della Beata; alle quali ne aggiunge quindici, e più, e tra queste alcune ottenute di fresco, il Dottore Cavazza Patrizio Vercellese nella vita della medesima, che pubblicò l'anno 1716. E' poi così universale la divozione de' Vercellesi, e delle Terre vicine alla Serva di Dio, che una Religiosa destinata per dispensare l'olio, che arde nella lampana al suo sepolcro, non è poco occupata per appagare la comune pietà.

Trattano della B. Emilia, quanti scrivono di Vercelli, come il Dottore Ranzo nella Vita del Beato Candido; Fra Lodovico da Vercelli nella vita di Santa Ugolina; Monsignor della Chiesa nella Corona Reale, Ughelli, Cusani, Mella, e Gioffredi.

ANNOTAZIONI.

SCrivesi, *che la Beata nacque nel giorno dell' Invenzione della S. Croce, e che in tal giorno morì, correndo una*

Domenica. Ma ciò non può essere. Se nacque nel 1238. la lettera Domenicale era C: se morì nell' anno 1314. tal lettera era F: sicchè non cadde in Domenica la festa di S. Croce, che si ritrova colla lettera Domenicale D.

DEL BEATO
ANTONIO PAVONIO
DI SAVIGLIANO,
MARTIRE DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

FAnno molti menzione di questo Beato Martire; contuttociò le notizie, che si hanno di lui, sono sì scarse, ch' egli resta più chiaro pel martirio, che soffrì, che per le cose operate in vita. Ne registra alcune il Padre Enschenio negli atti de' Santi ai nove d' Aprile, [1] alle quali noi aggiungeremo sì di lui, che de' suoi compatriotti

1 Tom. 1. pag. 853.

patriotti quel tanto, che ci ſuggerì Monſignor Barattà, Cittadino di Savigliano, poi degniſſimo Veſcovo di Foſſano.

Nacque il B. Antonio in Savigliano d'una Famiglia, che chiamavaſi de'Pavonj, ora eſtinta; e paſſato nella ſua adoleſcenza al ſacro Ordine de'Predicatori, viſſe così lodevolmente, che meritò d' eſſere fatto Inquiſitore della Fede. Eranſi di que' tempi sbandati dalla vicina valle di Lucerna, ove ſtavano intanati, alcuni eretici Valdeſi, e predicando pei luoghi limitrofi del Piemonte avevano avuti ſeguaci. Si oppoſe bensì con zelo degno del ſuo eroico petto a' progreſſi, che faceva l' eresía, il B. Giovanni Orſini Veſcovo di Torino; ma non baſtarono le ſue diligenze per impedire, ch' eſſi non infettaſſero qualche terra della ſua vaſta dioceſi. E pertanto furono deputati Predicatori, ed Inquiſitori, che coll' efficacia della parola di Dio, e ancora co' caſtighi riduceſſero all' ovile della Chieſa, o puniſſero gli erranti.

Uno

Uno di questi fu il B. Antonio, nel quale concorrevano tutte le qualità necessarie per ben riuscire in una sì santa impresa. Era egli, dice Ambrogio Tegio [1], nell' ordine Sacerdotale, Religioso di professione, per uffizio Predicatore Appostolico, e Inquisitore costantissimo. Tutta la sua cura era di sradicare gli errori, di perseguitare gli eretici, di opporsi ai vizj, manifestandosi in ogni sua opera difensore acerrimo della Fede, e amatore della giustizia.

Ora perchè il luogo di Bricherasio assai vicino alla Valle di Lucerna era infetto, colà portossi più volte il Servo del Signore a predicare, e a fare altre funzioni proprie del suo ministero. Ciò dispiacque in tal maniera agli eretici, che macchinarono segretamente di dargli la morte. Lo seppe il Beato per rivelazione del Cielo; ma non perciò ebbe a se verun riguardo, che anzi continuò coraggiosamente a fare il suo uffizio. E ch' egli prevedesse, e

1 Appresso i Bollandisti nel citato luogo.

e prediceſſe aſſai chiaramente la ſua morte, ne rendè teſtimonianza un Barbiere di quel luogo, il quale aſſicurò, che pochi giorni prima il P. Antonio portatoſi da lui, pregollo di conciargli la barba, perchè era invitato di ritrovarſi in quel luogo a certe nozze. Ma replicando il Barbiere, che non penetrò allora le parole del Beato, non eſſervi occaſione di nozze, perocchè ciò non ſarebbe ſeguito ſenza ſua notizia, per eſſere la ſua bottega ridotto delle novelle, ſentì riſponderſi; *non ne dubitate punto*; *vi dico il vero*, *ſono invitato a nozze*. Ed appunto pochi giorni appreſſo inteſe il Barbiere, di quali nozze aveva parlato il Sant' uomo.

Correndo dunque la Domenica *in Albis* il zelante Inquiſitore ſull' ora di Terza celebrò la Santa Meſſa, nella quale al ſolito fece un ferventiſſimo ſermone. Ma ciò, che doveva convertire gli eretici, non ſervendo, che a maggiormente irritarli, una truppa di loro aſpettollo ſulla piazza, e fattiſigli addoſſo con ogni genere d' armi, barbara-

baramente lo ferirono, anzi empiamente lacerarono il suo corpo, senzachè egli o facesse una minima difesa, o dimostrasse veruna impazienza. E convien ben dire, che fossero infuriati que' lupi, mentre essendo ciò seguito nella pubblica piazza, sugli occhi di gran numero di popolo, composto di molti buoni Cattolici, niuno ebbe ardire, o fu a tempo di soccorrere, o d'impedire tale carnificina. Fu però levato con onore il di lui cadavere straziato dalle ferite, e intriso nel proprio sangue, e portato al Convento di Savigliano, di cui era Professo. Quivi succedendo per la sua intercessione molti miracoli, era divotamente visitato da' Fedeli, insinchè parve ad alcuni, ch'egli non stesse col dovuto rispetto, e fu collocato nella Cappella, ch'era de' Signori de' Grossi nell' anno 1468. La traslazione si fece con gran pompa, ed eziandio coll' intervento della nobiltà, e del popolo, e la rendettero ancora più solenne le feste del Santo Natale, che allora correvano. Vi si leggeva, come

scrive

ſcrive il ſoprammentovato Tegio, la ſeguente iſcrizione:

„ Perlege, quiſquis ades; jacet hìc Antonius, almæ
„ Religionis honor, normaque recta, Pavo;
„ Hæreſeos vindex, fidei tutela, ſalutis,
„ Laurea martyrii, cælica regna petit.
„ Haymus oſſa pater juſſit Taparellus haberi,
„ Qui micuit terris, nunc tenet aſtra poli.
„ Vos pia, quem venerata fuit plebs Saviliani,
„ Concelebrare Patrem pergite voce, animo.

Di là mi aſſicurano eſſerſi poi trasferite quelle reliquie nella Cappella del Santiſſimo Nome di Gesù col ſeguente epitafio.

„ Oſſa tegit Pavo meritis Antonius almis,
„ Hìc ſua lux fidei, religionis honor.
„ Effuſo poſtquam Bricheraxiæ ſanguine ſanxit
„ Adnumerata fere luſtra novem, atque decem.
„ Diviparæque colens Aimo Taparellus Jeſum
„ Tranſtulit hæc miris clarus uterque modis.

Ora però ripoſano nell' altare de' Conti Cravetta, dedicato a S. Giovanni Batiſta, colla ſeguente iſcrizione:

„ F. Antonium Pavonium
„ Savilianenſem Patritium, S. Officii Inquiſitionis
„ Præfectum,

Ma-

„ Maxima virum integritate, ſcientia nec impari,
„ Qui ob Fidei contra Hæreſim propugnandæ ca-
„ lorem
„ Eodem, quo vitam perdidit, ferro palmam
„ meſſuit Martyrii.
„ F. Aimo Taparellus, compar Divi Dominici
„ filius,
„ Hac ſub ara condidit, ne lateret.
„ Aimone Cravetta, & Comitibus ſucceſſoribus
„ pie annuentibus.

Il giorno del ſuo martirio fu a' 9. d'Aprile dell'anno 1374. ſecondo Enſchenio [1], avvegnachè Bzovio dica eſſere ſucceduto nell'anno 1376. Ma ſe è vero, come riferiſce il medeſimo Bzovio, che ſotto ai 13. delle Calende d'Aprile dell'anno 1375. Gregorio XI. fece inſtanza al Conte di Savoja, ed a Giovanni Veſcovo di Torino di fare rigoroſa ricerca degli omicidi, ben ſi ſcorge, doverſi dire, ch' egli fu martirizzato nell'anno 1374.

Leggeſi negli atti de' Santi [2] la terribile ſentenza contro i ſacrilegi uccisori del

1 Tom. 1. Aprilis pag. 854.
2 Loco ſup. cit. pag. 854.

del B. Martire, che furono sette, Giovanni dei Gabrielli, Giacomo Marmita, Francesco, Giacomo, e Antonio Tarditi, Giovanni, e Pietro Buriasco. In essa col consenso del prenominato Vescovo si comanda, che siano diroccate le loro case, e non mai più riedificate; che i loro beni, e poderi dovessero disertarsi in guisa, che non potessero più in alcun tempo coltivarsi, vietando sotto graviſſime pene di raccogliere ciò, che spontaneamente produrrebbero, o di pascolare ivi il bestiame; che venendo i colpevoli nelle mani della giustizia, dovessero condursi pel Piemonte, ed esporsi sulle porte delle Chiese ne' dì festivi con le mani legate, ed in abito vile al ludibrio della gente, e finalmente rinchiusi nel Castello di Pinerolo, insintantochè dal Consiglio del Conte di Savoja, dal Vescovo, e dagl' Inquisitori sia determinato il genere della pena, che meritavano; e che tutte le spese fossero a conto del Comune di Bricherasio; ed a' Signori del Luogo si ordina, che

con-

congregato il popolo a ſuono di campane con mano armata, e colle bandiere ſpiegate facciano eſeguire, quanto nella ſentenza reſta eſpreſſo. Coſa dipoi ſeguiſſe, noi non ſapremmo dirlo.

Avvegnachè ſi dica, che foſſe il B. Antonio dopo la morte chiaro per miracoli, un ſolo ne ritroviamo regiſtrato dal P. Pietro Sereni Inquiſitore. Racconta egli, che Brianzio Taparelli de' Signori di Lagnaſco ritrovandoſi in grandi anguſtie a cagione d' una lite, per la quale prevedeva di dover eſſere condannato a pagare groſſa ſomma di danaro, quantunque ſapeſſe di non eſſer tenuto a pagarla in virtù d' un iſtrumento pubblico, del quale per qualunque diligenza aveſſe uſata, non ne aveva alcun riſcontro, gli venne in mente di votarſi al B. Antonio. Nè mancò il Santo Martire di eſaudire le ſue preghiere. Imperocchè comparendogli di notte tempo, gli additò, che la ſcrittura ſi ſarebbe ritrovata ſotto 'l letto d' una tal camera, come appunto fu. Adempì poi Brianzio il ſuo

voto,

voto, mandando al sepolcro del Beato un cero di cinquanta libbre di peso. Quindi n' è forse venuto, che i Taparelli siensi poi sempre dimostrati divotissimi del nostro B. Martire, del quale fanno onorata memoria oltre agli Scrittori dell' Ordine ancora le Croniche di Savigliano, e del nostro Paese.

DELLA

B. PANACEA

VERGINE.

IL Venerabile Vescovo Carlo a Basilica Petri nel primo libro della sua Chiesa di Novara scrive in poche parole la vita di questa Beata, che è in grande venerazione in tutta la Valle di Sesia. Noi pertanto non avendo cosa migliore a produrre su questo soggetto, registreremo quì quel tanto, ch' egli

ne dice, avvisando il Lettore, che questa serva di Dio non è stata beatificata, se non dalla voce del popolo, e che il Vescovo soprannomato, nella cui Diocesi ha culto speziale, lo ritrovò nelle sue visite sì radicato, che non giudicò di punto alterarlo.

Fu Panacea figliuola di un certo Lorenzo, nato nella Valle di Sesia, ma che poi pigliata in consorte Maria del luogo d' Aghemio abitò in Quarona. Quivi nacque la Beata, alla quale mancò poco dopo la madre. Congiuntosi in seguito Lorenzo in matrimonio con altra moglie, questa secondo l' uso delle matrigne trattò aspramente la fanciulla. Fatta grandicella le fu data la cura di condurre gli armenti al pascolo; ma non perciò voleva la matrigna, ch' ella fosse dispensata dal portare a casa ogni sera un fascio di legne, ed una certa quantità di filo, che le dava a filare. Non poteva Panacea adempire tutto; perchè oltre alla molestia, che le dava il bestiame, intenta assai all' orazione

zione non ritrovava tempo per filare. Soleva essa ritirarsi ogni giorno in una Chiesa vicino al monte, sopra cui pasceva gli armenti, ch' era l' antica Parrocchiale dedicata a S. Giovanni Batista, ed ivi recitava la corona, ed altre orazioni; donde veniva, che la sera giungeva a casa con minore lavoro, che non si aspettava la matrigna. Ed allora questa crudelmente la batteva, e la stordiva colle grida.

Ammirabile era la virtù, e la pazienza della figlia, la quale senza dubbio ammaestrata dallo Spirito Divino, che le serviva di direttore, non si adirava mai, nè mai si lamentava. Andava del pari in lei la carità verso de' poverelli, sicchè quantunque le fosse dato il pane con misura scarsissima, ogni giorno però se ne privava di qualche porzione, e lo distribuiva in elemosina. Era ancora grande la modestia, che compariva nel suo trattare, ed in ogni sua azione, e si può dire, che il Signore aveva adornata la di lei anima di tutte le più sublimi virtù.

Queſte virtù per appunto, che la rendevano cara a tutti, facevano maggiormente infuriare la matrigna, la quale vedendola ſempre più creſcere nella perfezione Criſtiana, del che n'era indizio l'eroica ſua pazienza, arrivò a gaſtigarla ancora per le opere buone, che faceva, ed a toglierle, e gettare in diſperſione la ſua Corona, o Roſario. Nè occorreva, che il Padre, a cui erano manifeſte le virtù di Panacea, e che l'amava qual figlia, correggeſſe la moglie; perchè allora queſta faceva peggio, quàſi le lamentanze dell'innocente fanciulla, e non ciò, che vedeva cogli occhi proprj, le attiraſſero le correzioni.

Ma guari non andò, che Iddio non volendo più differire la ricompenſa dovuta alla pietà della buona fanciulla, permiſe, che la matrigna deſſe nel più grave eccesſo, in cui poſſa dare una femmina infuriata. Era giunta Panacea all'età di quindici anni, quando avendo a ricondurre a caſa il ſuo beſtiame, colà inviollo, ed eſſa depoſto il

faſcio

faſcio di legne, che portava in capo, s' inginocchiò ſopra una pietra, ch' era il luogo ſolito della ſua orazione. E tanto perſeverò in eſſa, che gli armenti giunſero sì ſalvi a caſa, ma ſenza la loro cuſtodia. Allora la donna infuriata portataſi all' incontro di lei, e ritrovatala in orazione, ſi poſe a percuoterla sì fieramente colla rocca, che alcune delle ſchegge della canna entraronle nel capo. Nè di ciò contenta le cacciò nelle carni alcuni fuſi, che aveva, in guiſa, che la Beata reſtò ivi morta per le molte ferite.

Un caſo sì atroce giunſe ben toſto agli orecchi di Lorenzo ſuo padre, il quale condottoſi ſul poſto, tutto bagnato di lagrime abbracciò il corpo dell' innocente figlia, e volendolo portare a caſa, non gli fu poſſibile mai di levarlo. Raccontano altresì, che ſi vide ardere il faſcio di legne, che ſtava vicino a lei, ſenza poter giammai eſtinguere il fuoco: laonde concorrendo gran moltitudine di popolo, tutti incominciarono a predicarla per Beata.

Nè ſolamente la plebe più minuta, ma ancora il Clero di Novara per tale l'ebbe ad invocare sì per la ſantità della vita, che per l'abbondanza de' miracoli, che per di lei interceſſione Iddio operava. Sono perciò ſtate erette a di lei onore molte Cappelle, e ſpezialmente ſul monte, ove fu uccisa; e narrano, che ſerva quivi di baſe all'altare quella medeſima pietra, ſopra la quale ſoleva pregare.

Fu poſcia portato il ſuo corpo in Aghemio, ove grande è il concorſo de' popoli, che vanno a chiedere grazie, o a ſciogliere voti, eſſendo particolarmente invocata da chi patiſce di mal caduco. Alcune terre di que' contorni ſogliono ogni anno portarſi proceſſionalmente a viſitare la Chieſa, in cui ripoſa il ſuo cadavere, e fra le altre il luogo di Quarona, ancorchè lontano dieci miglia, eſſendoſi obbligati que' terrazzani di portarvi ogni anno un groſſo cero in rimembranza delle grazie ottenute per la di lei interceſſione. In parecchie altre Chieſe

delle

delle Diocesi di Novara, e di Vercelli si vedono altari eretti a suo onore, ed essa dipinta con alcuni fusi conficcati nel suo corpo in segno della morte, che fece, se pure non vogliamo dire, del suo martirio, potendosi giudicare, che goda in Cielo la laureola de' Martiri ugualmente, che delle Vergini, perchè fu uccisa in odio dell' orazione. *Multi*, termina l' Autore citato il suo racconto, *prædicant impetratam invocata Panacea sanitatem, quod quidem est salutari nomini consentaneum.*

Morì la Beata nell' anno 1383., ed è notabile, che nel 1409. già aveva una Chiesa presso al fiume Sesia. Non si sa precisamente, qual fosse il giorno di sua morte, si crede però avvenuta in Venerdì, correndo quell' anno il primo giorno di Maggio. E per appunto nel primo Venerdì di Maggio se ne celebra la festa con estraordinario concorso di popolo, di obblazioni, e di messe.

Il P. Ferrari fa memoria di lei nel suo catalogo generale al dì sesto di Mag-

gio, equivocandosi col dire *die sexta*, in vece di *prima feria sexta*, *Agamii in territorio Novariensi B. Panaceæ virginis, & martyris*. E dice la stessa cosa Arturo di Monstier nel suo Gineceo sacro.

DEL
B. GUGLIELMO ZUCCHI
PRETE ALESSANDRINO.

NEL secondo Tomo degli Atti de' Santi nel mese di Febbrajo [1] abbiamo la vita latina di questo Beato scritta da Bartolommeo Zucchi, il quale si dice della medesima stirpe di Guglielmo, siccome ne portava il cognome. Non mi è venuto a notizia, chi fosse questo Bartolommeo, anzi nè meno

[1] Pag. 502.

no, in qual secolo vivesse. Dallo stile però, che è assai ornato, e da altre conghietture si può argomentare, ch'egli abbia scritto prima dell' anno 1500. Era egli di Monza, e dice, che la famiglia del suo cognome si è dilatata in molte provincie dell'Italia. Noi diremo in ristretto ciò, ch' egli ne racconta, lasciando le erudizioni, colle quali l' Autore adorna l' istoria.

La Città d' Alessandria, che chiamano degli Statielli, fu la patria del B. Guglielmo, dov' egli nacque da onorati Genitori di cognome Zucchi. Insin dalla fanciullezza fece il Beato conoscere, ch' egli era nato pel Cielo; imperocchè disprezzate le bagattelle proprie di quella età, tutto applicossi agli esercizj della divozione, ed allo studio delle lettere. Era cosa d'ammirazione il vederlo allora essere ugualmente intento ad insegnare la pietà a' suoi coetanei, e ad imparare ciò, che a lui insegnavano i Maestri. Sollecito d' impiegare utilmente il tempo si vedeva non di rado o in qualche

nascon-

naſcondiglio della propria caſa, o negli angoli delle Chieſe ora pregare con divozione, ora rivolgere libri. Perciò in breve fece progreſſi ſegnalati sì nelle lettere, che nelle virtù. Preferendo però ad ogni altra quella ſapienza, a cui ſerve di ſcuola il Tempio, di libro il Cielo, di maeſtro Iddio, di ſtudio l' orazione, oltre alle ore deſtinate agli eſercizj della pietà, paſſava talora le notti intere nel pregare, ritrovandoſi, come ſi legge di alcuni Padri del deſerto, ſul mattino col Sole in faccia, dove la ſera aveagli dato nelle ſpalle.

Paſſata quella prima età, ed entrato nell' adoleſcenza, connobbe il Beato, doverſi riporre la maggior cura in raffrenare il bollore del ſangue, e in reſiſtere agli aſſalti del Demonio; onde colla divina grazia, e coll' uſo delle penitenze gli venne fatto di veder fiorire quelle virtù, che da principio avea coltivate. Che ſe è raro di vedere ne' giovani ben nati il candore dell' animo congiunto col diſprezzo del pro-

prio

rio corpo, ciò si ebbe ad ammirare nel nostro Guglielmo. Vestiva sì poveramente, e meschinamente, che gli abiti non valevano a difenderlo da' rigori del freddo; onde sovente era con facezie motteggiato da' compagni. Il suo cibo era vile, e pigliato con sì scarsa misura, che appena bastava a tenerlo in vita, il perchè vedevasi sempre pallido in volto. Ma non si curava d' altro vermiglio fuorchè di quello, che gli compariva in faccia, allora quando sentiva qualcuno dire parole indecenti, nel qual caso se gli vedeva esteriormente l'interno rammarico del cuore.

A suo tempo per legarsi maggiormente con Dio, volle prendere gli Ordini, e fatto Sacerdote non mancava ogni giorno d' offerire al Signore il santo Sacrifizio della Messa, accompagandolo con grand' abbondanza di lagrime. E ben si vide nel progresso, ch' egli voleva sì il peso del Sacerdozio, ma non le rendite, nè i benefizj Ecclesiastici, che gli furono offerti.

Nè

Nè poco gli costò un tal procedere, perchè venendogli proccurati da' suoi amici, a' quali erano palesi i suoi talenti, e le sue virtù, egli, quando se ne avvedea, accompagnato dalla sola povertà, e senza verun viatico si allontanava dalla Città, e se ne giva solingo per le selve, insinchè sapeva, che fossero dati gli Ecclesiastici benefizj, che a lui s' erano offerti. Accettò bensì il peso di Prefetto della fabbrica della Chiesa Cattedrale, che allora si alzava, nel qual impiego la durò, insinchè ebbe vita; ma senza veruna speranza di temporale mercede, volendo averne la sollicitudine, ma non la ricompensa.

Della sua carità verso i poverelli molto vi sarebbe che dire: basterà ad ogni modo ricordare, ch' egli visse piuttosto per gli altri, che per se, onde non aveva vettovaglie in casa, nè danaro in borsa, che non fosse de' poveri, ancorchè possedesse un ricco patrimonio. Autenticò Iddio la sua generosità con un raro, ed assai insolito miracolo cele-

celebrato dagli ſcritti, e dalle lingue di molti: ed è che avendo egli ripoſto nella ſua borſa alcune monete per diſtribuirle a' mendici, queſta per divina virtù non ſi ritrovò mai più vota, ſomminiſtrandogli ſempre di che diſtribuire. Quindi n' è venuto il proverbio di coloro, che importunati a dare più che non poſſono, riſpondono, di non poſſedere la borſa del B. Guglielmo.

Nè minore carità gli ardeva nel cuore per proccurare la ſalvezza dell' anime. Queſta lo rendeva ſollecito nell' iſtruire gl' ignoranti, nel conſolare gli afflitti, nel correggere i peccatori. Si ſtudiava di comporre le differenze, di riconciliare i nemici, di rappacificare gli ſpiriti alterati. Grandi erano le ſue induſtrie nell' eſortare alla perfezione i pigri, nel confortare i puſillanimi, e nel ſollevare tutti, onde ſi conoſceva, ch' era veſtito di viſcere di miſericordia. Nè ciò impediva punto, ch' egli attendeſſe allo ſtudio della contemplazione, perchè, come oſſervò

S. Pro-

S. Prospero, non lascia d' essere partecipe della vita contemplativa il Sacerdote, che s' impiega nel consolare gli afflitti, nel pascere i poveri, nel vestire i nudi, nell' albergare i pellegrini, e nell' insinuare la speranza a' disperati.

Durò lungo tempo in tal tenore di vita, insinchè consumato dalle fatiche, e dai patimenti, gravemente infermatosi chiamò a se molti discepoli, che aveva. Anche negli estremi di sua vita si osservò, che il suo spirito era vivo, e ripieno di Dio. Perciò avendogli esortati a perseverare nel santo timore di Dio, si licenziò da essi con una tranquillità di volto, ch' era indizio della pace del suo cuore in quegli estremi. Poscia raccomandatosi con grande fiducia a Gesù Cristo, ed alla B. Vergine Maria sua madre, chiudendo gli occhi, come se volesse prendere sonno, e soavissimamente respirando, mandò la sua bell' anima a Dio. Le lagrime degli assistenti non si possono esprimere con parole, abbenchè

tutti

tutti foſſero perſuaſi, che lo avrebbero per avvocato in Cielo, ſiccome ſperavano di avere nella patria un teſoro, anzi un rimedio a tutti i mali, poſſedendone il ſanto corpo. Nè fu vana la loro ſperanza; imperocchè chiunque ſi accoſtò al ſuo cadavere o oppreſſo da corporali infermità, o tormentato da' Demonj, o moleſtato da tentazioni, ſe ne ritornò a caſa libero, e ſano. Anzi molti, che gemevano ſotto 'l carico di molti peccati, tocchi dalla divina grazia ne concepirono dolore ſincero, ed ottennero gli ajuti neceſſarj per emendare i loro coſtumi. Con ragione dice dunque di lui l' autore citato, che fu Guglielmo uomo in tutto commendabile, che la ſua vitá fu ſantiſſima, e la morte prezioſiſſima, onde ſi poſſa dire, che vivo fu a molti cariſſimo, e morto utiliſſimo a tutti.

Fu il Beato ſepolto nella Chieſa de' Padri Predicatori dedicata a S. Marco; ma quando per l' abbondanza de' miracoli, che ſeguivano al ſuo ſepolcro, ſi giudicò di metterlo in poſto più

ono-

onorato, si sentì nel trasferirlo una fragranza di Paradiso, che riempì tutti i circostanti ugualmente d'ammirazione, che di divozione. Si vede dipinto in molti luoghi della Città, e spezialmente nella Cattedrale colla sua borsa a lato, circondato da poveri con un abito, che si avvicina a quello de' Monaci, come lo usavano di que' tempi i Sacerdoti. Seguì la sua morte l'anno 1377. E non sapendosene il giorno, si celebra la sua memoria ai 10. di Febbrajo.

ANNOTAZIONI.

AGgiunge il *P. Ferrari nel Catalogo generale de' Santi, che dopo morte Guglielmo fu chiaro per miracoli, ed essersi principalmente osservato, che molti poveri, e calamitosi avendo implorato il suo ajuto, sono arrivati a godere di poi miglior fortuna. Dice di più, che l'immagine del Beato posta nella Cattedrale fu fatta nell'anno* 1388., *nel qual anno aveva già il titolo di Beato, come*

ne

ne fa fede l' iscrizione seguente, che ivi si legge, B. Gulielmus Zucchius Civis Alex. Massarius hujus Ecclesiæ. *Massajo chiamano in Lombardia, chi custodisce le suppellettili; ma forse al Beato fu dato questo titolo per l' impiego, che aveva di accudire alla fabbrica della Chiesa. Si crede, che siasi assegnato a suo onore il giorno* 10. *di Febbrajo, perchè in tale giorno si fa ancora memoria di S. Guglielmo Romito.*

Del resto è cosa notabile, che essendo il soprannominato P. Ferrari Alessandrino, nel Catalogo de' Santi, e Beati d' Italia non abbia fatta menzione del nostro Guglielmo; del che non saprei rendere ragione, se non è per non averne avute a tempo le notizie.

DEL

B. ODDINO AROTTO.

Giovanni Negri Canonico Penitenziere della Cattedrale, e Vicario Generale della Diocesi di Fossano, che ci ha trasmesse in compendio le cose più degne di sua patria, data ci ha altresì in ristretto la vita del B. Oddino. E perchè non sappiamo, che altri ne abbia più ampiamente parlato, noi seguiteremo in tutto questo autore.

Fra le famiglie distinte, ed onorate di Fossano contasi quella de' Barotti. Da questa trasse sua origine il B. Oddino, e venne al mondo l'anno di nostra salute 1344. Suo padre chiamossi Giacomo, e la madre Caterina, da' quali

fu

fu educato, ed ammaestrato in guisa negli esercizj di pietà, che giunse di poi al sommo della perfezione. La docilità, e l' elevazione del suo spirito fe' pensare a' suoi genitori, che applicandosi il figlio allo studio, riuscirebbe un grand' uomo. Nè punto s' ingannarono, perchè fu mirabile il progresso, ch' ei fece nelle scienze, senza però trasgredire gli esercizj della pietà. Abbracciò assai per tempo la vita Clericale, e prima anche d' avere l' età, che ricercano i sacri Canoni pel Sacerdozio, fu presentato dagli Operti, famiglia nobile, per la cura di S. Giovanni Batista, ch' è di loro juspatronato, e una delle Parrocchie della Città. Ha questa una prerogativa notabile, ed è, che non avendo distretto, a lei soggiacciono le famiglie antiche di Villamirana, luogo ora distrutto, che ritiraronsi in Fossano, ovunque facciano loro dimora.

Nominato dunque per governare quella Parrocchia dal Vescovo di Torino allora suo Ordinario, che ben ne cono-

sceva il merito, fu ordinato Sacerdote un anno prima, che avesse l'età prescritta. E non ebbe a pentirsi il Prelato d'avere accordato al nostro Oddino il favore; imperocchè appena impossessatosi del benefizio, ne adempì con incomparabile esattezza ogni dovere. La sua puntualità nell'amministrare i santissimi Sacramenti, e la divina parola, la visita degl'infermi, la cura de' poverelli erano le sue più care, e più ordinarie occupazioni; tantochè dando esempi di zelo pastorale nel governo di quella Chiesa, si rendette degno di singolare venerazione.

Vestiva un abito grosso, e rozzo, macerava il corpo con aspre penitenze, era assiduo nelle orazioni, non si cibava, che di erbe, e legumi, onde riuscì un compiuto modello di Cristiana perfezione a tutti i suoi compatriotti, e massimamente agli Ecclesiastici.

Era il B. Oddino molto divoto della passione del Salvatore, e meditandone frequentemente i misterj, gli nacque il desi-

desiderio di visitare que' santi luoghi, ne' quali operò Iddio la nostra salute. Ottenute dunque le debite licenze colla benedizione del suo Prelato, pellegrinando fece il viaggio della Terra Santa, e visitò con divozione quel paese fortunato, in cui sono rimasti tanti vestigj della vita, e morte del Figliuolo di Dio. Quali fossero gli affetti del suo cuore nel vedere que' Santuarj, a noi non è facile il ridirlo, nè lasciate ci ha la storia memorie per iscriverlo. E' bensì credibile, che il suo animo ottimamente disposto, maggiormente s' infervorasse, e quelle tenerezze sentisse, delle quali non vanno privi nè meno i più indurati. Permise Iddio, il quale voleva, ch' egli esperimentasse in se qualche parte dei patimenti di suo Figliuolo, che fosse da' Turchi possessori di quel paese imprigionato insieme col suo compagno, chiamato Giacomo Marenco di Fossano. Nella cattività soffrì un lungo, e penoso martirio, insinchè prodigiosamente ne venne liberato nel giorno appunto, ch' egli

l'aveva predetto. Nè poco ci rincresce di non avere memorie più particolari di quanto ivi gli occorse. Solamente scrivesi, che non essendogli mancato l'animo al martirio, dopo molti patimenti se ne ritornò alla patria.

Allora ammaestrato nella scuola della penitenza, piucchè mai ne dava continui gl'insegnamenti sì nelle sue predicazioni, sì nella parsimonia del vitto. La sua mensa era povera per avere di che soccorrere i bisognosi, e sovente privavasi delle vivande più delicate per regalare gl'infermi, il che quanto gradisse il Signore, si manifestò col seguente prodigio. Nelle feste del S. Natale fugli donato da un suo divoto un cappone; ed egli recandosi a scrupolo il mangiarlo in casa, ordinò al Chierico, che serviva la sua Chiesa, di portarlo ad una donna inferma. Il Chierico, che non sapeva, dove abitasse la donna, gli disse, di non saperne la casa. Andate, replicò il Beato, che Iddio ve la insegnerà. E così fu per appunto, o fosse che giunto alla porta dell'

infer-

inferma si sentisse come levare il piatto dalle mani, o fosse che un cane lo introducesse per ordine del Beato, scrivendosi su questo fatto e l' uno, e l' altro nelle informazioni.

Le sue virtù meritarono al B. Oddino la stima de' suoi Superiori, e ne sono un chiaro contrassegno l' avere ottenuto dal Sommo Pontefice Urbano VI. tutte le facoltà, delle quali godono i Penitenzieri Appostolici; privilegio, di cui egli si servì con grande vantaggio dell' anime, le quali da ciò erano invitate a frequentare il suo tribunale. Furongli parimente commesse delegazioni speziali secondo le occasioni, che accadevano in que' contorni. Anzi dal Vescovo di Torino suo Ordinario aveva l' autorità di assolvere da tutti i casi a se riservati, ed ancora d' esigere le restituzioni dovute a persone incerte, e distribuirle a suo arbitrio in usi pii, come ancora di commutare i voti. Di ciò fanno fede alcune patenti dei 7. di Luglio 1374. In altre dei 10. di Decembre del 1380. da un Legato Appo-

ſtolico gli fu accordata la licenza di celebrare ſopra un altare portatile, e di aſſiſtere, e amminiſtrare i Sacramenti ad alcuni pellegrini per qualità, e numero non diſpregevoli, che da Foſſano portavanſi a Roma, e Loreto, de' quali egli fu eletto condottiere, e direttore.

Opera ſua è lo Spedale maggiore della Città, che da una picciola caſa, che ſerviva d'albergo a' pellegrini, è ridotto a ſtato, che mantiene un gran numero d'infermi. Ne intrapreſe la fabbrica nell'anno 1382., e s'impiegò con tanta diligenza nel proccurare i vantaggi a quel pio luogo, che colle limoſine, co' legati, e con quel tanto, ch'ei contribuì, lo vide in buon eſſere; onde ivi i poverelli ritruovano conforto, e ſollievo nelle loro miſerie. Ne' quattro lati della Città fece ancora fabbricare quattro Cappelle dedicate a' SS. Pietro, Stefano, Bernardo, e Lazzaro il mendico, pretendendo, che foſſero come tante baſtite a difeſa della Città, e che ſerviſſero a' Cittadini

come

come di ſtazione ne' loro pellegrinaggi.

Or mentre s' impiegava il Beato in queſte pie incumbenze, venne nel Novembre del 1389. a vacare la Prepoſitura della Collegiata, che a' tempi di Carlo Emmanuele il Grande fu poi eretta in Cattedrale. Ed atteſa la ſtima, in cui egli era appreſſo tutti gli Elettori, fu a lui conferita quella dignità, ch' era, come lo è pure a' noſtri giorni, la prima del Capitolo. Quaſi la nuova dignità gli deſſe nuova lena, applicoſſi tutto con maggiore attenzione alle coſe, che riguardano il culto divino. Quanto egli faceſſe a profitto dell' anime, ſi vedrà ſolamente nel giorno della beata eternità, allorchè manifeſteraſſi ciò, che ora è occulto. A noi baſterà ricordare quelle opere eſteriori, delle quali dura a' noſtri giorni ne' monumenti, che ſi hanno, la memoria.

Oſſervò il B. Prepoſto, che la Chieſa era meno capace di quel, che richiedeva il numero degli abitanti, e che non aveva un campanile proporzionato; laonde

laonde concertò col Capitolo, e co'Regolatori del Pubblico di ampliare quella, e di innalzare questo, come felicemente gli riuscì. Ed è cosa notabile, che non avendo alcun capitale certo, facesse fabbricare quasi la metà del tempio col frontispizio, e la grossa mole della torre, sicchè nell' anno 1397. potè vederne l' opera compita. Ma la sua diligenza fu il maggior fondo, con cui si proseguì la fabbrica. Impiegò in essa buona parte delle sue rendite; ma queste non avevano proporzione colle spese, che dovevano farsi; tantochè oltre alle limosine, che andò ricavando da' più facoltosi della Città, ebbe ricorso e al Sovrano, ch' era Amedeo VIII. primo Duca di Savoja, e al Vescovo di Torino. Da questo ottenne quella porzione di decime, che raccoglievansi ne' confini; e da quello, che andasse a profitto della fabbrica, quanto ricavavano le Ducali Finanze per l' estrazione de' grani; ajuto di molta conseguenza. Se poi l' Altissimo gradisse il zelo della bellezza di sua

casa,

casa, lo rendono manifesto i due seguenti prodigj.

Conducendosi una grossa trave per la fabbrica, in un certo luogo paludoso restarono le ruote del carro sì immerse nel fango, che nè meno da tre paia di buoi, che si aggiunsero ai primi, potè esser mosso. Avvisato il B. Oddino portossi al posto, e data la benedizione a' buoi, e dicendo loro colla mano al timone, *su venite in nome di Dio, e di S. Giovenale*, subito il solo pajo, ch' era restato, tirò il legno alla Chiesa. Caduto parimente dalla cima del campanile un Mastro da muro, il Beato, ch' era in Chiesa, dal romore, e dalle grida de' circostanti, inteso il successo, fatta breve orazione si condusse al posto, ove giaceva il Mastro, da tutti creduto morto, e pigliatolo per la mano, gli disse, *non vi sbigottite, perchè non ci è male; ritornate pure al vostro lavoro*; alle quali parole il Mastro quasi risvegliato da profondo sonno levossi in piedi, e ritornò al lavoro.

Alla

Alla Prepositura di Fossano resta appoggiata la cura dell' anime, che dipendono dalla Cattedrale. Ebbe dunque il B. Oddino agio di continuare nell' amministrazione de' Sacramenti, e della divina parola con molto profitto de' Cittadini, de' quali si può dire, ch' egli mostravasi padre teneriſſimo. E perchè il suo cuore era dotato di molta compassione, vedendo le campagne non di rado bersagliate dalle grandini, o dall' intemperie delle stagioni danneggiate, proccurò, che il Comune ordinasse con particolare instituto la festa di S. Brigida Vergine, e la eleggesse per protettrice, come seguì nell' anno 1397., e si osserva ancora a' nostri giorni.

Non fu lunga la vita del nostro Beato; imperocchè logoro per le penitenze, e consumato dalle fatiche giunto all' età d' anni cinquantasei s' infermò a morte, e dopo alcuni giorni di malattía compì santamente i suoi giorni ai 21. di Luglio dell' anno 1400. di nostra salute. Fra le lagrime de' suoi

Citta-

Cittadini fu ripoſto il ſuo ſacro corpo nella tomba comune de' Canonici. Ma perchè non voleva il Signore, che reſtaſſe la memoria di lui ſepolta in quella tomba, poco dopo ſua morte permiſe, che foſſe più volte veduto dal Sagreſtano allorchè entrava in Chieſa per ſonare il mattutino, tutto riſplendente, ed inginocchiato avanti l'altare maggiore. Di ciò ragguagliato il Veſcovo di Torino fece pigliare eſatte informazioni sì dell' apparizioni predette, che delle virtù, e de' miracoli del Servo di Dio, ed in ſeguito comandò, che il ſuo corpo foſſe levato da terra, e ripoſto nel muro del Coro dalla parte del Vangelo in luogo rilevato, in guiſa, che da una fineſtrella ſi poteva vedere. Sotto 'l ſacro cadavere fu ſcritto il ſeguente diſtico:

„ Oddini veneranda jacent hìc membra Barotti,
„ Præpoſitum templi quem pia vita dedit.

Ed al di ſopra fu dipinto il Beato in abito Canonicale co' raggi attorno il capo

capo inginocchiato avanti l'immagine del Salvatore, e a memoria de' posteri fu posto il seguente epitafio:

„ Jesus, Maria, Beatus Oddinus
„ Barottus Præpositus hujus Ecclesiæ
„ Anno Dñi 1400. Indictione 8. die
„ 22. mensis Julii fuit hìc sepultus.
„ Hic pius, prudens, humilis, pudicus,
„ Sobrius, castus fuit, & quietus, vita
„ Dum præsens animavit ejus corporis
artus.

Furono le reliquie del Beato non solamente visitate, ma ancora venerate da Monsignor Girolamo della Rovere Arcivescovo di Torino, che fu poi Cardinale, nell' anno 1566., ed ancora da Monsignor Girolamo Scarampi Vescovo di Campagna in Regno, Visitatore Apostolico nel 1583.

Per altro antichissimo, ed immemorabile è il culto del Beato in Fossano, e di ciò rendono testimonianza le immagini, che di lui si veggono antichissime sì nella Cattedrale, che nella Parrocchiale di S. Giovanni Batista, e nelle Chiese di S. Francesco, e di S. Giorgio,

come

come anche nello Spedale. E dee notarsi, che in tali immagini è rappresentato co' raggi al capo, ed ha il titolo di Beato, che si meritò colla santità della vita, e colla moltitudine delle grazie, che ricorrendo alla sua interceſſione hanno conſeguito i ſuoi divoti.

Ora avvegnachè poca cura ſianſi pigliata gli antichi di regiſtrarle, o forſe ancora ſiano andate a male le memorie, dura non pertanto la tradizione, tramandata da' Maggiori, che invocandone l'interceſſione, ed appoggiando il capo al muro della ſua tomba reſtava libero dal dolore, chiunque pativa mal di teſta. E che molti per li di lui meriti ſianſi riſanati da febbri oſtinate, e da varie malattie, ne danno indizio le tavolette, e i voti, che al ſuo ſepolcro ſempre ſi veggono appeſi. In occaſione, che ſi rifabbricò il Coro, furono di là levate le reliquie del Beato per ordine di Monſignor Daddei, che fu il primo Veſcovo, nell'anno 1595. Ma compita la fabbrica nell'anno 1608. ſi ripoſero nel priſtino luogo ador-

adornato a spese del Sacerdote Pierantonio Barotto, ch' era agnato del Servo di Dio.

DEL
B. GIOVANNI ORSINI
VESCOVO DI TORINO.

DElla nobilissima famiglia degli Orsini viveva nel principio del secolo decimoquarto un Guglielmo Signore di Rivalta, il quale ebbe parecchi figliuoli, e fra essi due, che abbracciarono lo stato Clericale. Questi furono Giovanni, del quale pensiamo di dare qualche notizia, ed il secondo Pietro: il primo dotato di tali virtù, che si meritò il titolo di Beato dalla divozione de' popoli; il secondo anch' egli uomo di merito, onde fu Vicario Gene-

Generale del fratello, e gli succedette poi ancora nella Badía di Rivalta.

Abbracciò Giovanni assai per tempo lo stato Clericale; e scorgendosi in lui congiunte colla nobiltà del sangue dottrina sublime, e vita esemplare, fu provveduto della Prepositura della Cattedrale di Torino. Oltre alla Prepositura ebbe ancora in commenda la Badía di Rivalta; e fu il terzo di nove del suo casato, ch' ebbero di seguito quel benefizio. Era il Beato sommamente affezionato a tutte le opere buone, soccorreva con generosità le altrui miserie, s' interponeva con successo nelle differenze de' prossimi, e colla scienza delle leggi, nelle quali aveva pigliata la laurea dottorale, gli riuscì di terminare non pochi litigi.

Dopo avere per qualche tempo edificata colle sue virtù in grado di Prepostо tutta la Città, volle Iddio, che si applicasse alla santificazione della Diocesi in qualità di Vescovo. Essendo dunque vacante nell' anno 1364. la Cattedrale di Torino, fu egli eletto a quella Pre-

latura, e colle ſolite cerimonie conſacrato; e ben dimoſtroſſene degno sì per l' eſemplarità della vita, che per la paſtorale ſollicitudine del ſuo governo. Ricordevole dell' obbligo, che corre a' Prelati di viſitare la loro greggia, coſa tanto raccomandata da' Sacri Canoni, ben toſto intrapreſe la viſita generale dell' ampia ſua Dioceſi, nè ſolamente reſtituì tra' Cattolici la diſciplina Eccleſiaſtica, ma ancora purgò molti luoghi dall' eresía. Un rimaſuglio di Valdeſi cacciati dalle più fiorite Provincie della Francia era venuto ad intanarſi nelle montagne, e a ſtabilirſi nelle valli del Piemonte più vicine al Delfinato. Altri ancora diſceſi al piano infettavano parecchie ville. Il noſtro Beato adunque ſcorrendo con zelo veramente Epiſcopale la ſua Dioceſi, e predicando altamente la vera dottrina di Criſto, molti ne riconduſſe nel grembo della ſanta Chieſa, e ne condannò altri al fuoco, che ſi moſtrarono oſtinati; onde meritoſſi il titolo di acerrimo perſecutore degli Eretici. Congregò

altresì

altresì più volte il suo numeroso Clero in Torino, e colla frequenza de' Sinodi, ne' quali si promulgarono santissime leggi, proccurò di mantenerlo osservante de' sacri Canoni.

Ma perchè la lunga dimora de'Papi in Avignone aveva resi insolenti alcuni nobili, ed ancora varie Città del Dominio Pontificio, fu d' uopo al Papa far passare in Italia il Cardinale Albernoz, uomo non meno insigne per pietà, che per militare perizia. Ora questi venendo talora con deboli forze, fu ajutato dal nostro Vescovo non solo col consiglio, ma ancora con abbondanza di danaro; tantochè si può dire, ch'egli ebbe buona parte in una impresa, che agevolò ad Urbano V. Sommo Pontefice il suo ritorno in Roma, succeduto l' anno 1367.

Fu ancora per le sue virtù molto accetto a' suoi Principi, e ne diede un onorevole contrassegno Giacomo di Savoja, Principe d' Acaja, il quale nel suo ultimo testamento dichiarollo suo esecutore testamentario, giudicando,

che

che allora sarebbero le sue disposizioni fedelmente adempiute, quando in ciò s'impiegasse un Prelato di tanta integrità, e valore.

Anche il Monistero di S. Chiara di Carignano professa al nostro Beato singolari obbligazioni. Imperocchè diroccata la Casa, e la Chiesa, che avevano quelle Religiose fuori, e presso delle mura, ove a cagione delle guerre non erano sicure, egli accordò loro la licenza di ridursi dentro la Città. Conservansi ancora le sue patenti in data dei tre di Giugno del 1372. nel suo palazzo Episcopale di Torino, nelle quali confermò tutti i privilegj, de' quali godevano prima; il che seguì col consentimento d' Amedeo allora Conte di Savoja, e Principe di Piemonte, come appare per sue lettere dei 4. di Decembre del 1370. date in Moncalieri.

A' tempi suoi accadde la famosa scisma dell'Occidente, per essere stato eletto Sommo Pontefice Clemente VII. della Casa de' Conti di Geneva in odio d' Urbano VI. legittimo Pontefice, che

col

col suo rigore si era alienato l' animo d' alcuni Cardinali. Il nostro Beato seguitando l' esempio degli altri Prelati sudditi della Reale Casa di Savoja, e della Francia, aderì a Clemente, il quale, come faceva molta stima del nostro Prelato, addossogli più commissioni. E ne ritroviamo una chiara testimonianza in parecchi diplomi, fra' quali siami lecito di addurre una delegazione fattagli di costringere colle censure i Feiditi Consignori di Coasse, e gli uomini di quel Comune a sottomettersi ad una sentenza data contro d' essi a favore del Comune di Giaveno. Conservasi nell' archivio della Comunità di questo Borgo la patente del Vescovo data nel Castello di Drosso, che chiama il luogo di sua abitazione, sotto gli otto di Febbrajo del 1387. col Breve del Papa dato in Avignone ai 6. delle Calende d' Aprile nell' anno ottavo del suo Pontificato, ch' era il 1386. Quindi Clemente per li servigi prestatigli da Giovanni, creollo Cardinale della S. Romana Chiesa,

siccome scrivono Pingone [1], Niccolò Giles, e Monsignor della Chiesa [2], il quale cita parimente Goffredo della Chiesa, che scriveva nell'anno 1440., vale a dire in tempo dal nostro Beato poco distante. Aggiunge Pingone, che Clemente lo inviò col carattere di Legato Appostolico alla corte del Re Carlo VI. per muoverlo a favorire gli Angiovini, che pretendevano il Regno di Napoli in odio del Re Ladislao da Durazzo; e di più, che in qualità di Legato accompagnò il medesimo Re Carlo, allorchè nel 1389. si portò in Avignone, conducendo seco Luigi Duca d' Angiò figlio dell' altro Luigi, che morì in Puglia, facendolo coronare solennemente Re di Napoli.

Lunga assai fu la carriera del nostro Beato, perchè fatto Vescovo nel 1364. ai 12. di Giugno, visse fino al 1411., e ancora fastidiosa a cagione de' tempi calamitosi, ch' ebbe a passare. Si compiaceva molto d' abitare nel Castello

1 In August. Taur. pag. 56.
2 Stor. Cronol. pag. 38.

ſtello di Droſſo feudo della Menſa Epiſcopale, e o foſſe affetto alla ſolitudine, o foſſe per isfuggire i morbi epidemici, che infeſtavano il Piemonte, come ſcrive [1] Monſignor della Chieſa, paſsò quivi ſei anni continui; e di là, per eſſere quel luogo poco diſcoſto dalla Città, ſpediva gli affari.

Finalmente carico sì di meriti, che di anni, e chiaro ancora per miracoli andò a godere il frutto delle ſue fatiche in Cielo, e 'l ſuo corpo fu ſeppellito nella Cattedrale. Non è notato il giorno di ſua morte, e quanto all' anno ſi crede, che foſſe, come abbiam detto, il 1411. Il ſuo ſepolcro era molto frequentato da' ſuoi divoti, mercè le grazie, che per la ſua interceſſione accordava loro il Signore; e ne rende teſtimonianza il libro ſecondo degli atti Capitolari della Cattedrale di Torino. In queſti ſotto il giorno 21. di Febbrajo del 1438. ſi legge, che alcuni de' Canonici lamentaronſi in pien Capitolo, che ſi aſportaſſero

1 In addit.

taſſero le immagini, e coſe, che in prova delle grazie ſi ricevevano al ſepolcro del B. Giovanni di Rivalta. Anche ſotto gli otto di Maggio ſi riferiſce una guarigione miracoloſa, che ſeguì nel figlio di un certo Stefano di Barge. Era quel giovine tormentato da un fieriſſimo dolore nelle gambe, che da lungo tempo lo moleſtava. Sua madre, che Giovanna chiamavaſi, ſentendolo una notte lamentarſi in guiſa, che ne reſtò afflittiſſima, sbalzando dal letto, nè ſapendo a qual rimedio appigliarſi, raccomandollo con fervente orazione al B. Giovanni, promettendo di digiunare un giorno a ſuo onore, e di portare una gamba di cera al ſuo ſepolcro. E fu coſa notabile, che nello ſteſſo punto rimaſe il figlio libero da ogni dolore, talchè non potè dubitarſi, che foſſe iſtantanea la guarigione, e la grazia. Ma o ſia traſcuratezza de' noſtri antichi, o qual ſi ſia ne foſſe la cagione, diroccataſi poi quella Cattedrale per rifarla più ampia, e magnifica, come ſeguì per opera

del

del Cardinale Domenico della Rovere verſo il fine del ſecolo, d' indi in poi non ſi ſa, dove ſiano ripoſte le ſagre ſpoglie del B. Veſcovo.

ANNOTAZIONI.

L' *Eruditiſſimo Ughelli* [1] *di un Giovanni ne forma due. Scrive, che l' Orſini viſſe almeno inſino all' anno* 1377., *e poi gli dà per ſucceſſore un Guglielmo, ch' egli ritruova nel libro* de obligat. Prælat., *di cui dice non averne altra notizia. Poſcia mette un altro Giovanni, del quale ſi parla nello ſteſſo libro, all' anno* 1411., *ſoggiungendo però di non ſapere, ſe ei ſia lo ſteſſo, che il precedente. Ch' egli ſia il medeſimo, è evidente, e ne rendono teſtimonianza molti ſuoi diplomi dati dopo l' anno* 1377., *ne' quali s' intitola* Jo. de Urſinis, *e ancora dati nel Caſtello di Droſſo, ove ſi ſa, ch' ei faceva ſua dimora. Ma che diremo di Guglielmo? Diremo, che eſſendo allora tempo di ſciſma,*

[1] Tom. IV. Ital. Sac. pag. 1056.

ſciſma, apparentemente Urbano VI. diede a Guglielmo il Veſcovado di Torino in odio di Giovanni, che teneva le parti del ſuo Antagoniſta; ma che non potè ottenerlo, venendo impedito dal Principe, ch' era anch' egli della fazione di Clemente. Caſi conſimili ſono più volte accaduti in occaſione di ſciſma. Ritroviamo per appunto, che Clemente VII. in odio di Giovanni di Fieſchi, Veſcovo di Vercelli, promoſſe a quella Cattedra un aderente ſuo, che fu Giacomo Cavallo [1].

Nega parimente Ughelli, che Giovanni foſſe fatto Cardinale da Clemente, e ne adduce per ragione, il non ritrovarlo in niun Catalogo de' Cardinali di quel Pontefice. Ma ſi dee perdonare a chi ſcrive Storie generali, ſe non arrivano a loro notizia certi fatti particolari. A noi baſta l' autorità degli Scrittori citati, i quali per eſſere del paeſe, ſi debbono ſupporre più informati delle coſe tra noi ſuccedute; e ancora l' antichiſſima

1 V. Ughelli in *Epiſcop. Vercellarum* Tom. IV. Ital. Sac. pag. 805.

chissima tradizione. Di più si deono aggiungere alcune pitture vecchie assai. In una Cappella di Rivalta vedevasi altre volte dipinto il Beato con abito Cardinalizio, e co' raggi, anzi con queste medesime insegne lo tengono dipinto in casa loro i Conti Orsini. Che se la Cappella di Rivalta a cagione delle guerre, e per l' incuria di un Romito, che vi stava, è ora sì offuscata dal fumo, onde più non si distingue la figura, vivono però a' nostri tempi alcuni, i quali la videro, e ne possono fare testimonianza. Tutto dunque ben considerato si può giudicare, che Clemente colla dignità di Cardinale abbia voluto e ricompensare i meriti d'un tanto vomo, e beneficandolo assicurarsi di lui, e della vasta Diocesi di Torino, avvegnachè chi formò il catalogo de' suoi Cardinali, l' abbia ommesso. Non si può ad ogni modo dire, che prima del 1387. avesse quella dignità; perchè non ne fa menzione in alcuna delle sue patenti di tal anno.

IL FINE DEL QUINTO TOMO.